ISTORIA
DELLA
LETTERATURA GRECA
PROFANA

DALLA SUA ORIGINE
SINO ALLA PRESA DI COSTANTINOPOLI FATTA DAI TURCHI
CON UN COMPENDIO ISTORICO
DEL TRAPORTAMENTO DELLA LETTERATURA GRECA
IN OCCIDENTE.

OPERA DI F. SCHOELL

RECATA IN ITALIANO PER LA PRIMA VOLTA CON GIUNTE
ED OSSERVAZIONI CRITICHE

DA EMILIO TIPALDO
CEFALENO

Vol. IV. Parte I.





VENEZIA 1828
DAI TIPI DI GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE
LIBRAJO-CALCOGRAFO

LIBRO QUINTO

Dalla distruzione di Corinto fino a Costantino il Grande, 146 anni av. G. C. — 306 dopo di lui.

LA LETTERATURA GRECA SOTTO IL DOMINIO DEI ROMANI.

CAPO I.

Dello stato della letteratura greca sotto il dominio dei Romani. — Delle librerie pubbliche. — Dei più antichi papiri manuscritti che siensi conservati. — Inscrizioni pubbliche di questo periodo di tempo.

La Grecia non era più che una provincia dell'impero romano, e colla libertà avea perduto fino il suo nome, cui i vincitori sostituirono quello di Acaia. Invano Atene fece un ultimo sforzo per iscuotere un giogo straniero: la patria dei Milziadi, dei Temistocli, dei Pericli soggiacque nella lotta ineguale contro un popolo esercitato da secoli nel mestiero delle armi. Roma era la capitale del mondo, il centro del potere, il punto d'unione delle ricchezze, degl' ingegni e delle scienze. Ma i suoi

abitanti non facevano nessun conto della letteratura d'un popolo vinto, il corrotto costume del quale contrastava colla fierezza, e la independenza dei conquistatori della terra, e lo studio della lingua greca veniva considerato come un frivolo passatempo, indegno d'un uomo libero. Il qual pregiudizio era sì fattamente radicato, che sopravvisse alla repubblica (1).

La scuola d'Alessandria, istituita dalla liberalità dei tre primi Tolomei, incominciò a decadere dall'antico splendore sotto i tre principi loro successori immediati. Durante il regno di Sotero, di Filadelfo e di Evergete i letterati soleano considerare la capitale dell'Egitto come la metropoli delle scienze. I vizii di Filopatore, di Epifane e di Filometore fecero loro venire a noia il soggiorno di quella città, ed una parte di loro si recarono ad abitare la Grecia; per lo che verso quest'epoca appunto sorse nella città di Tarso in Cilicia una scuola, che gareggiò con quella di Alessandria, siccome avea fatto nel precedente periodo di tempo la residenza dei re di Pergamo. Strabone anzi pretende che Tarso abbia prodotto un maggior numero d'uomini dotti che non la capital dell'Egitto.

L'anno stesso in cui la Grecia cadde sotto il dominio romano, il trono dell'Egitto fu occupato da un principe, il quale pretendeva amare le let-

tere, ma che le lettere disconoscono per ciò che non hanno mai potuto addolcire la ferocità del suo naturale. Questi è il settimo Tolomeo, che si arrogava il soprannome di Evergete (il Benefattore). I suoi capricci e le sue crudeltà resero deserto l'asilo, che l'illustre capo della sua dinastia aveva aperto alle Muse, ed i dotti si dispersero per la Grecia e la Siria, o si ripararono a Rodi. Qualcuno però di loro ritornò poscia in Alessandria, richiamato (*a*) da questo principe impetuoso bensì, ma che per le vaste sue cognizioni meritava nondimeno il titolo di *filologo*; se non che lo stato, in cui si trovava l'Egitto, retto da principi deboli, da fanciulli, da femmine e da liberti, straziato da intestine discordie e minacciato da' suoi vicini, non era uno stato favorevole ai letterarii lavori. In simigliante guisa fino ad Augusto le lettere rimasero senza protezione.

Il secolo di questo principe è una dell'epoche più feconde della storia dello spirito umano. Le lettere erano amate e stimate alla corte di lui; ma la letteratura romana, che si formò colla imitazione di quella dei Greci, ebbe la preferenza, ed i più begl'ingegni di questo secolo scrissero in latino. Nulladimeno la protezione dei Cesari e la calma ridonata all'Egitto fecero fiorire di nuovo la scuola

(*a*) Ved. Galen. Comm. II in III Epid., p. 411.

di Alessandria. La libreria del Brouchion era perita nell'incendio, onde fu accidentale cagione il vincitor di Pompeo, e se qualche avanzo se n'era forse potuto salvare, questo dovette poscia perire nella seconda distruzione di questo quartier d'Alessandria sotto Aureliano nel 272. Ma la collezione collocata nel tempio di Serapide, ed aumentata da Marc'Antonio, che quivi fatto avea trasportare quella dei re di Pergamo, sussistè per tutta la durata di questo quinto periodo di tempo. L'imperator Claudio vi aggiunse un nuovo Museo. Se non che il soggiorno d'Alessandria, divenuta una città di provincia, non offeriva più quelle attrattive che andavano unite alla presenza d'una corte magnifica. I dotti continuarono ancora a godervi una comoda vita, ed abbondanti soccorsi ai loro letterarii lavori, ma essi non ci trovarono più ciò che maggiormente ambivano, il favore dei principi e l'approvazione dei cortigiani. Roma era divenuta l'unica fonte degli onori e delle ricompense; i loro sguardi si volgevano a questa città, e la capitale dell'Egitto fu abbandonata di nuovo.

Ma Roma non era soltanto il centro, per così dire, degli onori; ella era fatta altresì la sede dei lumi, e nessun'altra città potea contare un numero eguale di libri. La prima libreria pubblica fu da Lucullo fondata. Dopo aver parlato del lusso, di cui fece pompa questo Romano, Plutarco

soggiugne: « Una spesa più lodevole è più degna di lui era quella ch'egli impiegava per far acquisto di libri; e di vero, ei ne ragunò gran copia di buoni, di cui faceva nobil uso, offrendo al pubblico la sua libreria. Tutti i Greci ch'erano a Roma avevano libero accesso alle gallerie, ai portici ed ai gabinetti che circondavano la sua libreria; ed essi vi si conducevano come ad un santuario delle Muse, passando i giorni interi a discorrer insieme e abbandonando con piacere tutte le loro faccende per quivi raccogliersi (*a*)".

Dopo la presa d'Atene, Silla portò a Roma la libreria d'Apellicone, che fra le altre cose conteneva l'unico manuscritto esistente delle opere di Aristotele. Cesare aveva in animo di fondare una pubblica libreria, aggiungendovi tutti i manuscritti che fosse stato possibile di raccogliere, e Varrone, il più gran dotto del suo secolo, doveva esser chiamato a presederla. Ciò che la morte del dittatore impedì di mandare ad effetto, fu fatto dall'erede del suo nome e della sua fortuna, ed appunto sotto Augusto s'introdusse il costume di metter i libri nei pubblici edifizii. Gli antichi consideravano i templi come i luoghi più adattati per conservare tutto ciò ch'era destinato all'uso del pubblico, quindi i templi furon prescelti per la custodia dei libri. Ma un simigliante accoglimento che doveva

(*a*) Plut. Lucull., cap. 59, traduzione del *Ricard* (2).

guarantire la loro conservazione, divenne invece una delle principali cagioni del loro distruggimento, mentre il fanatismo religioso di alcuni uomini che hanno fatto oltraggio al nome cristiano si scagliò contro i templi del paganesimo per darvi fuoco, piuttostochè purgarli d'un culto superstizioso e renderli così degni di un'altra destinazione. Quelli che si riguardavano come più acconci a ricevere gli armadii che contenevano i manuscritti, erano in ispecie i portici che circondavano i templi, e i dotti e gli amici delle lettere specialmente, sotto que' colonnati si dilettavano di passeggiare insieme.

La più celebre libreria di Roma era quella di Augusto, posta nel tempio d'Apollo Palatino, quel magnifico monumento ch'egli eresse in memoria della vittoria d'Azio (*a*). Questa libreria è conosciuta sotto il nome di *Palatina*, e componevasi di libri greci e latini, essendovi un soprastante particolare per amendue le lingue. Augusto istituì una seconda libreria in quel famoso portico d'Ottavia, ornato di 270 colonne di marmo bianco, che circondavano i templi di Giunone Regina e di Giove, e le cui superbe rovine servono ora di mercato alle pescivendole di Roma per metter in mostra le lor mercanzie.

(*a*) Ved. *Lürsen*, de Templo et Biblioth. Apollinis Palatini, et de Bibliothecis urbis Romae. Franeq. 1719.

Tiberio ingrandì le fabbriche del Càmpidoglio; il perchè in un' ala, che fu chiamata *Ædes Tiberianae*, egli volle che vi fosse pure una libreria, la quale non sembra che sia perita nell'incendio di Roma sotto Nerone, poichè Aulo Gellio ne parla come di cosa esistente al suo tempo (*a*). Non si sa però se la libreria Palatina abbia avuto allora la medesima sorte, mentre la descrizione che Tacito fa di questo disastro, e la maniera con cui egli deplora la perdita dei monumenti dei greci ingegni, condurrebbe anzi a credere che la libreria fosse rimasta preda del fuoco. Sedendo co' suoi Annali alla mano fra le ruine del monte Palatino, alla vista del Circo Massimo che si stendeva un tempo a' suoi piedi, parrebbe ancora di scorgere le fiamme, che dopo aver girato per gli edifizii che circondavano questa vasta pianura, salgono la montagna, e vengono a divorare quegli spaziosi edifizii, i cui avanzi riempiono l'anima di maraviglia, e di tristezza (*b*). Là perirono, dice Tacito, quei capolavori delle arti dei Greci, quegli antichi ed autentici monumenti dell'ingegno (*c*).

(*a*) Noct. Att., XIII, 19.

(*b*) Quivi appunto nel mese di marzo del 1821 io richiamai in memoria ad un celebre uomo di stato, amico mio, di cui oggi compiango la morte, la descrizione di Tacito, ch'era il suo autor prediletto.

(*c*) Tacito Ann., XV, 41. *Dureau de la Malle* ha tradotto «una quantità di *manuscritti* autentici». Ma questo è un far parlare l'autore secondo la ipotesi del traduttore (3).

Vespasiano costruì il tempio della Pace, fabbrica immensa, assegnata per sito a tutti i monumenti delle arti e delle scienze ch'egli avea potuto raccogliere, dove trovavasi pure una libreria, di cui egualmente parla Aulo Gellio.

Per riparare le perdite cagionate dal fuoco, Domiziano spedì copisti in Alessandria, coll' ordine di trascriver quei libri, che mancavano a Roma, o di corregger quelli ch' erano difettosi (*a*).

La libreria Ulpiana, così chiamata da Traiano suo fondatore, era famosa; essa fu poscia trasportata nelle Terme di Diocleziano; e forse in quella stessa magnifica sala, che il Buonarotti trasformò in una chiesa di Certosini, e dove riposano di presente Salvator Rosa e Carlo Maratti (*b*), verso la fine del terzo secolo, i letterati passeggiavano insieme con un Tito Livio completo od un Menandro alla mano.

Un' altra celebre libreria, benchè non se ne conosca l' origine, era quella del Campidoglio, forse fondata da Silla, che fu ridotta in cenere da un fulmine sotto il regno di Comodo (*c*).

L' ultima libreria pubblica di Roma di cui faccia menzione la storia, è quella che Sereno Sam-

(*a*) Svet. in Domit., c. 20.

(*b*) La Chiesa di Santa-Maria degli Angeli, nelle Terme di Diocleziano.

(*c*) Oros., VII, 16.

monico lasciò in testamento al suo antico discepolo, l'imperatore Gordiano il giovine. Ella era composta di 62,000 volumi, quantità prodigiosa pel patrimonio d'un privato. Si crede ch'ella fosse situata nel palazzo di Pompeo, presso il suo teatro.

Oltre alle pubbliche collezioni molte ve ne avea di private, e ai tempi di Pubblio Vittore, che visse nel quarto secolo, contavansi in generale ventinove librerie in Roma aperte al pubblico.

Gl'imperatori non furono contenti di ragunar solo questi letterarii tesori; ma ebberò cura altresì che nelle principali città del loro dominio vi fossero dei maestri, i quali ponessero in grado la gioventù di trarne profitto. A Roma il luogo assegnato ai professori stipendiati dallo stato, per dar le loro lezioni, fu il Campidoglio. Ve n'erano dieci per la grammatica, cioè per la filologia romana, altrettanti per la greca, tre retori latini e cinque greci; un filosofo e due giureconsulti. Simiglianti istituti d'istruzione trovavansi a Milano, a Marsiglia, e specialmente a Cartagine.

Nella parte orientale dell'impero, Alessandria ed Atene avevano le scuole principali. Nella prima di queste città insegnavansi specialmente le matematiche, la filosofia, e, dopo gli Antonini, la medicina. In Atene, coltivavasi a preferenza la retorica, e già verso la fine del periodo di tempo di cui trattiamo, la scuola d'Atene era più in fiore d'ogni

altra. Non si fa per altro menzione che questa città possedesse alcuna considerevole libreria.

Antiochia e Berito avevano pure le loro scuole, ed in quest' ultima specialmente, verso la fine del terzo secolo, convenivano tutti coloro che studiavano la giurisprudenza. Antiochia possedeva una pubblica libreria situata nel tempio di Traiano. Suida racconta che l'imperatore Gioviano, in un istante di fanatismo, vi appiccò il fuoco (*a*).

Colla sommissione della Grecia e dell'Egitto, e col favore che gl' imperatori concedevano alla letteratura greca, estranea agli abitanti della lor capitale, Roma divenne la sede principale di cosiffatta letteratura, che giunse ben anco ad un nuovo splendore sotto gli Antonini; giacchè questi principi l'amavano, la coltivavano essi medesimi, e chiamavano alla lor corte i più celebri scrittori del loro tempo. Ma questa epoca, che con elogio esagerato si volle talora qualificare come una delle più belle della storia del genere umano, fu di corta durata. Dopo gli Antonini, il dispotismo, con tutti i vizii che gli sono seguaci, salì di nuovo sul trono; videsi sorger allora il più assurdo, come il più atroce di tutti i governi il regno della forza armata; e questo apparecchiò quella barbarie che nella sesta epoca di questo compendio noi vedremo dif-

(*a*) Suida v. Jovianus. V. pure *A. H. L. Heeren* Gesch. des Stud. der class. Liter. Goettingen, 1797, in 8.vo.

fondersi su tutti i paesi sottopposti all' impero Romano.

Di questo periodo di tempo noi possediamo alcuni *papiri manuscritti*, che sono i più antichi di tutti quelli che si conoscono, scorgendovisi per la prima volta l'uso della scrittura a mano dei Greci. Questi manuscritti vengono tutti dall'Egitto.

Il più antico di questi documenti fu portato in Europa dal *Casati* nel 1822, e comperato dalla libreria del re di Francia. Egli ha sedici piedi e mezzo di lunghezza ed otto pollici di altezza, è scritto in tutta la sua estensione, e conta 505 linee. Esso è un contratto di vendita stipulato da Oro, figlio d'Oro, d'una corporazione di operai, in rame memnonio, a favore di quattro persone nominate e indicate coi loro contrassegni. L'oggetto della vendita è un terreno situato, a ciò che sembra, presso Tolemaide, nella Tebaide. L'istrumento porta la data dell'anno quarto del regno di Cleopatra con suo figlio Tolomeo VIII Sotero, che corrisponde all'anno 113 avanti G. C.

Su questa inscrizione trovasi una notizia di *G. Saint-Martin*, nel Journal des Savans, 1822, p. 555.

Il secondo di questi manuscritti contiene un contratto simile a questo, fatto 104 (*a*) anni av. G. C.,

(*a*) *Boeckh* dà a questa inscrizione la data di 104 anni; ma il *Saint-Martin* dimostra nel Journal des Savans 1821, p. 537, che questo dotto ha preso sbaglio d'un anno nel suo computo.

intorno una possesione,da due privati di Tolemaide. Questo documento, benchè in apparenza d'un soggetto indifferente, serve a determinare alcuni fatti istorici e geografici (*a*). Esso è stato scoperto di fresco in un sepolcro, ed è di spettanza di *Giovanni Anastasy*, console svedese in Alessandria. Una copia della inscrizione mandata a Berlino dal *Menu de Minutoli*, è stata decifrata per cura di *Aug. Boeckh, Fil. Buttmann* ed *Emm. Boekker.*

Il *Boeckh* l'ha pubblicata con un commento, col titolo seguente: Erklaerung einer aegypt. Urkunde in griech. Cursiv-schrift, v. J. 104 vor der christl. Zeitrechnung. Berlin, 1821, in 4.to. L' *Jomard* ha fatto copiare l'intaglio della inscrizione con alcune correzioni, e vi aggiunse una traduzione francese. Ved. altresì Eclaircissemens historiques sur le papyrus grec, connu sous le nom de Contrat de Ptolemaïs, par M. *Champollion-Figeac*, 1821 (*b*).

Il terzo manuscritto è importante, per ciò che, oltre una inscrizione greca, egli contiene trentasette linee d'una inscrizione egiziana, scritta, non già in caratteri geroglifici, nè in quell'altra specie di caratteri compendiati che chiamansi geratici, e che altra cosa non sono che puri geroglifici, ma in quella maniera di scrittura che chiamasi *indigena*,

(*a*) Come lo dimostrò il *Saint-Martin* nell'articolo citato.

(*b*) Questa dissertazione è citata dal *Letronne*, Recherches, etc., pag. 99; ma io non la potei rinvenire, e non n'è fatta neppure menzione nella tavola delle materie del Journal de la Librairie, del 1821, nè in quella del 1822.

ἐγχώρια, nèlla inscrizione di Rosetta, e ch'è adoperata nel testo di quel celebre monumento. Quella di cui noi parliamo fu scritta a Diospoli-la-Grande, ch'è Tebe, ed ha per oggetto il pagamento d'una somma di denaro per le spese relative alla sepoltura d'un certo Charis. La sua data è forse dell'anno 82 avanti G. C., oppure del 154. La incertezza intorno questo particolare nasce da ciò che v'ha una mancanza, che forse si potrà supplire colla inscrizione egiziana.

Ved. Journal des Savans, 1822, p. 560.

Il quarto manuscritto trovasi pure nella libreria del re di Francia, e non è altro che un contratto di vendita di beni posti nell'isola di Elefantina. L'acquirente è una donna per nome Thinzmempos, figlia di Sarapammone. La data corrisponde all'anno 154 dopo G. C.

Ved. Journal des Savans, ibid.

Il quinto papiro manuscritto, e l'ultimo di cui faremo parola, trovasi nel museo dei Borgia a Veletri. Questo papiro offre in tredici colonne la lista di quegli abitanti della Tolemaide Arsinoitica che ad una certa epoca hanno spontaneamente lavorato alle dighe del Nilo. Il testo fu scritto in caratteri a mano nel secondo o terzo secolo dopo G. C. Tutti gli altri manuscritti in carta egiziana che noi

conosciamo, sono del quinto secolo e dei tempi posteriori fin dopo l'anno 800.

Il manoscritto di Veletri è stato pubblicato da *Nic. Schow*, sotto il titolo di Charta parpyracea graece scripta Musei Borgiani Veletris. Romae, 1788, in 4.to.

Noi andiamo debitori alla spedizione dei Francesi in Egitto, ai recenti viaggi di parecchi Inglesi in quel paese dei miracoli, ed alle cure del *Letronne*, della cognizione di molte *inscrizioni* che trovansi ancora in Egitto o che trovavansi poco tempo fa. Il dotto francese le ha raccolte tanto dai diversi viaggi che sono stati pubblicati, che dai disegni dei viaggiatori, e le ha spiegate in una dotta opera. Noi sceglieremo quelle che offrono qualche notevole particolarità, ma ci limiteremo solo a indicarle, rimandando i lettori all'opera dell'accademico francese (*a*).

Fra queste inscrizioni avvene una ch'è del genere di quella di Rosetta (*b*), perciocchè, oltre il testo greco, il monumento su cui è incisa contiene pure alcuni geroglifici, laonde offre un mezzo di più per giungere quando che sia alla spiegazione di questa misteriosa scrittura. Sì fatto monumento

(*a*) Recherches pour servir à l'histoire de l'Egypte pendant la domination des Grecs et des Romains, etc., par M. *Letronne*. Paris, 1823, in 8.vo.

(*b*) Ved. vol. III, P. I, p. 32.

forma lo zoccolo di granito d'un obelisco che *W. G. Bankes*, viaggiatore inglese, scoprì nel 1816, e che il *Belzoni* trasportò quindi in Inghilterra coll'obelisco di cui faceva parte. La inscrizione contiene una *Supplica dei sacerdoti d'Iside nell'Abatone*, isola situata presso File, ed in questa stessa città, da loro indirizzata a Tolomeo VII Evergete II e alle due regine per nome Cleopatra, di cui una è appellata sua sorella e l'altra sua moglie, e ciò ad oggetto che venga ingiunto al governatore della Tebaide di proteggere il tempio ed i sacerdoti che l'hanno in guardia, contro le molestie degli uffiziali civili e militari. La prima Cleopatra, che dalla iscrizione è detta sorella del re, era vedova di TolomeoVI Filometore, suo fratello; Tolomeo VII Evergete II appresso la morte del fratello maggiore erasi dapprima con lei unito in matrimonio,e l'aveva poscia ripudiata per condurre in moglie la figlia di lei, e del fratello, che veniva ad essergli per conseguenza nipote per parte di padre e di madre, ed inoltre figliastra. Poscia egli si rappattumò con la sua antica consorte, la quale diventò in simil guisa sua suocera; la riconciliazione accadde nell'anno 126 avanti G. C., alla qual epoca forse la inscrizione risale. I sacerdoti vi domandano in pari tempo la permissione d'inalzare un cippo, in cui si propongono di registrare l'atto di beneficenza ch'eglino sperano.Questo cippo

è senza dubbio l'obelisco collocato sullo zoccolo; imperciocchè non si può immaginare che i sacerdoti avessero fatto incidere la loro supplica sul granito se non fosse stata esaudita. I geroglifici scolpiti sull'obelisco devono essere un atto di riconoscenza dei sacerdoti verso i principi, e non già, come nel monumento di Rosetta, una ripetizione della greca inscrizione. Osserveremo altresì, che i sacerdoti danno al ministro del re, all'epistolografo, pel mezzo del quale essi pregano Tolomeo di far conoscere la sua volontà al governatore della Tebaide, come pure a questo stesso governatore, il titolo di *parente* o *cugino* (συγγενής) del re: il che richiama al pensiero un simigliante costume della corte di Francia.

Una copia di questa inscrizione fatta dal *Cailliaud*, fu comunicata nel 1821, dal *Letronne*, all'Accademia delle Inscrizioni e Belle lettere, e pubblicata nel Journal des Savans, 1821, p. 657, ed in francese soltanto, nel Journal des Débats del 21 ottobre 1821. Il *Bankes* nè mandò poscia un'altra copia alla stessa compagnia; dopo di che il *Letronne* pubblicò di nuovo la inscrizione e la commentò, l. c. p. 297. Ved. pure il Journal des Savans, 1822, p. 212 e 216(4).

Lo stesso viaggiatore, *il Bankes*, rinvenne pure sul listello della cornice che sovrastà alla porta di un *naos* o *d'una cappella consacrata a Venere in File*, un'altra inscrizione nella quale le due regine Cleopatre sono appellate nella stessa maniera.

Ved. *Letronne*, Recherches, p. 89.

Una terza inscrizione poi relativa a Tolomeo VII Evergete II, fa menzione d'una sola Cleopatra, ed è oltre modo singolare. Essa fu trovata da *Odoardo Ruppel* di Francoforte nella *isola* delle *Cataratte*, detta anticamente Setis o isola di Bacco, oggidì Essehel, o, come la deputazione di Egitto scrive questo nome nella sua carta delle Cataratte (*a*), Sehele. La inscrizione è incisa in una grondaia di granito nero di 3 piedi, 7 pollici di altezza, e di 1 piede, 10 pollici di larghezza, ed è sormontata da una specie di frontone, dove si scorge un vaso in mezzo due tirsi. In essa si legge che fu eretto un cippo per la conservazione di Tolomeo e della regina Cleopatra sua sorella, Iddii Evergeti, e dei loro figli. Ma qual è questa Cleopatra della quale si parla in questo luogo? È forse la prima sposa di Tolomeo VII? La qualità di sorella sembra dimostrarlo; ma noi abbiamo veduto per altri esempli, che tutte le spose dei re di Egitto portavano il titolo di loro sorelle. Queste parole: e dei loro figli, sembrerebbero dinotare piuttosto la seconda Cleopatra, da cui Tolomeo VII ebbe sei figli, quando all'opposto la prima non gliene avea dato che un solo, il quale era nato 145 anni avanti G. C., qualche mese prima che sua madre fosse ripudiata.

(*a*) Antiq., vol. I, tav. 30.

È dunque probabile che la inscrizione sia del tempo che scorse fra questo divorzio, e la riconciliazione del re colla prima Cleopatra, o dopo la morte di lei avvenuta negli ultimi anni del regno di Tolomeo VII. La inscrizione è stata posta dai Basiliti, che si raccoglievano a Setis, l'isola di Bacco: la quale corporazione dei Basiliti però è sconosciuta, posciachè questo nome non incontrasi in nessun altro luogo. Ventinove membri di questa società si radunavano per inalzare un cippo a sei divinità che sono nominate ad un tempo coi loro nomi egiziani, e con quelli dati loro dai Greci; questi sono Cnubi detto Ammone, Sati o Giunone; Anuci o Vesta; Petensete o Saturno; Petensene o Ermete, e Petempamente o Bacco.

Pubblicata dal *Rüppel*, nelle Mines de l'Orient, vol. V, p. 427, e giusta una copia somministrata dal *Gau*, pubblicata parimenti dal *Letronne*, l. c. p. 341.

Una inscrizione incisa sul listello della cornice d'un *propilone in Apollinopoli Parva*, dice che questo edifizio è stato inalzato da Tolomeo, a cui si dà il titolo di Filometore Sotero, e dalla regina Cleopatra. Questa ha ciò di particolare che la regina è nominata prima di Tolomeo, il che chiaramente dimostra che parlasi in questo luogo di Tolomeo VIII. E di vero dopo la morte di Tolomeo VII Evergete, Cleopatra, sua vedova, ed in pari tempo

sorella di lui, collocò seco sul trono Tolomeo VIII Sotero II, suo figlio primogenito, mentre il cadetto, di nome Alessandro, ch'ella avrebbe preferito, fu mandato come generale nella isola di Cipro per essere in grado di venire in soccorso della madre con un esercito, quando fosse venùto il momento di detronizzare Sotero. Si parla nella inscrizione dei figli del re, ma non della lor madre. Questa principessa chiamavasi egualmente Cleopatra, ed era come Sotero figlia di Tolomeo VII; ma la madre lo costrinse a ripudiarla, ed è forse per ciò che questa sposa non è nomata nella inscrizione. L'epoca di essa cade fra gli anni 117 e 107 avanti G. C., durante i quali Cleopatra e Tolomeo VIII regnarono insieme.

Pubblicata anticamente da *Paolo Lucas* e dal *Pococke*, ed appresso dall'*Hamilton*, nell'Egyptiaca, p. 178, *Walpole*, Travels, etc., II, p. 594, e *Letronne*, l.c. p. 95.

Queste sono le più ragguardevoli fra le inscrizioni relative ai Tolomei; ma l'Egitto ce ne offre ancora parecchie del tempo degl'imperatori romani le quali meritano d'essere qui ricordate; nulladimeno, per non deviare dall'ordine cronologico, noi parleremo prima di qualche inscrizione straniera all'Egitto e anteriore a quelle che questo paese sarà per offrirne.

La prima, che noi chiamiamo la *Inscrizione di*

Olbia, trovasi nel castello di Stolnoe di spettanza del conte di Kuchelew-Besborodko: essa contiene gli onori renduti ad un cittadino di questa città, Teocle, figlio di Satiro, da'suoi compatriotti e dagli abitanti di Eraclea, di Panio, Tome, Mileto, Chersonneso, Nicomedia, Bizanzio, Prusia, Istro, Cizico, Bosforo (cioè Panticapæum), Nicea, Amasia, Odesso, Collazia, Aramea, Tira e Sinope. Queste città sono nominate in una specie di sommario composto di quattro linee in caratteri grossi, scolpiti sul fregio della pietra, mentre la inscrizione che parla degli onori, è scolpita in caratteri più piccoli sul campo medesimo della pietra. Il titolo di *eroe*, ch'è dato a Teocle, non vuol dir altro che defunto. Gli onori di cui è premiata la memoria di questo cittadino, sono una corona d'oro e la esposizione del suo ritratto, scolpito o dipinto sopra uno scudo (εἰκόνα ἐνόπλον), nel ginnasio ch'era stato fabbricato per cura di lui.

Pubblicata dal *Kœhler* nel *Carl Morgenstern* Dœrptische Beytræge für Freunde der Philosophie, Litteratur und Kunst; Jahrg. 1814. Il *Raoul-Rochette* la inserì poscia nelle Antiq. grecques du Bosphore Cimmerien, p. 148; ma il *Kæhler* ha dimostrato, nelle sue osservazioni intorno a questo libro, che il corrispondente del dotto francese gli aveva mandato una copia scorretta. Egli parimente dichiara di non adottare la interpretazione data dal Raoul-Rochette alla inscrizione, ed annunzia che farà conoscere la sua in una raccolta che non tarderà a comparire.

La seconda inscrizione è del tempo di Augusto, ed è conosciuta sotto il nome di *Psefisma di Cuma* o *Cima*. Essa non è altro che un decreto del senato e del popolo di questa città della Eolia, in onore di Lucio Vaccio Labeo. Questo cittadino romano avendo, per modestia, ricusato gli onori divini e il titolo di *fondatore*, Κτίστης, che il popolo di Cúma gli avea decretato, fu ordinato di erigergli alcune statue, di assegnargli uno dei primi posti ai giuochi pubblici, e di concedergli altre distinzioni. Questo psefisma, in sessanta linee, era famoso, come il più esteso monumento di simil genere che il tempo ci avesse conservato, prima che si conoscesse quello d'Olbia (*a*); esso è però considerevole sotto un altro aspetto, dimostrando cioè, che ai tempi d'Augusto, a Cuma parlavasi ancora l'eolio, mentre la inscrizione è scritta in questo dialetto. La data porta il nome del mese di Fratrio, per altra parte sconosciuto.

Pubblicata dal *conte di Caylus*, Recueil d'Antiquités, vol. II, tav. LVIII, p. 179.

Trovasi eziandio una inscrizione del principio del regno di Tiberio, la quale ha ciò di considerevole che contiene la lista dei magistrati di Atene, cioè dell'Arconte, del basilevs o re, del polemarco,

(*a*) Ved. vol. III, P. I, p. 23.

dei tesmoteti, degli araldi dell'areopago e dell'arconte, del sonatore di flauto, e di un ministro indicato colla parola di λειτουργός o λιτουργός, come leggesi nel marmo, i quali erano in ufficio l'anno in cui Druso fu console, cioè l'anno 15 di G. C. La tavola di marmo, lunga due piedi e sei pollici, e larga uno e sei pollici, sulla quale è scolpita questa inscrizione, fu trovata in Atene nel secolo decimo settimo, ed è conosciuta sotto il nome di *Marmo di Colbert*, perciocchè apparteneva a questo ministro.

Lo *Spon* ha pubblicato questa inscrizione nel vol. III, p. 2., p. 106 del suo Voyage, ma corrotta e sfigurata. Il *Montfaucon* l'ha inserita più corretta nella sua Palæogr. gr., p. 146.

Il celebre Tournefort ha trovato in *Ancira* una inscrizione eretta sotto il regno del medesimo principe, dov'è fatta menzione delle feste date al popolo dei Galati nello spazio di un anno. L'anno e l'avvenimento che diede occasione a queste allegrie era senza dubbio registrato nelle prime dieci linee dall' incominciamento della inscrizione, le quali non si possono più leggere. In essa s'incontrano alcuni nomi gallici come *Albiorix* e *Ateporix*, e vi si parla di Pilemene, figlio del re Aminta, successore di Dejotaro. Pilemene non regnava in quella parte della Galazia ch'era stata ridotta

da Augusto in provincia romana, ma sembra che quivi egli possedesse grandi ricchezze, mentre, secondo la inscrizione, egli imbandiva due volte all'anno un solenne banchetto agli abitanti d'Ancira, e avea loro dato nel corso di quell'anno spettacoli, processioni (πομπή), e combattimenti di tori, di bestie feroci e di gladiatori.

Questa inscrizione trovasi nel *Montfaucon*, l. c. p. 154.

Passiamo ora alle inscrizioni egiziane relative agl' imperatori. Una delle più ragguardevoli, perciò ch'è stata l' oggetto di una discussione fra gli antiquari dei nostri giorni, è quella del *propilone d' Iside a Tentiri*, il Denderah moderno, fatta all'Europa conoscere dal *Denon*. Ora la copia che ne avea tratto sul luogo questo viaggiatore, presentando parecchie lagune, che diedero luogo a false ristaurazioni del testo, ne venne che i dotti che tentarono di spiegarla presero errore. Oggi che abbiamo la inscrizione completa, l'*Hamilton* ingannato dal titolo di *Divus Eleutherius*, dato quivi al principe a cui è consacrata la inscrizione, ha creduto che volesse significare Adriano, e che la iscrizione fosse stata scolpita sotto Antonino il Pio; ma il *Letronne* ha dimostrato che Adriano non è il solo a cui si desse il titolo di Giove Eleuterio, o altre simiglianti qualificazioni, e mercè una più giusta interpunzione, giunse pure a togliere altri er-

rori che avean commesso gl' interpreti. Non v'ha più dubbio sul vero suo significato; ella dice che gli abitanti della metropoli, e della provincia (di Teutiri), hanno eretto il propilone ad Iside per la conservazione dell' imperator Cesare, figlio del Divino (Cesare), Giove liberatore, Augusto; Publio Ottavio essendo prefetto, ec. Il nome di questo magistrato non è conosciuto; i tre prefetti dell'Egitto erano Cornelio Gallo, Petronio ed Elio Gallo, il quale amministrava l' Egitto 20 anni av. G. C., in quell' anno appunto in cui Strabone visitò questo paese. Dopo di lui non si parla più di prefetti di Egitto prima di Emilio Retto che sostenea questa carica sotto Tiberio. In questo intervallo, che occupa forse uno spazio di trentadue anni circa, convien collocare Publio Ottavio; poichè il *Letronne* ha pur dimostrato che la fine della inscrizione, ch' era stata per lo innanzi male spiegata, offre la data positiva del 23 settembre dell' anno 31 del regno d' Augusto; ed è per conseguenza del 1.° anno dell' era nostra.

Trovasi la inscrizione di Tentiri nel Viaggio di *Denon*, p. 212 (ediz. in foglio); nell'Ægyptiaca dell'*Hamilton*, p. 207; nella Description de Dendérah, dei signori *Jollois* e *Devilliers*, che fa parte della grand' opera sull'Egitto, e nelle Recherches del *Letronne*, p. 155. Bisogna consultare altresì le opere seguenti: Remarques sur le Zodiaque de Dendérah, par *Sam. Henley*, nel Mag. Ency-

clop., VI, p. 544 e seg. e Lettre de M. *Champollion-Figeac* à M. Fourier, sur la Inscription grecque de Dendérah, Grenoble, 1806.

La città di Tentiri offre una inscrizione simile alla precedente, in onore di Tiberio. Essa è scolpita sul listello della cornice del *pronao del gran tempio, ch' è dedicato a Venere,* il che vuol dire senza dubbio, alla divinità egiziana, che i Greci solevano tradurre col nome di Afrodite. Questa inscrizione dà a Tiberio il titolo di Nuovo Augusto. Il principio, e la maggior parte della terza linea non sono leggibili, ed il *Niebuhr* ha creduto di scorgere in questo vuoto un nuovo esempio di nomi cancellati dall' odio; e siccome tra i prefetti che hanno governato l' Egitto sotto Tiberio, Publio Avillio Flacco, il famoso nemico dei Giudei, è quegli che con le proprie ruberie dovette concitarsi l' odio degli Egiziani, così pensa il Niebuhr, che il nome cancellato sia quello di questo prefetto. Ma il *Letronne* ha dimostrato che il nome di costui occupava una parte della seconda linea, dove anzi si vede ancora, benchè qualche lettera non si possa più scorgere; non ci manca che il *titolo* solo del prefetto, e l' epistratego, la quale mancanza potrebbe anche essere stata prodotta dal tempo. Il Niebuhr fu tratto in errore da una copia inesatta ch'egli ebbe dal Gau, e nella quale, oltre le lettere che formano veramente lo spazio mancante, non

si trovano diciassette lettere della seconda linea, che l' Hamilton ha veduto dal basso, cioè a più di cento piedi di distanza: giacchè tale è l' altezza delle colonne che portano il cornicione. Il Gau avea fatto credere al Niebuhr che il resto della seconda linea fosse stato cancellato *collo scarpello*, ma la esistenza delle diciassette lettere dimostra il suo errore (*a*). Flacco avendo governato l'Egitto per sei anni, cinque dei quali sotto Tiberio, ed uno sotto Caligola, ne segue che la inscrizione sia stata eretta negli anni 32, e 37 dell' era nostra.

Questa inscrizione è stata pubblicata dagli autori della Descrizione di Dendérah, p. 57; dall'*Hamilton*, nei suoi Ægyptiaca, p. 206; dal *Niebuhr*, nelle sue Inscriptiones Nubienses, p. 13, e dal *Letronne*, p. 172.

Le ultime inscrizioni di cui abbiamo parlato, non si compongono che di poche linee; per altro una ne rimane ancora in onor di Nerone ch' era di trentasei linee, di cui vent'una potevano esser lettè compiutamente, od essere con certezza supplite. L' originale di questa inscrizione, ch' è stato

(*a*) Nella copia che ha servito al Niebuhr, le ultime lettere leggibili della seconda linea erano queste: ΕΠΙΑΥ. L'Hamilton ha creduto di scorgere: ΕΠΙΑΥ ...... ΜΟΠΛ. ΟΥΦΑΛΙΚΟΥ; che il Letronne corregge e riduce così: ΕΠΙΑΥ (ΙΛΛΙΟΥ) ΠΟΠΛΙΟΥ ΦΛΑΚΚΟΥ, cioè sotto *Avillio Publio Flacco*. La prima parola della linea seguente deve essere stata ΗΓΕΜΟΝΟΣ, *Prefetto*.

scoperto negli scavi fatti dal capitano Caviglia nei dintorni della *grande Sfinge*, fu depositato nel Museo Britannico. Ecco le cose ragguardevoli che in essa riscontransi. Gli abitanti del *borgo di Busiride*, nella prefettura di Letopolite, vicini delle Piramidi, volendo attestare a Nerone Claudio Cesare Augusto Germanico, autocrata, l'Agatodemone della terra, la loro riconoscenza pei beni da lui profusi nell'Egitto, specialmente per averlo fatto governare da *Tiberio Claudio Balbillo*, hanno eretto un cippo di pietra in modo che, secondo le cose scolpite, ἐκ τῆς ἐγκεχαραγμένων (senza dubbio in geroglifici scolpiti sul cippo; giacchè, dopo questa parola, v'ha una piccola mancanza), ognuno potesse conoscere la benevolenza di Nerone e la sua divina sollecitudine, espressa sul cippo in caratteri sacri. Questa inscrizione dimostra adunque che 250 anni dopo la inscrizione di Rosetta, i geroglifici erano ancora adoperati sui pubblici monumenti.

Tacito (*a*) e Seneca (*b*) parlano di Balbillo: Seneca dice: Balbillus, virorum optimus, in omni litterarum genere rarissimus. L'inscrizione è dei primi anni del regno di Tiberio, mentr'ella fu eretta nel tempo in cui questo prefetto visitò per

(*a*) Annal., XIII, 22.
(*b*) Quæst. nat., IV, 2, 12.

la prima volta le piramidi. Ora egli fu nominato nel 55, e può ben credersi che la sua curiosità l'avrà condotto a visitare questi monumenti straordinarii subito dopo il suo arrivo in Egitto.

Pubblicata prima nel Quarterly Review, 1821, p. 179, quindi, giusta una copia più esatta del luogotenente colonnello *Leak*, dal *Letronne*, l. c. p. 388.

Noi uniamo due inscrizioni, di cui una è anteriore di pochi anni e l'altra posteriore al regno di Nerone. Elle sono state trovate nel *primo pilone del tempio d'El-Khargah*, nella Grande Oasis, da *Fed. Cailliaud*, ed un poco più tardi dal *Hyde*. Queste due inscrizioni non sono che altrettanti decreti dei prefetti di Egitto, emanati in favore degli abitanti. L'una ha sessantasei linee e circa ottomila cinquecento lettere; l'altra trentasette linee soltanto, e si compone di due parti. Nella prima, *Posidonio*, stratego dell'Oasis della Tebaide, partecipa la lettera che gli è stata diretta il 7 di mechir dell'anno nono dell'imperatore Claudio, corrispondente al primo febbrajo 49 dell'era volgare, da *Cneo Virgilio Capito*, prefetto di Egitto con un decreto da costui emanato. La seconda parte è questo stesso decreto col quale Capito vieta le vessazioni che gli offiziali imperiali si facevano lecite nelle lor gite per le prefetture a titolo di *angarie*, costringendo gli abitanti a somministrar

loro il mantenimento e le spese pel viaggio. Il prefetto dichiara che questi viaggiatori non devono domandar nulla, a meno che non sieno muniti di una permissione di lui; nel qual caso eziandio non hanno diritto ad altro che allo alloggio. Egli promette di punire i colpevoli, facendo loro pagare il decuplo, di ciò che avranno ingiustamente ricevuto, e di darne il quadruplo al denunziatore.

La grande inscrizione è ancora più curiosa. Ella presenta con un piccolo preambolo di Giulio Demetrio, strategò dell'Oasis, un decreto del primo faofi dell' anno secondo di *Galba*, corrispondente al 28 settembre 68, emanato da *Tiberio Giulio Alessandro*, prefetto dell' Egitto. Esso è un regolamento generale, che il prefetto sembra aver pubblicato poco tempo dopo il suo arrivo nella provincia, e tosto che il tempo gli ebbe permesso di conoscere lo stato del paese e i danni degli abitanti. In questo egli abolisce il costume invalso di costringere i privati a incaricarsi dell'appalto delle imposte; l' arresto per debiti fuori che verso il fisco; e l'abuso di porre sotto il titolo di debiti verso il fisco, e in simil guisa di debiti privilegiati, obbligazioni derivanti da transazioni fra particolari. Il prefetto assicura in oltre alle donne il privilegio della lor dote, senza che i creditori del marito, e neppure il fisco, possano averci veruna pretensione. Egli conferma le decisioni pronunziate dai due

suoi predecessori Balbillo, e Vestino in favore di certi debitori del fisco, e la esenzione degli Alessandrini nativi, da alcuni incarichi imposti agli abitanti del paese; promette di rinnovare i strategi ogni tre anni, e determina il modo, con cui far loro render conto della propria amministrazione; reprime il furore dei delatori, pei quali, egli dice, la città fu renduta presso che inabitabile, e tutte le famiglie sono state immerse nella discordia e nel disordine. Egli abolisce quindi diverse imposizioni arbitrariamente stabilite, e fra le altre la *percezione sinottica*, che si regola, egli dice, non sulla vera inondazione del Nilo, ma col confronto di un'antica inondazione scelta fra alcune altre; volendo che la percezione delle imposte sia fondata sulla inondazione reale. Egli assicura il popolo contro il timore ch' erasi diffuso attribuendo al governo la idea d'introdurre una nuova misurazione delle terre, e dichiara solennemente, che le imposte saranno levate secondo l'estimo antico. In una parola questa inscrizione è così ricca d'indizii sull'amministrazione delle provincie romane sotto i prefetti, ch' ella potrebbe servire di testo ad un lungo commento.

Benchè il *Cailliaud* sia stato il primo a portare queste due inscrizioni in Europa, nulladimeno il tempo ch' era necessario per la composizione, e la stampa del suo Viag-

gio fu cagione che il *Salt* lo prevenisse, facendo stampare questi documenti, giusta la copia dell'Hyde, nel Classical Journal, vol. XXIII. Nel Viaggio del Cailliaud, esse sono rappresentate sotto il N.° XIII; ma questo dotto non s'è avveduto del rapporto che v' ha fra le due parti della prima inscrizione; di maniera ch' egli pose sotto, quella che dovea esser collocata sopra. Il *Salt* le ha pure separate con un intervallo di cinque pagine. Questo errore è stato rettificato dal *Letronne*, che ha dato una edizione più corretta delle due inscrizioni nel Journal des Savans, 1822, p.669.

Uscendo per un istante dell'Egitto, noi faremo menzione, a motivo della precisione della sua data, della *Inscrizione di Laodicea*, eretta in onore dell'imperator Tito, nella seconda metà dell'anno 79. La inscrizione gli dà il titolo d' autocrata, e porta per data l' anno del suo ultimo consolato ch' è il 79: ma egli non fu imperatore che il 23 giugno di quell'anno, dopo la morte di Vespasiano.

Pubblicata dal *Chandler*, Inscr. Asiat., part. I, n° LXXVIII; *Letronne*, l. c., p. 418.

L' Egitto offre due inscrizioni in onore di Trajano, e, come quella della grande Oasis, esse esprimono non solo l'anno in cui furono erette, ma altresì il giorno (*a*). La prima, composta di sette linee, è molto mutilata; essa fu scolpita sopra l' ar-

(*a*) In modo però ch' è incerto se debbasi leggere IЄ o IΘ, 15, o 19.

chitrave *d' un propilone a Pomopoli*, l'antica Chemnis, oggi Achmin, il dodicesimo anno del regno di Trajano, il 15, o 19 del mese di pacone (il 10 o 14 maggio 109). La seconda ritrovata a Douch-el-Kalah, presso di Berissa, prima dal *Cailliaud*, e poscia dall'*Hyde*, è scolpita sul globo alato d' un portone del tempio d' Iside e di Serapide a *Cisi*, nella *Grande Oasis*. Ella fu posta sotto la prefettura di M. Rutilio Lupo, l'anno decimonono di Trajano, il 30 del mese di pacone (24 maggio 116).

La prima di queste due inscrizioni è stata pubblicata prima dal *Pococke*, e poscia più esattameute dall'*Hamilton*, Ægypt., p. 263. Il *Letronne* la commentò, l. c. p. 192.

La seconda è stata pubblicata nel Classical Journal, 1821, dall'*Hyde*, e poscia giusta una copia anteriore del *Cailliaud*, dal *Letronne*, l. c., p. 219.

Noi interromperemo ancora il filo delle inscrizioni offerte dall'Egitto, per parlare qui di tre altre, che sono straniere a questo paese. Due di queste inscrizioni si riferiscono ai misterii del paganesimo, l'una formalmente, e l'altra indirettamente; la terza appartiene al Bosforo Cimmerio.

La prima che venne eretta *in onore d' Adriano*, trovasi nel Museo reale di Parigi, e al n.° 565. Essa è composta di sette distici, in cui una sacerdotessa, o ierofantide, figlia di un Demetrio, e ma-

dre di un Marciano, ma che tace il suo nome perchè il dovere del suo uffizio le vieta di farlo conoscere, si gloria d'aver iniziato nei misterii l'imperator Adriano, protettore d'Atene, onore ch'ella preferisce a quello d'aver iniziato Castore e Polluce, Esculapio ed Ercole.

Pubblicata dal *Villoison*, Mémoires de l'Acad. des Inscript., vol. XLVII, p. 330; dallo *Schow*, nella Charta papyr. mus. Borg. (Romæ 1788), p. 78; dal *Visconti*, nel Museo Pio-Clementino, vol. IV, p. 43; e da *L. G. G. Dubois*, nel suo Catal. d'Antiquités, formant la collection de feu le comte de Choiseul-Gouffier (Paris, 1818, in 8.vo), p. 81. Ved. altresì Descr. du Musée royal, par *Visconti* e *Clarac*, p. 225.

La inscrizione del Bosforo Cimmerio è stata trovata, giusta le indicazioni offerteci dal *Raoul-Rochette*, a cui noi andiamo debitori della cognizione, in uno di quei numerosi *tumuli* che circondano Kertseh, l'antica Panticapea; d'onde fu poi trasferita nel museo di Nikolaef. Questa inscrizione, assai mutilata, trattava intorno una offerta od una consacrazione, portando la data dell'anno 424, nel mese di distro. Il Raoul-Rochette è d'avviso che quest'anno si riferisce all'era del Bosforo: che corrisponderebbe per conseguenza all'anno 128 di G. C., decimo terzo del regno di Adriano. Siccome fino ad ora quest'era non si trovò che sulle medaglie,

questa inscrizione sarebbe la sola, che ne confermasse la esistenza. Il *de Koehler*, nelle sue Osservazioni sull'opera del dotto francese, lo confuta su diversi punti: secondo la sua opinione, la inscrizione è stata trovata ad Olbia, e la data ch'ella presenta non venne aggiunta che dopo da qualche falsificatore. Il Raoul-Rochette forse non lascierà senza risposta queste asserzioni, o riconoscerà l'error suo.

Questa inscrizione fu pubblicata dal *Raoul-Rochette*, nelle Antiq. grecques du Bosphore Cimmérien, Paris, 1822, in 8.vo, p. 11, e più correttamente dal *de Koehler*, nelle sue Considerazioni su questo libro, p. 13.

Secondo la forma delle lettere, si crede di poter collocare nel secondo secolo dell'era nostra la terza inscrizione, ch'è pure ragguardevole e pel suo soggetto e pel luogo in cui fu trovata. Non si sa ove da prima stesse la pietra sulla quale essa è scolpita, e che apparteneva, nel secolo decimo settimo, al celebre *Peiréso*, ad Aix in Provenza. Questo dotto, dopo aver fatto copiare la inscrizione, avea negletta la pietra, che fu adoperata per ciò nella costruzione della cantina della sua casa, dove appunto essa fu trovata verso il 1787 e comperata dal presidente Fauris de St. Vincent. La inscrizione è composta di diciotto esametri, il primo dei quali non si può quasi affatto più leggere. Ec-

cola tal quale fu tradotta dal fu Chardon la Rochette, che ne restaurò la prima linea.

« Non affrettare i tuoi passi dinanzi una tomba, o viaggiatore. Quegli che ti chiama è un adolescente. Caro alla divinità (*a*), io non sono più soggetto all'impero della morte. Libero altresì dal giogo dell'imeneo, e somigliante per la mia tenera età ai giovani Dei d'Amicle, salvatori dei nocchieri, e nocchiere io medesimo, io mi compiaceva di errare sui flutti; ma in questa tomba, di cui vado debitore alla pietà de' miei genitori, io sono liberato dalle malattie, dalle fatiche, dalle cure e dalle angosce; giacchè fra i viventi tutte queste miserie sono il retaggio del nostro grossolano ingombro. I morti per lo contrario sono divisi in due classi, di cui una torna ad errar sulla terra, mentre l'altra va a menar carole coi corpi celesti. Io fo parte di quest'ultima milizia, essendomi collocato sotto le bandiere della Divinità".

Secondo il Chardon la Rochette gli ultimi versi di questa inscrizione dimostrano che il suo autore era Pitagorico o Neo-platonico. Il *Münter* pensa piuttosto che diano a divedere ch'egli fosse iniziato nei misterii di Samotracia; la quale supposi-

(*a*) Θεῷ φίλος. L'abbate di Perier ed il Villoison aveano creduto che questo fosse il nome del defunto, che si chiamasse Teofilo; ma la pietra ha ΘΕΩΦΙΛΟΣ, e non ΘΕΟΦΙΛΟΣ, e la prosodia esige la prima lezione (5).

zione acquista qualche verisimiglianza per la menzione che si fa dei Dioscuri e d'Amicle.

Questa iscrizione è stata pubblicata prima, giusta una copia scorrettissima, da *Jacopo Spon*, nei suoi Miscellanea eruditae antiquitatis, Lugd. 1685, in fogl., pag. 374 (ristampata nel *Poleni* Supplementa Thes. Antiq. Venet. 1737, in fogl., vol. IV, in cui la inscrizione trovasi a p. 1395); poscia dal *Fauris de Saint-Vincent*, Aix 1798, sopra due pagine in 4.to, secondo una copia ch'egli aveva trovato fra le carte di suo padre, il presidente; e dallo stesso, secondo un calco fatto sulla pietra, colle Osservazioni, che il *Chardon la Rochette* avea fatto inserire nel Magasin encyclopédique, 5.° anno, vol. V, e colla traduzione dello stesso nel monumento che il de Saint-Vincent eresse a suo padre, sotto il titolo di Notice sur Jules-François-Paul Fauris de Saint-Vincent, Aix, 1779, in 4.to. Essa fu stampata per la quarta volta con un commento da *Federico Münter*, vescovo (protestante) di Seelanda, sotto il titolo: Erklaerung einer griechischen Inschrift, welche auf die Samothracischen Mysterien Beziehung hat. Kopenhagen, 1810, in 8.vo, e per la quinta volta, dal *Chardon la Rochette* che, non conoscendo la edizione del Münter, non ne potè trar profitto nelle sue Mélanges de critique et de philologie, Paris, 1812, in 8.vo, vol. I, p. 121.

Noi ritorneremo ora alle inscrizioni greche scoperte in Egitto.

Sotto il regno di Antonino il Pio noi troviamo una inscrizione in sette linee, scolpita sul portone della facciata *del tempio di Kasrzayar*, nella grande Oasis, scoperta dall'*Hyde*. Essa porta la

data del 2.° anno di questo principe, il 18 di mesori, 12 agosto 140. Il tempio fu consacrato ad Amenebi e Tchonemyron, divinità egiziane affatto sconosciute, sotto la prefettura di Avidio Eliodoro, celebre retore e padre di quell'Avidio Cassio che sostenne una parte così importante sotto Marco Aurelio.

Pubblicata dall'*Hyde*, nel Classical Journal, giugno, 1821, p. 270, e spiegata dal *Letronne*, l. c.

Nel regno di Marco Aurelio trovansi alcune altre inscrizioni ragguardevoli, tanto per la loro eleganza, che per ciò ch'elleno furono erette da un uomo celebre, l'oratore *Erode Attico.* Costui avea disposato una donna di Roma d'una illustre famiglia, la quale morì essendo gravida del quinto parto. Erode accusato dalla calunnia d'essere l'autore di questa morte, fu dichiarato innocente da un solenne giudizio. Il dolore, da cui fu colto per la perdita di un'adorata compagna, fu sommo, e lo manifestò in mille guise. Egli consecrò alla divinità le terre che Regilla (era questo il nome della sua donna) avea posseduto presso il villaggio di Triopio, sulla via Appia, tre miglia lontano da Roma, ov'era un tempio a Cerere ed a Faustina la giovine, che veniva adorata sotto il nome di nuova Cerere, un campo sepolcrale circondato da un ricinto e dedicato a Minerva ed a Nemesi; infine

un boschetto consacrato a Cerere, a Proserpina ed a Regilla stessa. Noi conosciamo una parte di questi fatti per via di due inscrizioni scolpite su due colonne di *cipollino verde* che gli antichi chiamavano marmo di Caristo, per ciò che veniva da questa città della Eubea. Queste colonne, trovate sul principio del decimo sesto secolo, furono trasportate nei giardini Farnesi, e sono conosciute sotto il nome di *colonne Farnesi.* La prima, collocata forse all'entrata del Triopio d'Erode, consacra questa campagna a Cerere ed a Proserpina. La seconda in quattro linee insegna che la campagna è di ragione d'Annia Regilla, sposa di Erode; la prima, in cui si fece uso della ortografia di Atene diede occasione a parecchie dotte quistioni.

Altri ragguagli sul Triopio e sulle fabbriche quivi inalzate da Erode ci furono tramandati da due inscrizioni molto eleganti, scolpite su certe pietre quadrate di *cipollino bianco,* il pentelico degli antichi, le cui cave erano di spettanza di Erode. Esse furono trovate una nel 1607 presso di Roma, sulla via Appia, alla presenza di *Cristoforo du Puits,* che ne trasse una copia ch'egli portò poscia a Parigi; l'altra, una decina d'anni più tardi nel medesimo luogo, dove la copiò *Jacopo Sirmond.* Amendue si vedevano anticamente nella Villa Borghese, poste sotto un tempietto molto elegante; ed oggi si trovano, sotto il titolo d'inscri-

zioni triopee, nel Museo Reale di Parigi al n.° 211 (*a*). La prima, in 39 esametri, consacra il campo sepolcrale a Minerva ed a Nemesi; la seconda, in cinquantanove versi, celebra le virtù di Regilla. Questa seconda inscrizione porta il nome di Marcello al genitivo, il che dimostra l'autore, ch'era forse Marcello *di Sida*, celebre poeta e medico.

Le inscrizioni delle colonne Farnesi trovansi nella Palaeographia graeca del *P. Montfaucon* lib. II, p. 135; nel *Lanzi*, Saggio sulla lingua etrusca, parte I, cap.6, e finalmente nelle opere del *Visconti* e del *Fiorillo*, di cui noi siamo per parlare. La seconda inscrizione è stata posta del pari dal *Fabretti* nelle sue Incriptiones, c. V, p. 115.

La prima delle due inserizioni metriche fu pubblicata da *Fed. Morel*, a Parigi, 1607, in 4.to, con una traduzione latina. Il *Casaubono* la collocò nella seconda edizione della sua Satirica poesis, Parigi, 1608. *Claudio Salmasio*, pubblicò le due inscrizioni con l'*Altare* di Dosiade, e con altre poesie di questo genere, Parigi, 1619, in 4.to. *Jacopo Manilli* le inserì molto imperfettamente nella sua Descrizione della Villa Borghese, Roma, 1650, in 8.vo. E furono poscia ristampate da *Jacopo Spon*, nelle sue Miscellanea eruditae antiquitatis, Lugd. 1680, in 4.to; da *Tommaso Crenio*, nel Museum philologicum primum, Lugd. Batav., 1699, in 8.vo, e nel Secundum, che venne in luce nel 1700; dal *Montelatici*, nella sua Descrizione della Villa Borghese, Roma, 1700, in 8.vo; dal *Maittaire*, nelle sue Miscellanea graec. aliquot scriptorum carmina,

(*a*) Ved. la Description des Antiquités du Musée, fatta dal *Visconti* e dal *Clarac*, p. 99.

Lond. 1723, in 4.to, dal *Poleno*, nel secondo volume dei Supplementi al Thesaurus del *Grevio* e *Gronovio*; dal *Brunck* e dal *Jacobs*, nell'Antologia.

La edizione più completa, e la sola critica di queste due inscrizioni fu preseduta da *Ennio Quirino Visconti*, che, ad una conoscenza profonda della letteratura antica, univa il vantaggio d'esser nato in quella terra classica ove si trovano le reliquie di tutte le arti, che hanno fiorito in Grecia, e d'aver quivi condotto la maggior parte della sua vita. La sua edizione, stampata a spese del principe Marco Antonio Borghese, comparve a Roma, col titolo seguente: Inscrizioni greche Triopee, con versioni ed osservazioni di E. Q. Visconti, 1794, in 4.to. Sulle tracce di questo lavoro il *Fiorillo* collocò le inscrizioni nella sua edizione delle opere di Erode (6).

Alessandro Severo facendo i suoi preparativi di guerra contro i Persiani, gli *abitanti di Antinoe*, città di Egitto tutto greca, perchè era stata fondata da Adriano, fecero scolpire una votiva inscrizione sulla base di due colonne d'ordine corintio, che facevano parte degli ornamenti d'una piazza pubblica. Questa inscrizione, la quale esprime augurii pel bene di Severo Alessandro e di Giulia Mammea Augusta, madre dell'Imperatore e degli invincibili eserciti (poichè tale è il titolo ch'è dato a questa principessa), è dell'anno 232 dopo G. C.

Ella è stata pubblicata dall'*Hamilton*, nei suoi Ægy-

ptiaca, p. 282; dal *Jomard*, Descript. d'Antinoé, p. 22, e dal *Letronne*, l. c. p. 280.

L'Egitto ci offre ancora una inscrizione, che per verità non è che di quattro linee mozzate, ma di una grande importanza per gli antiquarii, poscia che ella sembra averci fatto alla fine conoscere l'oggetto d'uno dei più celebri monumenti; noi vogliamo dire la colonna d'Alessandria, detta comunemente la *colonna di Tolomeo*. Il suo fusto è d'un solo pezzo di granito rosso, di novanta piedi di lunghezza, e nove di diametro, e posa sur una base sopraccaricata di modanature del gusto del terzo secolo. Ella porta una inscrizione greca che tutti i viaggiatori e i dotti pure della spedizione francese hanno creduto inestricabile. Ciò non pertanto il colonnello *Leake* ed il suo compagno di viaggio *Hamilton*, sono giunti a leggerne una parte, tale però che basta per non lasciar più nessun dubbio che il monumento non sia stato eretto *in onore dell'Imperator Diocleziano*. Ciò per altro non dimostra in nessuna guisa che la colonna stessa sia stata fatta a quest'epoca; ed essa è piuttosto dei più bei tempi dei Tolomei. Il monumento dev'essere stato eretto nel 296, quando Diocleziano, avendo preso, dopo un assedio d'otto mesi, la città d'Alessandria, che parteggiava per Achillio, diede ordine di mettere gli abitanti a fil di spada; ma poi

pentendosène, risparmiò la vita a quest' infelici. In memoria appunto di quest' atto di clemenza la inscrizione lo chiama il dio tutelare d'Alessandria, Πολιοῦχος Ἀλεξανδρείας.

Il colonnello *Leake* pubblicò questa inscrizione nel Classical Journal, vol. XIII, p. 152.

Noi avremo occasione di parlare dello storico *Publio Erennio Dessippo*, che fiori verso la fine del terzo secolo. Mediante la permissione dell'areopago, del senato, dei settecento cinquanta e del popolo d'Atene, i figli di questo scrittore, che avea sostenuto l'uffizio d'arconte ed erasi segnalato nella milizia, gli eressero una statua. La inscrizione di questo monumento s'è conservata, e trovasi nel Museo reale di Parigi, col n.° 557.

Una parte di questa inscrizione, sulla quale si può consultare la Description des Antiquités du Musée, fatta dal *Visconti*, e dal *Clarac*, è stata pubblicata dallo *Spon*, nel suo Viaggio, vol. III, p. 129. Ved. pure Catal. d'Antiquités qui ont appartenu à feu le comte de Choiseul-Gouffier, composto dal *Dubois*, p. 95.

Noi terminiamo questa lista con una inscrizione, la quale, propriamente parlando, non si potrebbe chiamare cosi, poichè non sussiste più come tale. Questa è la *seconda inscrizione del monumento di Adula*, quella ch'era scolpita sul trono di marmo bianco, e che fu veduta dal monaco

Cosma presso di questa città della Etiopia (*a*). In essa parlasi d'un re, che nell'anno vigesimo settimo del suo régno, dopo di aver sottomesso tutte le nazioni, che circondavano il suo territorio (πάντα τὰ ὁμοροῦντα τῇ ἐμῇ), cioè dalla parte del levante fino al paese dove cresce l'incenso, e dalla parte di ponente fino alla Etiopia e fino a Sasu, era *disceso* in Adula, per fare sacrifizii a Giove, Marte e Nettuno, consacrando la sedia di marmo a Marte suo padre. Questa inscrizione, attribuita anticamente a Tolomeo III Evergete I, con quella d'una tavola che fu trovata presso la sedia o trono (inscrizione la quale effettivamente è di questo principe) fece nascere qualche dubbio sulla verità del racconto di Cosma e sulla autenticità delle due inscrizioni. Egli è manifesto nulla ostante che, in quella del trono, parlasi non già di un re dell'Egitto, ma di un re della Etiopia; mentre il primo non avrebbe adoperata la parola *discendere*, parlando d'un giro fatto ad Adula. Il dottor *Salt*, compagno di viaggio di Lord Valentia, ed autore della ipotesi che noi abbiamo qui messa innanzi, ha dimostrato assai bene che tutti i nomi delle città e dei paesi riferiti nella inscrizione sono abissinii, e si ritrovano pure, con piccole alterazioni, sulle carte francesi dell'Abissinia. Ciò però che non lascia dubbio sulla origine

(*a*) Ved. vol. III, P. I, p. 27.

della inscrizione è la sua concordanza con quella di Asso, scoperta dal dottor Salt, e di cui parleremo nel principio del libro sesto.

Ora sarebbe mestieri di determinare l'epoca della inscrizione del trono di Adula; la cosa è però difficile, se non impossibile, mercè che il principio in cui il re, che parla in prima persona, e s'era forse nominato, mancava, o non si poteva leggere fino dai tempi di Cosma. Ciò non pertanto, paragonando il contenuto della inscrizione a quella d'Asso, si può congetturare ch'essa fosse a questa anteriore, avvegnachè in questa ultima il re *Aiziana*, qualificandosi come re degli Omeriti, dei Sabriti, di Raeidan ec., sembra aver ricevuto dagli avi suoi la dominazione su questi popoli arabi. Noi la poniamo in conseguenza alla fine del terzo secolo, poichè quella di Asso è della prima metà del quarto (*a*).

(*a*) Ved. Lettre del *Sylvestre de Sacy* sur l'inscription d'Axum, nei Nouvelles Annales des Voyages del *Malte-Brun*, vol. XII, p. 330.

CAPO LI.

Della Poesia epigrammatica di quest'epoca.

Durante il periodo di tempo in cui noi siam per entrare, la poesia soggiacque ad un compiuto decadimento. Il cattivo gusto del secolo si appalesa chiaramente dalla scelta dei soggetti scientifici trattati dai poeti, per coprire, sotto la sembianza di erudizione, la povertà d' immaginazione che li contraddistingue. Volendo nascondere la sterilità delle loro idee, essi di frequente fanno suoi i versi e le sentenze tratte dai poeti antichi.

Il genere in cui i poeti di questo periodo di tempo si esercitarono con migliore riuscita è l' epigramma, di cui molti ne rimangono ancora.

I più antichi scrittori di epigrammi di questa epoca sono Polistrato, Archia ed Asinio Quadrato.

Polistrato non ci è noto che per due epigrammi, in uno dei quali deplora la distruzion di Corinto. Il suo lamento ci fa conoscere l' epoca nella quale è vissuto.

Archia è meno celebre per le sue opere che pel discorso pronunciato da Cicerone in suo favore,

Egli era nato in Antiochia, e sino dall' età di sedici anni era passato a Roma, ove condusse la maggior parte della sua vita insegnando le lettere greche. Egli ebbe a discepolo Cicerone che tramandò poscia il suo nome alla posterità, e fu tutto di casa Metello. e Lucullo, essendo stato anzi adottato da una persona di quest' ultima famiglia. Allora egli assunse gli antinomi d' Aulo Licinio, ed accompagnò il celebre Lucio Lucullo nella sua spedizione contro Mitridate, e nei suoi viaggi in Asia, in Grecia ed in Sicilia. In uno appunto di questi viaggi in Sicilia Lucullo gli fece dare il diritto di cittadinanza di Eraclea in Lucania, che poscia egli ottenne anche in Roma. Essendogli stata contesa questa prerogativa dal censor Grazio (*a*), Cicerone pronunziò in suo favore il celebre discorso, ch' è stato mai sempre uno dei componimenti più graditi agli uomini di gusto, e che continuerà forse ad esserlo a dispetto dello scetticismo letterario (malattia di questo secolo, che non è creduto se non in fatto di dottrine politiche), che ne contrastò l' autenticità (*b*).

Le opere di Archia sono perite: nella sua gio-

(*a*) Siccome non si conosce famiglia romana che abbia portato questo nome, alcuni critici sono d'avviso che convenga leggere Gracco, e che qui intendasi di Numerio Quinzio Gracco.

(*b*) Ved. Marci Tullii Ciceronis *quæ vulgo fertur* oratio pro Aulo Licinio Archia poeta. Recensuit, suas observationes adjecit *M. C. B.* Lips. 1818 in 8.vo.

ventù egli aveva cantato la *Guerra dei Cimbri*, opera che aveva meritato l'approvazione dell'eroe di questa guerra, poco per altro disposto a sentire i vezzi della poesia. Più tardi lo inspirò la *Guerra di Mitridate;* ed in un terzo poema diede una interpretazione profetica ad un accidente intervenuto a Roscio ancora fanciullo (*a*). Sotto il nome di Archia l'Antologia contiene un trenta *epigrammi*, qualcuno dei quali è attribuito dai commentatori ad Archia *di Macedonia* o ad un altro di *Bizancio;* e da parecchi ad Archia *il grammatico* o *il giovine*, di maniera che è probabile che nessuno sia del nostro poeta, con poco scapito della sua riputazione.

Gli Epigrammi che portano il nome di Archia sono stati pubblicati da *Giov. Bloch* o *Blocius*, a Magdeburgo 1617, in 8.vo, e si trovano, oltre che nell'Antologia, in *Car. Dav. Ilgen* Opuscula var. philol., Erford. 1797, in 8.vo, vol. II, e nella eccellente edizione del Discours di Cicerone, pro Archia, data dall'*Hülsemann* a Lemgo, 1800, in 8.vo.

D'Asinio Quadrato non ci rimane che un solo epigramma, fatto in memoria delle vittime delle proscrizioni di Silla; il che fa collocare questo poeta all'anno 87 av. G. C.

Se Demetrio *di Bitinia*, di cui noi abbiamo qualche epigramma, è quel figlio dello stoico Difi-

(*a*) Cic. de Divinat., c. 36.

lo, e quel discepolo di Panezio di cui parla Diogene Laerzio (*a*); converrebbe porlo prima d'Asinio Quadrato, poichè questo Demetrio visse ai tempi di Mitridate il Grande, 120 anni av. G. C.

Antipatro *di Sidone*, filosofo stoico, è citato da Cicerone come improvvisatore (*b*). Crasso, nella bocca del quale l' oratore romanò pone questa citazione, poteva conoscere questo poeta da quando fu questore in Macedonia, l'anno stesso in cui nacque Cicerone (*c*). Plinio riferisce (*d*) che ogni anno nel giorno anniversario della sua nascita veniva assalito dalla febbre, e che giunse ad una età avanzatissima, senz' aver mai sofferto nessun' altra malattia. Di lui ci rimangono quaranta epigrammi di cui la maggior parte sono sepolcrali (ἐπιτύμβια). Il *Boivin* dice (*e*) che gli epigrammi di questo poeta sono in dialetto dorico, il che per altro non è interamente esatto, mentre alcuni sono scritti in ionico.

Meleagro *di Gadara* in Celesiria, è stato contemporaneo di Antipatro, o fiori poco tempo dopo di lui. Egli compose diverse opere satiriche, che noi troviamo citate col titolo seguente: *Banchetto*, Συμπόσιον, *Lenti col rosso d' uovo*, Λεκίθου καὶ φακῆς

(*a*) V, 84.
(*b*) De Orat., III, 50.
(*c*) 106 anni av. G. C.
(*d*) Hist. Nat., VII, 51.
(*e*) Mém. dell'Acad. des Inscr. e Belles-lettres, vol. III.

σύγκρισις, e *le Grazie*, Χάριτες. Di questo autore ci restano circa cento trenta epigrammi, nei quali si nota una dizione pura, alcune parole composte con ardire, qualche affetto, ma altresì alcun che di quella sofistica sottigliezza, che contraddistingue il secolo in cui egli visse.

Gli Epigrammi di Meleagro furono pubblicati separatamente nel 1789, da *T. C. F. Manso*, a Jena, in 8.vo, e da *A. Car. Meineke*; non che a Lipsia, nel 1811, in 8.vo, dal *Græfe. G. B. Zanobetti* diede a Roma, nel 1759, in 4.to, una bella edizione del componimento sulla primavera. Il *Meineke* la fece pure stampare separatamente a Gottinga, 1788, in 8.vo.

Ottant'anni circa prima di G. C. fiorivano Diodoro Zona *di Sardi*, e Diodoro *di Tarso*, dei quali due poeti parla Strabone (*a*). Il primo combattè in Asia, e fu accusato d'aver cospirato contro Mitridate. Noi abbiamo nove epigrammi dell'uno ed un solo dell'altro.

Ericio *di Cizico* visse ai tempi della presa di Atene (*b*). Parecchi epigrammi trovansi sotto il suo nome; ma non si possono distinguere i suoi da quelli di un Tessalo del medesimo nome, di cui parleremo.

Le Antologie ci hanno conservato sedici epigram-

(*a*) XIII, p. 931, ed. Almel. (ed. del *Tzsch.* vol. V, p. 476), e XIV, p. 992 (ib. p. 708).

(*b*) 85 anni av. G. C.

mi di un certo PARMENIO *di Macedonia*, poeta per altro sconosciuto, che visse probabilmente trent'anni prima di Augusto (*a*). Esse ci hanno inoltre conservato due composizioni di TEOFANE *di Mitilene*, l'istoriografo di Pompeo il Grande (*b*).

Si danno all'epoca stessa, o poco tempo dopo (*c*), Tullio Laurea, Filodemo di Gadara, Polemone, Antifane il Macedone, e Giulio Polieno.

MARCO TULLIO LAUREA era un liberto di Cicerone; noi non abbiamo di lui che tre epigrammi.

Noi avremo occasione di parlare nuovamente (*d*) dell'Epicureo FILODEMO *di Gadara*; i suoi epigrammi sono in numero di trenta incirca.

Ve ne sono tre di POLEMONE RE, *il Pontico*; egli è accennato nell'Antologia con questi epiteti, ed è forse quel figlio del retore Polemone, il quale, secondo racconta Strabone (*e*), Marc'Antonio ed appresso Augusto, nominarono re di Laodicea e di una parte del Ponto, e che poscia ottenne pure da Agrippa il regno del Bosforo Cimmerio.

Noi abbiamo nove epigrammi di ANTIFANE *il Macedone*. GIULIO POLIENO *di Sardi* era un sofista del tempo di Giulio Cesare, ed è verisimile, ch'egli prendesse il suo antinome in onore

(*a*) 60 anni av. G. C.
(*b*) Ved. p. 82 di questo volume.
(*c*) 50 anni av. G. C.
(*d*) Al cap. LXIV.
(*e*) XII, p. 867, Almelov. (vol. V, p. 236 ed. *Tzschuk.*)

della famiglia che lo proteggeva. Di lui rimangono quattro epigrammi.

L'Antologia ce ne conservò due di Cornelio Gallo, l'amico di Virgilio (*a*), se pure non v'ha errore nelle soprascritte.

Sotto Augusto fiorivano Alfeo *di Mitilene*, di cui abbiamo dodici epigrammi, e Tallo *di Mileto*, di cui quattro ne rimangono, il quale era forse quel liberto e secretario di Augusto, il cui nome si legge in un'antica inscrizione (*b*).

Un solo epigramma sul pantomimo Pilade porta il nome di Boeto *di Tarso* (*c*), e si crede che sia quel cattivo poeta e cittadino, di cui parla Strabone (*d*). Invanito di un poema ch'egli avea fatto sulla battaglia di Filippi, Marc'Antonio lo nominò direttore del ginnasio della sua città natale; ma egli commise delle prevaricazioni nell'esercizio del suo uffizio.

Noi poniamo alla fine dell'ultimo secolo avanti G. C. ed al principio del primo dell'era nostra, Crinagora *di Mitilene*, che fiorì a Roma sotto Augusto, e Tiberio e di cui abbiamo un cinquanta componimenti, come pure Diodoro *il giovane di*

(*a*) 40 anni av. G. C.

(*b*) Ved. *Boivin*, nelle Mém. de l'Acad. des Inscr. et Belles-lettres, vol. III, p. 273.

(*c*) 40 anni av. G. C.

(*d*) XIV, p. 991, *Alm.* (Vol. V, p. 704 ed. *Tzchuk.*)

Sardi, che Strabone chiama suo amico nel passo in cui discorre di Diodoro Zona.

Della stessa epoca sono Antipatro *di Tessaglia* o di *Tessalonica*, di cui ci rimangono trentasei epigrammi, ed Apollonide *di Smirne*, di cui ne abbiamo trenta. Quest' ultimo è forse quel medesimo che, giusta il racconto di Diogene Laerzio (*a*), dedicò a Tiberio un Commento sui Silli: benchè per altro questo storico gli dia per patria Nicea.

Germanico Cesare soleva talora ricrearsi dalle fatiche e dai dispiaceri in seno delle muse componendo commedie greche (*b*); il tempo però non rispettò di questo principe che due soli epigrammi.

Negli ultimi tempi di Tiberio (*c*), fiorirono i poeti seguenti: Lollio Basso, di cui rimangono dodici epigrammi, e Bianoro *di Bitinia*, detto *il grammatico*, di cui ne abbiamo una ventina. Sotto il nome di Getullio (Γαιτούλιος), l'Antologia riporta dieci epigrammi, i quali si credono di quel Cn. Lentulo Getulico di cui Tacito riferisce (*d*) un tratto di coraggio assai straordinario, e che, secondo Dione Cassio (*e*), fu messo a morte da Caligola. Lentulo fece alcuni epigrammi, ma Mar-

(*a*) IX, 109.
(*b*) Suet. in Calig., 3.
(*c*) Verso l'anno 25 dopo G. C.
(*d*) Annal., VI, 30.
(*e*) Lib. IX, p. 926.

ziale fa sapere (*a*) che questo poeta non rispettò il pudore; benchè per altro tal rimprovero non possa farsi ai dieci epigrammi conservati dall' Antologia (*b*).

Sotto Tiberio viveva pure Filippo *di Tessalonica*, o il *Macedone*, di cui ci rimangono ancora cinquanta epigrammi di genere diverso. In essi si osserva poca originalità, e la maggior parte non sono che imitazioni di componimenti della più bella antichità.

I tre poeti di cui seguono i nomi fiorirono pure sotto Tiberio.

Antifilo *di Bizancio*. Una quarantina di epigrammi che di questo scrittore si leggono ancora, sono annoverati fra' più eleganti dell'Antologia. Automedone *di Cizico*: di cui ci pervennero dodici epigrammi. Antistio, ch' è forse quell' Antistio Sosiano il quale, esiliato da Nerone a motivo di certi versi ch' egli aveva composto contro di lui, gli ritornò poscia in grazia mercè una infame accusa (*c*). Di questo sciagurato rimangono tre epigrammi.

Lucillio, contemporaneo di Nerone, aveva pubblicato due libri di epigrammi, di cui ancora se

(*a*) Præf. ad lib. I. Lascivam verborum veritatem, id est epigrammaton linguam excusarem, si meum esset exemplum: sic scribit Catullus, sic Marsus, sic Pedo, sic Gætulicus.

(*b*) Ved. Hist. abrégée de la Littérat. rom., vol. II, p. 352.

(*c*) Ved. Taciti Ann., XVI. 14.

ne conservano più di cento, per la maggior parte satirici; ne' quali Lucillio spesso si beffa de' grammatici, di cui Roma abbondava: e forse apparteneva egli pure a questa classe di letterati.

Un grammatico di Roma, che visse verso la fine del primo secolo dopo G. C., Leonida *di Alessandria*, compose di quegli epigrammi, che si chiamano *isopsefi*, *ἰσόψηφα*, che sono in modo ordinati che il valore numerico di tutte le lettere, di cui si compone un distico è eguale al valore di quelle di un altro; giochetto di parole assurdo di cui Leonida è forse l' inventore.

Due imperatori romani del principio del secondo secolo si dilettarono di comporre in verso. Ci rimane di Trajano un distico *scoptico*, e cinque epigrammi di Adriano, uno de' quali è del genere che si chiama dedicatorio, *ἀναθηματικόν*. Trajano, portandosi a far la guerra ai Parti, consacrò a Giove Casio, che aveva un tempio a Seleucia, una parte del bottino preso nella prima guerra dei Daci. Adriano, che accompagnavalo in questa spedizione, fece la inscrizione di cui parliamo, perchè fosse scolpita sull' offerta. Un altro epigramma dimostra la stima che Adriano facea d' Archiloco: egli dice che le Muse lo portarono al genere dei giambi per rispettare la gloria d' Omero.

Euodo *di Rodi*, Ammiano, un certo Filone, ed Ericio *di Tessaglia* vissero sotto Adriano. Del

primo ci arrivarono due epigrammi, una ventina del secondo, ed un solo del terzo, di quattro libri ch' ei ne aveva pubblicato; quelli di Ericio di Tessaglia si trovan confusi coi versi di quello di Cizico.

Mesomedo *di Creta*, liberto di Adriano, ed uno de' suoi favoriti, ha scritto un elogio di Antinoo. Il successore d'Adriano, il severo Antonino, credette del suo dovere di regolare le finanze già dissipate dell'impero; e fra le altre cose, soppresse i salarii dei cortigiani inutili, di cui era pieno il palazzo di Adriano. In questa occasione gli stipendii di Mesomedo soggiacquero ad una minorazione (*a*). Di questo poeta abbiamo due epigrammi nelle Antologie; se non che ci rimane ancora qualche cosa di meglio, il suo *Inno* a *Nemesi*, bella opera di poesia.

L'inno a Nemesi è stato pubblicato per la *prima volta* con note musicali antiche, da *Giov. Fell*, in continuazione del suo Arato, Oxford, 1672, in 8.vo, poscia dal *Burette*, nel vol. V delle Mem. de l'Acad. des Inscr. et Belles-lettres; dal *Brunck*, nei suoi Analecta, e dal *Snedorf*, nel suo opusculo De hymnis veterum Græcorum, Hafniæ, 1786, in 8.vo.

Ci rimane un solo epigramma di Eupitio *d'Atene*, grammatico della fine del secondo secolo.

(*a*) Ved. Jul. Cap. vita Ant. Pii, c. 7.

Un retore del principio del terzo, Fronto *di Emisa,* zio di Longino, avea molto scritto, a ciò che appare da Suida, ed è forse l' autore di due epigrammi dell'Antologia.

Nestore *di Laranda* in Licaonia, suo contemporaneo, fece sotto il titolo che non si può tradurre d'Ἰλιὰς λειπογράμματος, un poema epico in ventiquattro canti, ordinato in maniera che, in ogni canto era esclusa affatto una lettera dell' alfabeto, il che appunto significa il titolo; quindi nel primo canto non eravi l' α; nel secondo il β, e va discorrendo. Nestore aveva pure composto un'*Alessandreide*, alcune *Metamorfosi*, un poema *sui giardini*, col titolo di Ἀλεξίκηπος, ed una *Panacea.* Queste due ultime opere sono citate nei Geoponici di Cassiano Basso. Tre epigrammi registrati nell'Antologia sotto il nome di Nestore, non sono forse che frammenti delle sue Metamorfosi (7).

Infine Stratone *di Sardi*, che non è certo il meno spiritoso degli epigrammatici, appartiene a quest' epoca stessa; e su lui torneremo di nuovo.

Diogene *Laerzio,* autore di una storia della filosofia, di cui avremo occasione di ragionare (*a*), faceva pure epigrammi, ed egli anzi ha voluto introdurne trenta nella sua opera; essi sono però men che mediocri e veramente insipidi.

(*a*) Al cap. LXVIII.

Questi sono i poeti che si esercitarono nel genere epigrammatico durante lo spazio di tempo che trascorse fra la distruzion di Corinto ed il trionfo del cristianesimo. In questa epoca furono compilate alcune di quelle collezioni che noi abbiamo sovente citate col nome di *Antologie*, e questo è appunto il luogo di farci a discorrere più partitamente di esse.

Tostochè si conobbe di quale importanza fossero per la storia le pubbliche inscrizioni scolpite sui monumenti di cui la Grecia era sì ricca, alcune persone entrarono nel pensiero di farne raccolta. Polemone *il Periegete*, citato da Ateneo (*a*), fece una collezione di simil genere col titolo seguente: *Delle inscrizioni sparse per le città*, Περὶ τῶν κατὰ πόλεις ἐπιγραμμάτων. Il medesimo autore compilò pure il *Catalogo dei doni offerti agli Dei* e collocati nell'Acrepoli di Atene; quelli del *tesoro di Delfo* e d'altri santuarii. È molto probabile che Polemone non siasi limitato ad una semplice nomenclatura, ma che abbia cercato di renderla importante riferendo le inscrizioni che ornavano queste offerte.

Ateneo cita collezioni del medesimo genere com-

(*a*) Deipn. X, p. 442. (Ediz. *Schweigh.* IV, pag. 121.) Polemone fiorì sotto Tolomeo V, ed è per conseguenza anteriore al periodo di cui noi trattiamo.

poste da Alceta (*a*) e Menetore (*b*); e s. Clemente Alessandrino parla di quella di Apella *del Ponto*. Altri compilatori, meno vaghi dell'arte che di conoscere tutto ciò che apparteneva all'antichità, limitaronsi a copiare le inscrizioni, senza descrivere i monumenti sui quali esse erano scolpite. Così fecero Aristodemo riguardo le inscrizioni di Tebe, e Filocoro per quelle di Atene. Neottolemo *di Paro* fece un trattato particolare sulle inscrizioni (*c*) ed Euemero, col soccorso delle inscrizioni, compilò la sua famosa Istoria sacra (*d*). Tutte quest'opere, anteriori d'assai all'epoca in cui siam per entrare, sono perdute senza che ne rimanga alcuna traccia.

Però nel secolo che precedette immediatamente l'era nostra furono ideate collezioni di un'altra specie e d'una estensione ben più considerevole. I compilatori di queste collezioni non contenti a raccogliere solo le inscrizioni più curiose scolpite sui monumenti, e non limitandosi a lavorare per un oggetto soltanto istorico, scelsero ciò che loro sembrava migliore nelle cose pubblicate dai poeti. Queste nuove raccolte fatte con un gusto più o

(*a*) Περὶ τῶν ἐν Δελφοῖς ἀναθημάτων. Athen. XII., pag. 591. (Ed. *Schweigh.* V, pag. 138.)

(*b*) Περὶ ἀναθημάτων. Athen. XIII, p. 594. (Ed. *Schweigh.* V, pag. 150.)

(*c*) Athen. X, p. 454. (Ed. *Schweigh.* IV, p. 167.)

(*d*) Ved. vol. III, P. II, p. 79.

meno squisito, furono chiamate *Antologie*, Mazzetti o Corone di fiori.

La prima Antologia fu opera di MELEAGRO *di Gadara* (*a*); intitolandola *Corona*, Στέφανος. Questa conteneva una scelta dei migliori componimenti di quaranta sei poeti, dove le poesie erano disposte con ordine alfabetico, secondo la prima lettera di ognuna. Questa collezione è perduta.

La seconda Antologia è del secolo della nascita di G. C. FILIPPO *di Tessalonica* (*b*) la pubblicò, il quale scelse non solo nelle opere dei poeti anteriori a Meleagro, ma in quelli altresi ch'erano vissuti dopo di lui; tali sono Antipatro di Tessalonica, Crinagora, Antifilo, Tullio, Filodemo, Parmenione, Antifane, Automedone, Diodoro Zona, Bianoro, Antigono di Caristo (*c*), Diodoro il giovane, Eveno e qualche anonimo. Sembra che in questa nuova Antologia gli epigrammi fossero disposti nel medesimo ordine adottato da Meleagro: quest' opera è parimenti perduta.

Poco tempo dopo Filippo, il grammatico DIOGENIANO *di Eraclea*, che viveva sotto Adriano, immaginò una scelta di epigrammi; il qual fatto è riferito da Suida, ed è quanto noi ne sappiamo.

Cent' anni appresso, DIOGENE *Laerzio* raccolse

(*a*) Ved. p. 52 di questo volume.
(*b*) Ved. p. 67 ivi.
(*c*) Ved. pag. 39 ivi.

gli epigrammi ch' erano stati fatti in onore di uomini illustri, ed a cagione della varietà dei metri adoperati dagli autori di questi componimenti egli intitolò la sua raccolta Πάμμετρον. Forse gli epigrammi ch'egli inserì nelle Vite dei filosofi facevano parte del Pammetrone, che non ci fu conservato meglio delle collezioni dei suoi predecessori.

Nel terzo secolo, Stratone *di Sardi* (*a*), compose una raccolta, di cui rimangono ducento venti epigrammi, che tutti si trattano di una vergognosa passione sovente rinfacciata ai Greci. Egli la intitolò Παιδικὴ Μοῦσα. In questa raccolta si leggevano componimenti di tredici poeti dell'Antologia di Meleagro, di due di quella di Filippo, e di altri dieci che aveano fiorito dopo Filippo. Questa ci fu conservata, almeno in gran parte, mercè le cure di Cefalà che la inserì nella sua Antologia, di cui compose la dodicesima sezione. Di questa Antologia parleremo nel libro seguente (*b*).

Una parte della collezione di Strabone è stata stampata separatamente da *Crist.-Ad. Khotz*, Altenbourg 1768, in 8.vo. Tutti i 220 epigrammi si trovano sparsi negli Analecta del *Brunck*.

(*a*) Ved. più sopra pag. 60.
(*b*) Al cap. LXXVII.

CAPO LII.

Della Poesia didattica.

Invano noi cercheremmo in questo secolo di decadenza nessuna epopea, nessun canto lirico, nessun teatro (giacchè la tragedia scritta in questo periodo di tempo da un Ebreo chiamato Ezechiello (*a*), non vuol essere contata), nessuna elegia, ma in quella vece la cronologia, la geografia, le diverse specie di cacce, l'influenza degli astri, ed altri soggetti scientifici che soli esercitarono la vena dei poeti. Oltre gli epigrammi, noi non abbiamo di quest'epoca che qualche poema didattico, nella qual classe collochiamo pure l'apologo.

Noi poniamo in questa categoria la *Cronaea*, Χρονικά, di Apollodoro *di Atene*, celebre grammatico, sul quale torneremo di nuovo (*b*). Ella era divisa in quattro libri, e dedicata ad Attalo II Filadelfo, re di Pergamo (*c*), e comprendeva, come ne riferisce Scimno (*d*), tutti i notevoli avveni-

(*a*) Egli visse un secolo circa prima di G. C. La sua rappresentazione era intitolata: *l'Uscita dell'Egitto*, 'Εξαγωγή. Se ne trovano alcuni frammenti nei Poetae gr. christiani del Gesuita *Claudio Chapelet*, Parigi, 1609, in 8.vo.

(*b*) Al cap. LIX.

(*c*) Morto 138 anni avanti G. C.

(*d*) Perieg. v. 16-35, 45-49.

menti, gli assedii famosi, le migrazioni dei popoli, le grandi spedizioni militari per terra e per mare, la fondazione delle colonie, le istituzioni dei giuochi nazionali, i trattati d'alleanza o di pace, le alte imprese dei re, la vita degli uomini illustri dalla presa di Troia, che, giusta i suoi computi, corrisponde all'anno 1184.°, avanti l'era nostra, fino alla 159.ª olimpiade avanti G. C. Tutte le quali cose erano espresse in poche parole ed in versi *comici*, vale a dire giambi senarii. In una parola quest'opera non era altra cosa che tavolette cronologiche in versi. Noi andiamo debitori a quest'opera curiosa della notizia di alcune epoche precise, tali sono oltre quella della distruzione di Troia, l'epoche della invasione degli Eraclidi nel Peloponneso, della partenza della colonia ionia e della prima olimpiade. La importanza di queste notizie devè tanto più farci rincrescere quelle che ne sono sfuggite per la perdita dell'opera di Apollodoro, e segnatamente le date in cui fiorirono parecchi uomini celebri, date di cui ci manca la cognizione. E di vero la parte della cronica di Apollodoro ov' esse erano poste, servì di fondamento alla cronaca che Cornelio Nepote aveva fatto, e che del pari è perduta. È probabile che Plinio abbia attinto in essa le epoche degli artisti celebri.

Apollodoro aveva pure composto in versi giambici una *Descrizione della terra*, Γῆς περίοδος, che

diede a Scimno di Chio e a Dionigio di Carace l'idea di scrivere le loro periegesi.

Scimno *di Chio* (*a*) scrisse la sua in versi giambici e la dedicò a Nicomede III, re di Bitinia: quella di Dionigi *di Carace* (*b*), cognominato il *Periegeta*, si compone di mille cento ventisette esametri. Questi due poemi, che portano in fronte il titolo di Περιήγησις o Περιήγησις οἰκουμένης, *Viaggio nella terra abitata*, sussistono ancora. Come opere d'immaginazione esse hanno poco pregio, e sono di poca importanza per la geografia; il commento però di Eustazio dà qualche importanza alla Periegesi di Dionigi. Sonovi ancora alcuni antichi scolii o chiose interlineari che spiegano questo poema, e che *Rufo Festo Avieno* e *Prisciano* hanno tradotto in latino (*c*).

(*a*) 80 anni avanti G. C.

(*b*) 30 anni avanti G. C. La città di Carace era posta in Susiana, e portava pure il nome di Alessandria; per il che questo scrittore vien talora chiamato Dionigi d'Alessandria. Ved. Plin. Hist. Nat., VI, 27. Del rimanente v'ha qualche diversità d'opinione fra i dotti sull'epoca in cui visse il Periegeta. Dionigi di Carace è stato contemporaneo d'Augusto: costui quando immaginò la spedizione contro i Parti e gli Arabi, mandò Dionigi in Asia a prendere informazioni intorno questi popoli; l'autore però della Periegesi non sembra aver fatto grandi viaggi.

(*c*) *Gugl. Dav. Fuhrmann*, nel suo Handbuch der Class. Literat. der Griechen, vol. II, part. II, p. 629, dice trovarsi nella libreria del re di Francia un commento inedito di Demetrio di Lampsaco sul poema di Dionigi. Ma il fatto è poi esatto?

Dav. Hæschel fu il *primo* a pubblicare la Periegesi di *Scimno*, con Scilace ed altri geografi, Augusta 1600, in 8.vo; ma egli prese errore dando a Scimno il nome di Marciano di Eraclea. Il *Morel* diede in luce una edizione greco-latina, Parigi, 1606, in 8.vo. L'*Hudson* la pose sotto il vero nome dell'autore ne'suoi Petits Géographes.

La *prima edizione* del testo greco di *Dionigi* venne in luce a Ferrara nel 1512, in 8.vo; contenendo pure la traduzione latina di Prisciano. La seconda è *d'Aldo il Vecchio*, e comparve a Venezia nel 1513, in 8.vo, in continuazione di Pindaro. Dionigi fu ristampato in greco ed in latino a Basilea, dal *Curio*, 1522, in 8.vo; nel 1523, in 8.vo, colle note di *Jacopo Ceporino*, e sovente dipoi. *Roberto Stefano* lo diede in greco soltanto, Parigi, 1547, in 8.vo: nella quale edizione trovasi per la prima volta unito il commento di Eustazio (*a*). *Enrico Stefano* ristampò la Periegesi nella sua Collezione eroica, ma più correttamente, ed il suo testo fu copiato nel *Lectii* Corp. poet. gr. *Andrea Papio* avendo pubblicato in Anversa, 1575, in 8.vo, una buona edizione di Diogene, per la quale si sottopose il commento di Eustazio ad alcune correzioni col soccorso di manuscritti, *Enrico Stefano* occupossi una seconda volta di questo autore, e lo fece stampare col commento di Eustazio, e con una nuova versione, Parigi, 1577, in 8.vo.

Passeremo sotto silenzio molte ristampe, per condurci alla edizione di *Gug. Hill*, ornata di un commento critico e geografico, e di carte. Essa comparve a Londra, nel 1658, in 8.vo, ed è stata ripetuta più volte. *Taneguy Le Fèvre*

(*a*) Una cattiva traduzione di questo commento, senza il testo, trovasi nella edizione di Dionigi pubblicata da *Bernardo Bertrand*, Basilea, 1556, in 8.vo.

diede una edizione di Dionigi, Saumur, 1676, in 8.vo. L'*Hudson* lo pose ne'suoi Petits Géographes, di cui formà il quarto volume, in modo però che fu pubblicato pure con un titolo particolare. Gli esemplari portano le date del 1710 e 1712; ma la edizione fu ristampata nel 1717, con aggiunte ed una dotta dissertazione del *Dodwello*.

La edizione di *Ed. Thwaites*, Oxford 1697, in 8.vo, contiene alcune chiose interlineari ed una parafrasi tratta da un manuscritto della libreria Bodleiana.

Si deve diffidare d'una pretesa edizione di Dionigi, pubblicata da *Ed. Wells*, ad Oxford 1704, in 8.vo, e ristampata sovente in Inghilterra, sotto il titolo di Τῆς πάλαι καὶ τῆς νῦν οἰκουμένης περιήγησις, sive Dionsii geographia emendata et locupletata, additione scil. geographiæ hodiernæ græco carmine pariter donatæ. L'editore ha ordinato a suo modo il testo di Dionigi, facendovi in oltre mutilazioni, troncamenti, e giunte per comporne un manuale di geografia antica e moderna. In tal modo trovasi nella quarta edizione del 1726, ch'è quella che noi abbiamo sott'occhio, 1362 versi, in luogo di 1187, di cui è composto l'originale, sembrando del pari che nelle susseguenti edizioni il numero dei versi sia stato accresciuto fino a 1459.

Le ultime edizioni della Periegesi di Dionigi sono quelle di *Sigeb. Havercamp*, Leida, 1736, in 8.vo, e quella di *F.-Crist. Matthiæ*, in continuazione del suo Arato, Francoforte, 1817, in 8.vo, con varianti.

V'ha qualche difficoltà nel determinare l'epoca del poeta Babrio o Babria, chiamato corrottamente Gabria. Secondo *Tommaso Tyrwhitt*, egli fiorì sotto Augusto o poco prima di questo principe,

mentre il *Coray* lo fa invece risalire ai tempi di Bione e di Mosco. Tutti gli avvenimenti della sua vita sono sconosciuti; e si sa solo che, ad imitazione di Socrate che nella sua prigione prendeva diletto mettendo in versi le favole di Esopo (*a*), egli compose in versi coliambi, cioè a dire composti di cinque giambi ed uno spondeo o trocheo, una collezione di favole esopiane in dieci libri.

Le favole di Babrio erano scritte con una eleganza degna di star a petto di quella di Fedro, se pure Babrio non dee essere a lui posto innanzi (*b*). Per tal modo la sua collezione fece cader nell'obblio quelle ch'erano state fatte prima di lui; e sembra che sussistesse ancora nel secolo decimo secondo, al tempo di Zeze. Sennonchè i copisti dei tempi susseguenti, poco disposti a sentir le bellezze dei graziosi versi di Babrio, non credettero di poter meglio fare che stemperandolo in prosa. Alcuni frammenti di versi ch'essi non riuscirono a svisare, sono tutto ciò che può ancor ricordare l'originale ch'essi hanno corrotto.

La collezione di Babrio, in così fatta guisa disonorata, si diffuse mediante più copie, e fece in

(*a*) Ved. Plat. Fed., p. 60.

(*b*) « I frammenti di Babrio, scrive uno dei più grandi scrittori alemani, uniscono alla più perfetta armonia una sì lusinghiera leggiadria, che l'elegante Fedro, che manca spesso di semplicità, può appena essergli paragonato ». *Herder* Zerstreute Blaetter, Ed. III.

processo di tempo sparire l'originale, di cui non si conservò che un solo apologo, quello della Rondinella e dell' Usignuolo. Un simigliante componimento fu intruso in una raccolta di favole attribuita ad un prete di Costantinopoli del secolo nono, chiamato IGNAZIO MAESTRO, il quale trovandosi avere un esemplare dell' originale, che conteneva le favole in versi coliambi, siccome Babrio le aveva scritte, pensò di mutar questi versi in *giambi tetrastici*; al che fare restrinse e pose a tortura ogni apologo, finchè giunse a ridurli in quattro versi. Cinquantatrè favole furono per tal modo storpiate, e com'egli avesse voluto aumentare il nostro dispiacere col confronto, una ne serbò ancora d'intatta, ch'è appunto quella che abbiamo accennato. All'epoca, in cui s'incominciò a stampare gli autori greci, la vera raccolta di Babrio più non sussisteva, ma credevasi d'averla in quella d'Ignazio, e la si pubblicò sotto il nome di Babrio, o piuttosto sotto quello di Gabria, confondendo il B dei manuscritti con un Γ. Del quale errore non fu chi si avvedesse prima della fine del secolo decimo sesto. Due Inglesi, il celebre *Ric. Bentley* (*a*) ed appresso *Tomm. Tyrwhitt* (*b*), hanno vendicato la

(*a*) Nella sua dissertazione intorno Esopo.

(*b*) Nella sua Dissertatio de Babrio, che comparve a Londra, 1776 in 8.vo, e che l'*Harless* fece ristampare nel 1785, ad Erlang, aggiungendovi un supplimento che l'autore aveva collocato nella sua edizione dei Litici d'Orfeo.

memoria di Babrio, e portarono la face della critica in questa parte della storia letteraria. L'ultimo raccolse tutti i frammenti di Babrio riferiti da Suida, e quelli ch'egli avea trovato in altre opere. Col qual mezzo egli giunse a comporre di nuovo quattro favole di questo autore, di modo che d'allora in poi il loro numero divenne di cinque.

Scorsero più di trent'anni prima che si scoprissero altri frammenti di Babrio. Nel 1809 il *de Furia*, pubblicò, siccome altrove accennammo (*a*), parecchie favole esopiane inedite, nel numero delle quali n'erano trentasei ch'egli credeva scritte in prosa come le altre, e che come tali fece stampare; ciò non pertanto esse erano in verso, e mediante qualche correzione, si potè dare ad esse la prima lor forma: il che appunto hanno fatto il *Coray* e *lo Schneider*. Queste 36 favole sono di Babrio (8).

Seguendo l'esempio del Tyrwhitt, *Fr. Sav. Berger*, e col cercare nelle diverse collezioni delle favole esopiane le tracce dei coliambi di Babrio, si lusingò d'aver portato a novantrè le favole di Babrio ristabilite (*b*).

La edizione più completa delle *vere* favole di Babrio sarebbe quella del *Berger*, Monaco, 1818, in 8.vo, se fosse

(*a*) Ved. vol. II, P. I, p. 63.

(*b*) Il *Boissonade* inserì nel Journal des Débats del 1812 una serie di articoli curiosi intorno Babrio; se non che abbiamo il dispiacere di non aver potuto avere questi articoli a nostra disposizione.

abbastanza dimostrato, che non si fosse illuso. Egli le dispose in tre libri, e ne aggiunse un quarto composto di favole tratte dall'Antologia ed altrove.

Le *favole d'Ignazio* furono stampate per *la prima volta* in continuazione dell'Esopo di Aldo, Venezia 1505, in fogl. (*a*), sotto il nome di Gabria. Questa edizione contiene quarantadue apologhi, che sono d'Ignazio, ed un solo di Babrio, ch'è quello della Rondinella e dell'Usignuolo.

Le favole d'Ignazio vennero in luce col vero nome del loro autore nella edizione di Fedro data dal *Rittershusio*, Leida, 1598, in 8.vo.

Esse si trovano parte sotto il nome di Babria, e parte sotto quello di Gabria, nella collezione del *Nevelet*.

G. Fidler ne diede una edizione col titolo di Gabriæ seu potius Ignatii diaconi tetrasticha in fabulas Æsopicas. Cum vers. iamb. Jos. Scaligeri, Fabii Paulini et J. Fidleri. Acced. ejusdem Gabriæ fabulæ XI a Neveleto olim editæ, c. vers. iamb. F. Fidleri. Cygneæ (Zwickau), 1668, in 12 (*b*).

Cr. Gilbert fece stampare questi apologhi sotto il medesimo titolo, a Dresda, 1689, in 4.to.

Tutte le favole riconosciute di Babrio sono unite nella edizione di Esopo di *G. G. Schneider*, del 1812, pubblicata a Breslavia, in 8.vo (9).

Lo Stobeo cita (*c*) sedici esametri del poeta Eliodoro, che contengono la descrizione del distretto

(*a*) Il *Renouard* (Ann. de l'Impr. des Aldes, vol. I, p. 83), spiega la ragione, per cui le favole di Babria trovansi doppie in questo volume.

(*b*) Questa edizione, sconosciuta al *Fabricio*, all'*Harless*, ec., è indicata nell'*Eberts* Allg. Bibligr. Lexicon, vol. I, pag. 125, come esistente a Dresda.

(*c*) Sermone XCVIII.

della Campania, posta fra il lago Lucrino e Pozzuoli, quel luogo medesimo in cui eravi la villa di Cicerone; egli si ferma principalmente a descrivere le acque minerali che si trovano alle falde del Monte-Gauro, oggi Monte-Barbaro, e che sono reputate siccome salubri per le ottalmie. Ma chi è questo Eliodoro? quando visse, ed a quale poema appartiene il frammento che ci è stato conservato?

Le acque di cui si parla furono scoperte qualche tempo dopo la morte di Cicerone, quando la sua *Villa* era posseduta da Antistio Veto, come noi raccogliamo da Plinio, il quale ci fa anche conoscere l'epigramma che Laurea Tullio, liberto dell'oratore, compose in questa occasione:

Quod tua, romanæ vindex clarissime linguæ,
Silva loco melius surgere jussa viret:
Atque Academiæ celebratam nomine villam
Nunc reparat cultu sub potiore Vetus:
Hic etiam apparent lymphæ non ante repertæ,
Languida quæ infuso lumina rore levant.
Nimirum locus ipse sui Ciceronis honori
Hoc dedit, has fontes quum patefecit ope.
Ut, quoniam totum legitur sine fine per orbem,
Sint plures, oculis quæ medeantur, aquæ (*a*).

Il poeta Eliodoro, che descrive quest'acque, fu dunque posteriore a Cicerone, ma la eleganza della sua descrizione non acconsente che si ponga do-

(*a*) PLIN. Hist. Nat. XXXI, 1.

po il primo o secondo secolo dell'era nostra. In questo intervallo di tempo noi troviamo due Eliodori; uno dei quali era l'amico di Orazio, e fu suo compagno nel viaggio di Brindisi, e abitava per conseguenza in Italia; e di vero la maniera con cui il poeta dipinge i dintorni di Pozzuoli, fa conoscere ch' egli ha veduto questo paese. Orazio lo chiama:

Rhetor comes Heliodorus,
Graecorum longe doctissimus.

Ma nulla non ci vieta di credere che abbia avuto pure ingegno poetico. L'altro Eliodoro è un medico d'Atene di cui parla Galeno (*a*), e che ha scritto un poema didattico col titolo d'Ἀπολυτικά, *Giustificazione*, di cui questo scrittore riferisce sette esametri. Il frammento conservato dallo Stobeo potrebbe appartenere a qualche opera di questo poeta (*b*).

Un altro medico, Marcello Sidete, vale a dire di Sida in Panfilia, del tempo degli Antonini, compose un poema in quaranta due libri *sulla Medicina*, Βιβλία ἰατρικά, di cui resta un frammento in trentaun verso che tratta *dei rimedii che si ricavano dai pesci*. Il Visconti riguardava questo Mar-

(*a*) *Galeno* de Antid. II, p. 77. Ald.
(*b*) Ved. *Aug. Meineke*, Commentationum miscellan. fasc. I, Halae, 1822, in 4.to, p. 36, e segnatamente gli Addenda.

cello come l'autore di due inscrizioni metriche di cui noi abbiamo parlato (*a*).

Il frammento di Marcello è stato pubblicato da *Fed. Morel*, Parigi, 1591, in 8.vo, e dallo stesso in continuazione di Michele Plochiro, Parigi, 1598, in 8.vo. Il *Fabricio* l'avea posto nel vol. I della sua Biblioth. gr.; ma siccome *G.-G. Schneider* ne diede poscia un testo più corretto nella sua edizione del trattato di Plutarco De liberis educandis, Strasb. 1775, in 8.vo, l'*Harless* lo tolse dalla nuova edizione della Bibl. greca. Questo frammento trovasi pure nell'Oppiano di *Belin de Ballu*.

Noi abbiamo due poemi didattici che sono attribuiti ad Oppiano, uno intitolato *la Pesca*, Ἁλιευτικά, in cinque libri; l'altro *la Caccia*, Κυνηγετικά, in quattro. Può darsi però che ci avessero due poeti di questo nome, l'uno *di Corico* o *di Anazarbe*, in Cilicia, e l'altro *d'Apamea*, in Siria, e che il primo sia vissuto verso la fine del secondo secolo dopo G. C., e l'altro al principio del terzo. Il Ciliciano sarà l'autor della Pesca, ed il Sirio avrà composto la Caccia. Poche cose sappiamo del primo Oppiano; suo padre Agesilao essendo stato esiliato a Meleda, quivi egli l'accompagnò, donde poscia trasferissi a Roma ad ottenere la liberazione del padre, e come l'ebbe ottenuta lo condusse ad

(*c*) Ved. pag. 42 di questo vol. Ved. pure Birg. *Torlacii* pr. de Marcello Sideta. Havn. 1819, in 4.to. Se non che non ho potuto consultare questa dissertazione.

Anazarbe. Ateneo parla d'Oppiano come di un autore che visse poco tempo prima di lui, e lo chiama di Cilicia, la quale origine è confermata pure da un passo della Pesca (*a*). Quanto all'autore del poema della Caccia, dice egli stesso in due luoghi che la sua città natale era posta in Siria sull'Oronte (*b*).

Il poema della Pesca è importante per coloro che sono vaghi della storia naturale, mentr'eglino vi troveranno molte cose instruttive, raccontate in uno stile puro, elegante e sostenuto, benchè vi manchi il fuoco poetico ed il buon gusto, e la lettura di cinque canti sia fastidiosa. La Caccia è inferiore a questo poema, tanto per rispetto alla importanza che per quello dello stile ch'è duro ed incolto; differenza che ben accenna due autori diversi. Il secondo poema sembra essere stato scritto dopo il primo, e da un giovine, come fece conoscere *G. G. Schneider*, che fu il primo a credere che vi fossero due Oppiani, padre e figlio, o zio e nipote. Questa ipotesi fu combattuta dal *Belin de Ballu*, uno degli editori d'Oppiano, e sostenuta con nuovi argomenti nella seconda edizione dello Schneider.

V'ebbe anticamente un terzo poema che portava il nome di Oppiano, ed era intitolato Ἰξευτικά,

(*a*) Lib. III, v. 206.
(*b*) Lib. II, v. 125 seqq. e v. 156.

Caccia degli Uccelli. Lo Schneider crede che fosse di Dionigi *di Tracia* o *di Carace*. Che che ne sia, questo poema è perduto, benchè ne abbiamo una parafrasi in prosa d'un sofista chiamato Eutecnio di epoca ignota.

La *Pesca* d'Oppiano fu stampata *per la prima volta* a Firenze, 1515, in 8.vo, presso il *Giunti*, per cura del *Masuro*, edizione che si reputa correttissima. Nel 1517, gli *Aldi*, cioè a dire *Andrea d'Asola*, ed i suoi figli, la ristamparono colla Caccia. Nella prefazione, Francesco d'Asola declama contro la edizione di Firenze; benchè a torto, poichè la sua è cattiva, mentre egli ebbe o poca fortuna nella scelta de' suoi manuscritti, o troppi scrupoli nel rigettare le cattive lezioni ch' essi contengono.

Nel 1552, comparve a Basilea, in 8.vo, *J. Brodæi* Annotationes in Oppianum, etc. Dove si leggono eccellenti considerazioni.

Giov. Bodin presedè alla seconda edizione della Caccia, il cui testo, senza quello della Pesca, venne in luce a Parigi nel 1549, in 4.to, e la traduzione nel 1555, in 4.to. Il Bodin si conformò alla edizione Aldina; e soltanto nel commento propose alcune correzioni.

L'anno medesimo 1555, *Adriano Tournebeuf*, diede a Parigi, in 2 vol. in 4.to, il testo dei due poemi, corretto in parte mediante alcuni manuscritti, ed in parte per conghietture, unitamente alla traduzione.

Il testo guadagnò più ancora per la edizione di *Corrado Rittershusio*, Leida, 1597, in 8.vo, in cui si ha una nuova traduzione, ed un commento dotto, ma prolisso. Il testo del Rittershusio fu copiato nella collezione del *Lectius*.

Infine, nel 1776, *G. G. Schneider* diede a Strasburgo,

in 8.vo, una edizione greco-latina e critica dei due poemi, a cui ebbe parte il *Brunck*, principalmente per la correzione del testo della Caccia. Questi due dotti lavorarono sopra due manuscritti di Parigi, e sulle osservazioni inedite di *Fr. Guiet*, e quando non trovarono nulla nei manuscritti che potesse servir loro di guida, essi corressero il testo secondo le loro proprie conghietture, sempre ingegnose, ma sovente ardite.

In questa edizione lo *Schneider* espose per la prima volta la sua ipotesi sulla esistenza di due poeti col nome di Oppiano; ipotesi acremente combattuta da *Jacopo N. Belin de Ballu*, che diede a Strasburgo, nel 1786, in 4.to e in 8.vo, il primo volume d'una edizione che doveva comprendere i due poemi; ma che poi non è stato seguito da un secondo, e contiene solo la Caccia. L'editore, il quale pretende che il suo autore debba tenere il primo luogo dopo di Omero fra i poeti epici, ha corretto il testo su quattro manuscritti, che si trovano a Parigi, a Venezia ed al Vaticano. Il commento dà alcune spiegazioni tratte tanto da antichi poeti, che Oppiano avea sotto gli occhi, quanto dalla istoria naturale e dalla geografia.

Dopo trentasei anni d'intervallo, lo *Schneider* diede a Lipsia, 1813, in 8.vo, una nuova edizione dei due poemi, nella quale, pentito di quell'ardire che gli aveva inspirato la gioventù e l'esempio del Brunck, egli corresse il testo sui manuscritti soltanto, ed ebbe in sua mano la stessa collazione di quelli di Venezia e di Roma, fatta dal *van Santen*, che aveva già servito al Belin de Ballu; traendo vantaggio da parecchie eccellenti varianti che vi si trovano, e che il dotto francese aveva negletto. Il *Matthæi* avea confrontato per lui un manuscritto della Pesca esistente a Mosca. Tranne nuove scoperte, il testo d'Op-

piano si può ora considerare ridotto definitivamente alla sua integrità.

Nella prefazione lo Schneider sostiene, contro il Belin de Ballu, la sua ipotesi dei due Oppiani. Il volume contiene pure la versione metrica della Caccia, fatta da *David Pfeifer*, cancelliere dell'elettore di Sassonia nel sedicesimo secolo e poeta elegante. Questa traduzione era inedita, e *G. E. Schoefer* ne diresse la pubblicazione. Questo medesimo dotto dee mettere in luce un secondo volume che conterrà una edizione prosaica dei due poemi, ordinata secondo la nuova revisione del testo. Egli vi aggiungerà dei componimenti inediti che dovevano servire alla intelligenza d'Oppiano, con tavole complete.

Il commento di *Eutecnio* sugl'Issieutici è stato pubblicato in greco ed in latino, da *Erasmo Winding*, Copenaghen, 1702, in 8.vo (10).

CAPO LIII.

Degl' Istorici di quest' epoca, anteriori a Plutarco.

I secoli dei quali ora trattiamo hanno prodotto un gran numero di storici, benchè tutti di secondo ordine, ed in essi troviamo una nuova classe di letterati sotto il nome di *Sofisti*; grammatici ed antiquarii; diverse sette di filosofi; matematici e geografi distinti; infine alcuni medici. Queste sono le divisioni da noi stabilite, le quali ci offriranno materia di discorrere sino al cap. LXXI di questo libro.

Noi comincieremo il novero degl' istorici di questo periodo di tempo da quegli scrittori le cui opere, almeno per ciò che concerne la storia, sono perdute. Questi sono Castore, Teofane, Timagene, Posidonio e Juba.

Uno dei primi che, dopo Apollodoro di Atene, abbia trattato di proposito la cronologia, fu Castore *di Rodi*, contemporaneo di Giulio Cesare. Di lui citansi due opere perdute, Χρονικὰ ἀγνοήματα, cioè *Errori commessi nel notare i tempi*, e Περὶ Θαλασσοκρατησάντων, *di coloro ch'ebbero l'impero dei mari*. Suida racconta che questo autore fu cognominato Φιλορώμαιος, *l' Amico dei Romani*, e che

avendo denunziato a Giulio Cesare, Deiotaro suo suocero, ch'egli appella senatore romano, questi l'abbia fatto morire insieme colla moglie. Nella sua descrizione della Galazia, Strabone parla della città di Gorbeio, ch'egli chiama la residenza (βασίλειον) di Castore, figlio di Saocondario, che Deiotaro suo suocero fece morire (*a*). Sembra però che questi due scrittori sieno caduti in errore; mentre è bensì vero che lo storico Castore fu genero di Deiotaro; ma fu suo figlio, chiamato pure Castore, quegli che accusò l'avo Deiotaro, e contro del quale è rivolta la celebre orazione di Cicerone. L'oratore rinfaccia al suo avversario di aver posto in non cale i benefizii di Deiotaro, che avea tratto la sua famiglia dal nulla, concedendo a suo padre la mano della propria figliuola. *Gerardo Giovanni Vossio* (*b*) cercò di metter d'accordo questi fatti contradditorii, supponendo che Deiotaro facesse morire sua figlia e suo genero, perchè aveano avuto parte nel delitto di Castore il giovine; ma questa ipotesi è puramente gratuita, e piuttosto che ammetterla senza nessuna prova, amiamo meglio di dire che Strabone e lo inesatto Suida hanno confuso l'istorico Castore con suo figlio.

Teofane *di Mitilene* fu l'amico e il compagno del gran Pompeo di cui scrisse le Memorie. Strabone

(*a*) Strab., l. XII, p. 568. (Ed. *Tzsch.*, vol. V, p. 182.)
(*b*) De Hist. graec. p. 159.

lo chiama il più illustre di tutti i Greci del suo tempo. L'anno 695 di Roma, 59 avanti G. C., il senato lo spedì come ambasciadore presso di Tolomeo XII Aulete. Nelle contese fra Cesare e Pompeo, Teofane fu sempre il costui consigliere, e fu quegli che, dopo la battaglia di Farsaglia, diede all'amico il funesto consiglio di ricoverarsi in Egitto, piuttosto che cercar un asilo tra' Parti: errore d'un uomo dabbene che portava fede alla riconoscenza dei grandi; ma fallo imperdonabile in colui che pretendeva governare le cose di questo mondo. Dopo la morte di Pompeo, Teofane ritornò a Roma; ma da quell'istante non si parla più di lui negli scritti di quel tempo, ed ignorasi l'anno ed il luogo della sua morte.

I Lesbii concessero a Teofane gli onori dell'apoteosi pel bene ch'egli avea fatto loro, mentre in riguardo della sua intercessione, Pompeo avea restituito ad essi la loro libertà ed i privilegii di cui il senato romano avevali privati in pena del furore con cui eransi dati al partito di Mitridate (*a*). Questa adulazione, o quest'atto di riconoscenza dei Lesbii, fu cagione di poi della ruina della famiglia di Teofane; mentre il feroce Tiberio ch'era

(*a*) Ved. Recherches sur la vie et sur les ouvrages de Théophane, par l'abbé *Sévin*, nelle Mémoires de l'Acad. des Inscr. et Belles-Lettres, vol. XIV, p. 143.

geloso d' ogni maniera di riputazione, costrinse i suoi discendenti a darsi la morte (*a*).

Strabone, Plutarco e lo Stobeo ci hanno lasciato la ricordanza delle Memorie di Teofane, e l'Ernesti s'ingannò credendo che quest'opera fosse scritta in verso (*b*).

Timagene *d' Alessandria*, figlio del banchiere di Tolomeo Aulete, essendo caduto in ischiavitù alla presa della sua patria fatta da Gabinio (*c*), fu condotto a Roma dove fu venduto a Fausto, figlio di Silla, che gli concedette la libertà. Egli fece allora il mestiere di cuoco, e per qualche tempo anche quello di portator di lettighe (lecticarius). In processo di tempo, ei professò la retorica col più felice successo, ed era caro a tutti per la grazia del suo conversare e pel suo spirito; se non che la smania di dire bei motti cagionò la sua perdita. Augusto l'avea scelto per suo istoriografo; ma essendosi offeso d'uno de' suoi frizzi, gli vietò l'ingresso nella sua casa; il perchè Timagene in un impeto di disdegno, abbruciò l'opera comandata dal suo signore (*d*), e ritirossi quindi a Tusculo presso

(*a*) Ved. Taciti Ann., VI, 18.

(*b*) Clav. Cic. in v. Theofanes. Questo errore è sfuggito alla attenzione dell'ultimo editore, lo *Schütz*.

(*c*) 55 anni avanti G. C.

(*d*) Seneca il Retore (Controv. XXXIV) lo chiama « Homo acidæ linguæ et qui nimis liber erat. Puto, egli aggiunge, quia diu non fuerat ex captivo coquus, ex coquo lecticarius, ex lecticario usque ad amicitiam Cæsaris felix ».

Asinio Pollione suo protettore; nel qual ritiro ei scrisse la storia d'Alessandro e de' suoi successori. Quest'opera portava il titolo *dei Re*, περὶ Βασιλέων; ed è una delle principali sorgenti a cui Quinto-Curzio attinse i materiali del suo romanzo storico. Timagene andò infine a stanziarsi ai confini dell'Impero a Drapano nell' Osroene, dove morì. A cagione della sua dimora in questa parte dell'Assiria o piuttosto della Mesopotamia, alcuni autori gli danno il titolo di *Sirio*; e noi già sappiamo che gli antichi hanno sovente confuso la Siria con l' Assiria. Oltre la sua Istoria dei re, egli pubblicò un'opera sulle Gallie citata da Ammiano Marcellino e da Plutarco (*a*).

Lo stoico Posidonio *d'Apamea* o *di Rodi*, di cui avremo occasione di favellare più sotto (*b*), avea composto una grand' opera di storia di cui Ateneo cita il libro 49.°, e che ne avea forse 52; giacchè Suida, che per errore l'attribuisce a Posidonio d'Alessandria, dice ch' ella era composta di questo numero di sezioni (*c*). Essa portava il titolo

(*a*) Ved. Recherches sur l'historien Timagène, par *Bonamy*, nelle Mém. de l' Acad. des Inscr. et Belles-Lettres, vol. XIII, p. 35. *Ger. Isacco Vossio* (De Hist. gr.) disferenzia Timagene d'Alessandria da Timagene di Siria, e ritiene quest'ultimo per l' autore dell' opera sulle Gallie; ma su questo particolare sembra ch'egli siasi ingannato. Un terzo Timagene, istorico o geografo, era di Mileto.

(*b*) Al cap. LXV.

(*c*) *Giano Bake* (Posidonii Rhodii reliquiæ doctrinæ, ec.,

di Storia di ciò che è accaduto dopo Polibio, Ἱστορία τῆς μετὰ Πολύβιον, e sembra che arrivasse fino all' anno 63 avanti G. C.: epoca in cui finì la guerra di Mitridate. Quest' opera, prima di comporre la quale Posidonio, ad imitazion di Polibio, avea visitati i paesi in cui erano succeduti gli avvenimenti ch' egli si poneva a scrivere, è andata perduta; perdita tanto più rincrescevole, che noi non abbiamo nessuno storico di questa epoca, ma ch' è in certa guisa compensata dal sapersi che Plutarco attinse in gran parte a questa sorgente le Vite di Mario, di Silla e di Sertorio.

Juba, figlio di quell' Juba re di Numidia, che fu vinto da Giulio Cesare, fu condotto schiavo in Roma, dove ricevette la sua educazione letteraria. Sotto Augusto, egli sposò Cleopatra Selene, figlia di Marc' Antonio e di Cleopatra; per lo che egli ottenne la sovranità d' una porzione degli stati di suo padre. Egli avea nome d' essere uno degli uomini più dotti del suo tempo ed ha molto scritto. La sua *Geografia dell' Africa e dell' Arabia* è

Lugd. Bat. 1810, in 8.vo) pensa che Suida non siasi ingannato che sul titolo che Posidonio d' Alessandria può aver dato al suo libro. Egli parte da questo principio, cioè che Plutarco ed Ateneo si riportano a Posidonio per certi fatti anteriori all' anno 146 avanti G. C. ne' quali terminò Polibio ed incominciò Posidonio d' Apamea. Ma questi fatti non potevano forse essere riferiti da Posidonio il giovine a modo di digressione, benchè fossero accaduti prima dell' epoca di cui scriveva la storia?

citata da Plinio, e la sua *Storia romana* fu una delle principali fonti di Plutarco che ne loda la esattezza. Sembra che fosse un'opera di grossa mole, poichè incominciava dalla origine di Roma, ed arrivava per insino alla morte di Silla (*a*).

Noi potremmo collocare anche Strabone fra gli storici, le cui opere andaron perdute: ma parleremo delle sue Memorie quando avremo a tener discorso della sua grand' opera di geografia. Ora è ormai tempo che ci facciamo a parlare degli storici di quest' epoca le cui opere ancora rimangono.

Diodoro *Siculo*, nativo di Agirio, oggi s. Filippo d'Agirone, nella Sicilia, contemporaneo di Giulio Cesare e di Augusto, fece, nella sua gioventù, alcuni viaggi in Asia, in Africa ed in Europa, e si stanziò quindi a Roma, dove pubblicò, col titolo di *Biblioteca Istorica*, Βιβλιοθήκη Ἱστορική, in quaranta libri, una istoria generale; lavoro intorno cui egli avea speso trent'anni di vita. Egli comprende in essa circa mille e cent'anni, o tutto ciò che accadde nel mondo fino al primo anno della Olimpiade 180ª, il 60° anno prima di G. C. Di questa estesa compilazione non ci rimane più che una piccola parte; cioè i cinque primi libri, quelli dall'11 fino al 20, e alcuni frammenti dei libri 6 fino al 10, come pure degli ultimi venti. Noi ne andiamo

(*a*) Ved. La Notice de l'abbé *Sévin* sur Juba, nelle Mém. de l'Acad. des Inscr. et Belles-Lettres, vol. IV, p. 457.

debitori ad Eusebio, a Giovanni Malala, al Sincello e ad altri scrittori del Basso Impero che hanno citato questi libri perduti, ma specialmente agli autori degli *Estratti delle Ambascerie* e degli *Estratti delle Virtù e dei Vizii*, di cui noi parleremo a suo luogo (*a*), ed al patriarca Fozio che inserì nel suo Myriobiblon gli estratti dei libri 31 fino al 33, 36 fino al 38 e 40 (11).

In fronte dell'opera, Diodoro avea collocato una prefazione, che comprende i cinque primi capi del libro 1.° L'autore, dopo di aver richiamato la idea salutare d'una provvidenza divina che unì gli uomini in società, parla della utilità della storia, ed in particolare della storia universale, esamina le cagioni che hanno impedito agli autori di trattar questo argomento, espone i sussidii che l'hanno posto in grado di darsi ad una simile impresa, e stabilisce la divisione del suo lavoro ». Questa prefazione è un grande e bel quadro della maniera di scrivere la storia; in essa tutto è giudizioso e pieno di saggezza, dice l'autore dell' Examen des Historiens d'Alexandre-le-Grand; ma questo capolavoro, ei soggiugne, appropriandosi la critica del conte di Caylus (*b*), questo magnifico frontispizio è molto superiore in bellezza all' edifizio di cui fa

(*a*) Al cap. LXXXVII.

(*b*) Nelle Mém. de l'Acad. des Inscr. e Belles-Lettres, tom. XXVII, Hist. p. 69.

parte. Si può dire che lo spirito di Diodoro fosse allora quasi sublimato dalla lettura degli storici greci che l'hanno preceduto; e certo alla impressione che ne avea ricevuto ed al felice calore da cui era allor penetrato, egli andò debitore delle grandi e nobili idee da lui adoprate. Coll'esempio della sua storia medesima ei dimostra ch'è sempre più facile l'immaginare che non è il trattare i soggetti. Invano lo spirito si esalta, il carattere particolare rimane sempre lo stesso. Quante volte nella sua narrazione non si discosta egli dalle grandi idee da lui esposte nella prefazione!»

Il rimanente del primo libro, ed in generale i cinque primi col sesto ch'è perduto, formano una specie d'introduzione e comprendono l'epoca delle favole, τὰ μυθολογούμενα, fino alla guerra di Troia che con Apollodoro il nostro istorico pone nel 408 avanti le Olimpìadi, cioè all'anno 1158 innanzi G. C. e fino ai tempi che seguirono immediatamente questo grande avvenimento. Diodoro non tratta il suo soggetto puramente con un ordine cronologico, ma secondo il metodo che noi chiamiamo etnografico, cioè passando di popolo in popolo. Incomincia prima dalle quattro principali nazioni, gli Egiziani, gli Assirii, gli Etiopi ed i Greci, ed a questi innesta egli poscia la storia dei popoli che hanno sostenuto una parte meno importante, agli Assirii, i Caldei, i Medi, gl'Indiani, gli

Sciti, le Amazzoni, gl' Iperborei e gli Arabi; agli Etiopi, gli abitanti delle coste del golfo arabico, i Libii, ec.; ai Greci, gli abitanti delle isole del mare Mediterraneo, i Bretoni, i Celti, i Celtiberi, gli Iberi, i Liguri e gli Etruschi. L'opera pure, o piuttosto la parte veramente storica della opera, incomincia al settimo libro. In questa parte Diodoro, interrompendo il metodo etnografico, diviene un semplice annalista, e riferisce gli avvenimenti anno per anno. Egli disferenzia però in ogni anno i grandi avvenimenti, ἐπαγγελία τῶν γεγονότων, da quelli d'una importanza minore, ch'egli chiama συνεχεῖς πράξεις; i primi sono riferiti minutamente, benchè divisi per anni, gli altri vengono semplicemente accennati. I libri 11 fino al 20 contengono i tempi trascorsi dalla guerra dei Persiani sotto Serse fino all'anno 302 avanti G. C., perciò cento settant'otto anni. La parte che vi manca, conteneva la storia degli stati formati dopo la battaglia d'Isso, e perciò un'epoca di cui non abbiamo grandi materiali, come pure la storia di Roma: il quarantesimo libro terminava alla spedizione di Giulio Cesare in Bretagna.

Dopo questo generale prospetto, non sarà inutile d'accennare con maggior precisione il contenuto della Biblioteca di Diodoro (*a*). Questo scrittore

(*a*) Noi ci serviremo in ciò della disserlazione di *Ger. Nic.*

ha diviso il suo lavoro in due parti, l'una mitologica e l'altra istorica, o in tre periodi, cioè: 1.° Periodo favoloso fino alla presa di Troia: 2.° Primo periodo istorico fino ad Alessandro il Grande; 3.° Secondo periodo istorico fino a Giulio Cesare.

Il periodo favoloso si divide in due sezioni. Nella prima, ch'è il soggetto dei tre primi libri, si tratta della storia favolosa dei popoli barbari, cioè degli Egiziani, dei popoli d'Asia e d'Africa; e nei tre libri susseguenti, di quella dei Greci.

Il *primo libro* è dedicato esclusivamente agli *Egizii.* Vi si leggono dapprima (cap. 9-29) alcuni particolari sulle divinità dell'Egitto, e principalmente sopra Osiride ed Iside, a cui è unita una notizia sulle colonie uscite di questo paese: appresso una descrizione geografica dell'Egitto e specialmente del Nilo (cap. 30-41); dopo ciò la storia dei re di Egitto da Mene fino ad Amasi (cap. 42-68); infine un trattato sui costumi degli Egiziani, in cui si parla: 1.° di tutto ciò che concerne i re (cap. 69-72); 2.° delle caste (cap. 73-74); 3.° dei tribunali (cap. 75-76); 4.° delle leggi le più ragguardevoli (cap. 77-80); 5.° della letteratura (cap. 81-82); 6.° del culto degli animali (cap. 83-90); 7.° dei funerali (cap. 91-93); 8.° dei legi-

Eyring, intitolata: Bibliothecæ historicæ Diodori Siculi descriptio accuratior qua ejus operis oeconomia declaratur.

slatori (cap. 94-95); 9.° infine dei Greci che hanno viaggiato in Egitto (cap. 96-98).

L'istoria favolosa dei popoli d'Asia è trattata nel *secondo libro*. I 97 primi capitoli sono consacrati agli Assirii da Nino fino a Sardanapalo; appresso si parla dei Medi, dei Caldei, filosofi Babilonesi (cap. 28-54); dell'Indo (cap. 35-42); degli Sciti (cap. 42-46); degli Iperborei (cap. 47); dell'Arabia e delle sue produzioni (cap. 48-54). La descrizione favolosa della isola Fortunata, il Ceylan d'oggidì, termina il libro (cap. 55-60).

I quarantasette primi capitoli del *terzo libro* trattano dei diversi popoli di stirpe Etiopica, e prima degli Etiopi stessi; quindi de' Trogloditi, dei Chelonofaghi, dei Rizofaghi e d'altre razze chiamate giusta il principale alimento di cui si nutrono. Nei tre capitoli seguenti (cap. 48-51) si discorre di quattro popoli Libii, che abitavano presso di Cirene e delle Sirti, e nell'interno del paese; quindi delle Amazzoni d'Africa (cap. 54-55); infine degli Atlantidi, che dimoravano sulle coste dell'Oceano, e delle favole ch'essi spacciavano intorno Urano e i suoi figli Atlante e Saturno (cap. 56-61). In forma di supplimento Diodoro aggiunge la favola di Bacco, come la raccontavano gli Africani (cap. 62-73).

Col *quarto libro* principia la seconda sezione del periodo mitico, cioè la storia favolosa dei Greci.

La favola di Bacco, come correva tra loro, trovasi nel cap. 1-5; quella di Priapo suo figlio, nel 6.°, e quella delle Muse nel 7.° La storia d'Ercole e delle sue dodici fatiche è trattata diffusamente (cap.8-39), ed è seguita da quella della spedizione degli Argonauti (cap. 40-56). Diodoro racconta poscia il discacciamento degli Eraclidi dal Peloponneso ed il primo loro tentativo di rientrarvi (cap.57 e 58). Tien dietro la storia di Teseo (cap. 59-63); poscia quella di Edipo, seguita dalla guerra di Tebe e da quella degli Epigoni (cap. 64-67), ed a questo racconto sono congiunte le migrazioni dei Doriesi, degli Eolii e dei Beozii (cap. 67) con la storia dei discendenti di Salmoneo fino a Nestore (cap. 68). L'autore passa alla guerra dei Lapiti e dei Centauri (cap. 69 e 70), racconta la storia d'Esculapio (cap. 71), parla dei discendenti di Peneo e di Asopo (cap. 72), di Pelope, di Tantalo e di Enomao (cap. 73-75), di Dedalo (cap. 76-80), d'Aristeo (cap. 81-82), d'Erice (cap. 83), di Dafni (cap. 84), e d'Orione (cap. 85).

Il *quinto libro* è consacrato alla storia antica delle isole, e contiene pure notizie di supplimento pei libri precedenti, laonde non si occupa solo dei Greci. Le isole sono disposte con quest'ordine: 1.° la Sicilia (cap. 1-6); 2.° le Eolie (cap. 7-10); la isola Ossaria, isola deserta così chiamata da ciò che 6,000 soldati mercenarii dei Cartaginesi

quivi moriron di fame (cap. 11). 3.° Le isole poste al mezzodì della Sicilia, Melite, Gaulo e Cercine (cap. 12). 4.° Le isole del mar dei Tirreni, Etalia od Elba, Cirna o Corsica, la Sardegna, Pitiusa od Ivica e le Baleari (cap. 13-18). 5.° Le isole poste nell'Oceano, al di là delle colonne d'Ercole: appresso un'isola assai grande e fertile, posta rimpetto l'Africa, ma lontana più giornate di navigazione e di cui Diodoro non sa il nome, egli parla degli stabilimenti dei Cartaginesi sulle coste dell'Africa e dell'Europa occidentale, e segnatamente della penisola di Gade (cap. 19-20). Descrive poscia la Britannia, ricca in istagno (cap. 21-22) e l'isola di Basilea, dove si raccoglie l'ambra gialla (cap. 23). Di quivi egli passa sul continente settentrionale, e si distende molto sui Celti (cap. 24-31); il che gli porge occasione di far menzione dei Cimmerii o Cimbri, e dei Gallo-Greci (cap. 32). Egli descrive i Celtiberi (cap. 33), gl'Iberi ed i Lusitani (cap. 34-37), le isole Capiteridi (cap. 38), i Liguri (cap. 39) e i Tirreni (cap. 40). 6.° Discorre quindi dell'isole poste nell'oceano dell'Arabia, e dell'Arabia stessa (cap. 41-46). 7.° Le isole del mar Egeo terminano il libro. Diodoro si ferma principalmente alle isole ed alle terre seguenti: la Samotracia (cap. 47-49), Nasso (cap. 50-52), Sime (cap. 53), Calidna e Nisiro (cap. 54), Rodi (cap. 55-59), il Chersoneso Cario (cap. 60-63); Creta (cap.

64-80), Lesbo (cap. 81 e 82), Tenedo (cap. 83) e le Cicladi (cap. 84) (12).

Abbiamo già detto che il *sesto libro*, in cui la storia del periodo mitologico terminava, è perduto.

Il primo periodo istorico che arriva fino ad Alessandro il Grande, al quale sono consacrati i libri 7-17, si suddivide in quattro sezioni.

1.° Dalla guerra di Troia fino a quella di Serse, libri 7-10, che ci mancano.

2.° Dalla guerra di Serse fino a Filippo di Macedonia, o dalla 75.ª Olimpiade fino all'anno 4.to della 104.ª Questi centovent'anni formano il soggetto dei libri 11 - 15. Ecco l'argomento di ciascun libro in particolare.

Undecimo libro. Dal principio della guerra di Serse, Olimpiade 75, 1 fino alla guerra di Cipro, Olimp. 82, 2. Oltre le cose della Grecia, Diodoro riferisce gli avvenimenti della Sicilia, dell'Egitto e di Roma.

Duodecimo libro. Dalla guerra di Cipro, Olimpiade 82, 3. fino a quella di Siracusa, Olimp. 91, 1. La distruzione di Sibari, la legislazion di Caronda e di Zaleuco, le dissensioni dei Decemviri a Roma, e le leggi delle dodici tavole fanno parte di questo quadro.

Decimoterzo libro. Della guerra di Siracusa, Olimp. 91, 2. fino a quella dei Cartaginesi contro Dionigi, Olimp. 93, 4.

Decimoquarto libro. Dalla istituzione dei 30 tiranni in Atene, Olimp. 94, 1 fino alla presa di Roma fatta dai Galli, Olimp. 98, 2.

Decimoquinto libro. Dalla guerra di Artaserse contro Evagora, Olimp. 98, 3 fino a Filippo il Macedone, Olimp. 104, 4.

3.° Regno di Filippo il Macedone, dalla Olimp. 105, 1 fino alla Olimp. 111, 1. Intorno a ciò s'aggira il libro *decimosesto.*

4.° Regno d'Alessandro il Grande, Ol. 111, 2 fino alla Ol. 114, 1 o *decimosettimo* libro. Nel primo capitolo di questo libro l'autore mostra la sua soddisfazione per ciò che il regno di questo principe offre allo storico un punto d'unione per legare insieme gli avvenimenti altrove accaduti: il perchè reca in vero molto stupore il vedere che, nel corso della sua narrazione, non solo non abbia seguito questo metodo, ma abbia anzi negletto di riferire questi avvenimenti, o le συνεχεῖς πράξεις; di maniera che tutto il libro 17.° non tratta che intorno Alessandro e le cose dei Greci in quanto solo la loro storia si unisce a quella di questo principe. Nei manuscritti, questo libro è diviso in due parti, di cui la prima termina al cap. 63, dopo la battaglia di Arbella. Siccome Diodoro non parla di questa divisione, forse ch'essa non sia opera dei grammatici o dei copisti; gli editori però l'hanno adottata.

Gli ultimi 23 libri formano il secondo periodo

storico che dalla morte di Alessandro il Grande arriva infino a Giulio Cesare ed alla guerra delle Gallie; ma di questi, tre soli sono a noi pervenuti.

Decimottavo libro, o storia dei successori di Alessandro il Grande, fino al regno di Agatocle in Sicilia, Olimp. 114, 2. fino alla Olimp. 115, 3. In questo libro mancano affatto le notizie pure degli avvenimenti contemporanei.

Decimonono libro. Dal regno di Agatocle, Ol. 115, 4. fino alla battaglia d'Imera, Olimp. 117, 2. La storia della Sicilia, quella dei successori di Alessandro il Grande, gli avvenimenti della Grecia e della Italia compiscono questo libro.

Vigesimo libro, dalla guerra di Agatocle in Africa, Olimp. 117, 3. fino alla guerra dei re contro Antigono, Olimp. 119, 3.

Diodoro Siculo non è uno storico di tal fatta il quale racconti, come Erodoto, Tucidide, Senofonte, Ctesia ed altri, avvenimenti accaduti sotto a'suoi occhi, od a'suoi tempi, o sui quali egli abbia potuto raccorre documenti da testimonii oculari; egli è ancor meno uno storico *pragmatico* come Polibio; bene considerato non è che un compilatore, almeno nella maggior parte della sua Biblioteca; poichè parla talora di luoghi da lui visitati e di fatti comprovati da lui medesimo. In quest'ultimo caso egli diè saggi di giudizio e merita che si presti fede alle sue parole.

Il principale scopo a cui mira Diodoro è la utilità; a questa egli rinunzia volontieri un frivolo diletto e le bellezze della dizione. Un tale scopo sarebbe al certo lodevole, se questo scrittore adoperasse ognora una sana critica per non prendere nelle fonti a cui attinge, se non le cose vere e comprovate. Ma in generale la critica è il lato debole degli antichi; e in conseguenza di questo difetto Diodoro ha trascurato di mettere nella sua opera tal cosa che avrebbe per noi accresciuto a mille doppi il suo pregio; noi intendiamo di dire il catalogo ragionato degli autori ch'egli ha seguito e che non cita se non che di passaggio. E di vero ognun vede che camminando Diodoro sulle tracce di autori vissuti prima di lui, egli non merita la nostra fiducia che in quanto le sue guide sono sicure. Sarebbe necessario perciò di conoscerle, affinchè paragonando i suoi estratti ai giudizii ch'egli stesso od altri scrittori dell'antichità hanno portato su questi storici, noi potessimo determinare quanta credenza meriti ciascun estratto.

E poichè Diodoro non istimò necessario di guidare in tal modo il nostro giudizio, i dotti moderni hanno tentato di riempir questo vuôto, per quanto potevano, e combinando tutte le indicazioni sparse nell'opera, risalirne fino alle fonti. Si conoscerà di leggeri quanto debba essere imperfetto un simil lavoro, per quanta sagacità abbiano posta in opera i

dotti. Noi daremo ora un ristretto rapido dei risultamenti prodotti da queste ricerche (*a*).

Quello che Diodoro nel *primo libro* della sua Biblioteca ci narra dell'Egitto, non è come il racconto di Erodoto frutto dei suoi viaggi in quella regione o dei discorsi tenuti coi sacerdoti ed i custodi dei libri sacri, benchè per altro Diodoro abbia fatto qualche dimora nel Basso-Egitto. Ma egli non potè consultare i documenti egiziani, perchè non ne conosceva la lingua. Le sue notizie sono tutte dedotte da libri greci; giacchè le riferisce con tutti i pregiudizii proprii dei suoi concittadini, e svisate com'esser doveano passando per le lor bocche. Nella parte istorica dell'Egitto, Diodoro segue un autore che si discosta molto dal racconto di Erodoto, e che, non contento di riferire le cose quali egli crede che sieno accadute, amava di farle il soggetto de' suoi ragionamenti. Diodoro merita poca fede in tutto ciò ch'egli narra dei costumi e delle istituzioni egiziane, per ciò che in questa parte egli seguì autori piuttosto romanzieri che storici. Dal che ne consegue che, tranne le cose da lui stesso vedute in Egitto, convien citarlo con precauzione, e che Erodoto, per ciò che concerne questo paese, merita assai più credenza. Questo severo giu-

(*a*) Noi seguiamo *C. H. Heyne*, De fontibus et auctoribus historiarum Diodori et de ejus auctoritate ex auctorum quos sequitur fide æstimanda.

dizio pronunziato dal celebre Heyne, sembra però suscettivo di qualche modificazione. Conviene osservare che in ciò che Diodoro riferisce sulla storia e le antichità di Tebe, egli seguì *Ecateo di Mileto* che avea raccolto intorno a questa città maggiori particolari di quelli che Erodoto ha creduto a proposito di lasciarne. I dotti francesi che soggiornarono in Egitto durante la spedizione di Bonaparte, dichiarano d'aver trovato le notizie lasciate da Diodoro su questo paese più esatte di quello che si crede comunemente, e citano in ispezieltà quella ch'ei riferisce intorno il sepolcro d'Osimandia (*a*).

Passiamo al *secondo libro* di Diodoro consacrato alle antichità asiatiche. Per le cose dell'Assiria egli preferisce *Ctesia* ad Erodoto; ciò non pertanto egli abbandona qualche volta la sua guida, senza dirne il motivo delle sue variazioni. La sua digressione sui Caldei (cap. 29-31) sembra tratta da uno scrittore che abbia voluto nascondere sotto frasi oratorie la imperfezione delle sue cognizioni su questa casta. Ciò ch'egli dice degli Sciti e delle Amazzoni (cap. 43-46) è tratto da autori che meritano poca fiducia. Il suo discorso sugl' Iperborei sembra tolto da *Ecateo di Abdera*; ed in esso sono confuse, la favola e la storia. I capi 48-54 che trattano dell'Arabia sono forse di *Girolamo di Cardia* e *di Agatarchide*. Nella sua narrazione della

(*a*) Description de l'Egypte; Thèbes, p. 69.

isola di Taprobana, il Ceylan d'oggidì, egli segue un certo *Jambulo*, specie di Robinson Crusoé di cui però il romanzo sembra avere un sostanziale di verità. In somma, l'autorità di Diodoro è di pochissimo peso in tutto ciò che leggesi in questo libro.

I dieci primi capitoli del *terzo libro*, che trattano della Etiopia, sono pieni di errori e di favole. La parte geografica, che segue fino al capo 51°, è bonissima, ed attinta da *Agatarchide di Cnido* e da *Artemidoro di Efeso*, a cui egli aggiunse inoltre alcune correzioni secondo la propria esperienza. Al capo 52, egli incomincia a parlare delle Amazzoni della Libia; e queste favole sono tratte dal logografo *Dionigi di Mileto*, che probabilmente è l'autore della favola del popolo dell'Atlantide e di parecchie altre cose immaginarie che seguono.

Diodoro segue pure l'autorità di *Dionigi di Mileto* nella storia favolosa della Grecia che incomincia al *quarto libro*, parte ch'è benissimo trattata.

Nel *quinto libro*, le guide di Diodoro per la Sicilia e le isole vicine, furono *Timeo* e *Filisto*; egli nulladimeno vi aggiunse molto del suo, ed è una buona fonte in questa parte. La favola d'una isola posta nell'Oceano (cap. 19 e 20), è di *Posidonio d'Apamea*. Egli parla della Bretagna secondo *Timeo*, che, dal canto suo, erasi valuto di *Pitea di*

Marsiglia. I capi 24-32 sulle Gallie, sono curiosi e furono tratti da *Posidonio*, come pure i capitoli seguenti, che trattano dei Celtiberi, degl' Iberi e dei Lusitani. In questi capitoli Diodoro riferisce molte cose allo stesso modo di Strabone nel suo terzo libro; il che dimostra che questi due autori hanno attinto alle medesime fonti. Diodoro nondimeno aggiunse in questa parte qualche indicazione, di cui andò debitore ai progressi ch'eransi fatti a'suoi tempi intorno la conoscenza di questo paese. I capi 41-46 delle isole che trovansi sulle coste di Arabia sono presi da *Euemero*. Di quivi egli passa alle isole del mar Egeo, nelle quali egli segue *Dionigi di Mileto* ed *Andrisco*. *Zenone*, contemporaneo di Polibio, autore poco giudizioso, è la sua scorta per Rodi, mentre per l'isola di Creta accenna egli stesso quali sono i suoi autori; cioè *Epimenide*, *Dosiade*, *Sosicrate*, *Laostenida*. Quest'ultimo non è conosciuto che da Diodoro; Dosiade e Sosicrate sono pure citati da altri scrittori, ed è anzi tenuta in pregio la esattezza di Sosicrate. Diodoro, fedele al sistema di Euemero, fa nascere nell'isola di Creta le principali divinità della mitologia.

Nel *sesto libro*, Diodoro aveva dato un'analisi dell'opera irreligiosa di *Euemero* sopra gl'Iddii greci; ma questo libro è perduto.

Nel *libro undecimo* e seguenti, riguardo alle cose della Grecia, egli prese per guida gli storici che noi

siamo per nominare: *Eforo di Cuma*, di cui ci conservò molti frammenti; *Diillo d'Atene*, *Psaòne di Platea* e suo figlio *Demofilo*, *Callistene*, *Erodoto*, *Tucidide*, *Senofonte*, *Teopompo di Chiò*, *Dionisio di Samo*, e i diversi storici d'Alessandro il Grande di cui abbiamo dato la lista (*a*). Per là storia della Sicilia, egli si valse, oltre *Timeo*, d'*Antioco di Siracusa*, di *Filisto*, d'*Atana di Siracusa* e di *Filino d'Agrigento*. Nella storia romana, egli fa uso dei lavori di *Fabio Pittore*, il più antico degli storici latini, di *Polibio* e del suo continuatore *Posidonio d'Apamea*.

Diodoro ha su molti storici dell'antichità un gran vantaggio: quest'è ch'egli indica esattamente l'ordine dei tempi. Con tutto ciò la cronologia di Diodoro offre parecchie difficoltà, e talora può esser soggetta ad una riduzione. Diodoro, che scriveva in Roma, ad un tempo in cui il dominio di questa città estendevasi sopra una gran parte del mondo incivilito, dispone le sue storie secondo i fasti consolari, e giusta il calendario romano; aggiungendovi altresì il più delle volte i nomi degli Arconti di Atene dell'epoche stesse. Ora, nel tempo in cui scriveva, i consoli si rinovavano in gennaio, mentre, dopo che fu ricevuto il ciclo di Metone, l'anno 402 innanzi l'era cristiana, gli Arconti di Atene

(*a*) Ved. vol. III, P. II, p. 23 e segg.

entravano in uffizio verso la metà dell'anno. Diodoro per lo contrario si limita a parlare degli Arconti eletti nel corso dell'anno consolare ch'è il fondamento della sua cronologia; per lo che gli avvenimenti accaduti nei sei primi mesi d'ogni anno, devono riferirsi all'arconte da lui indicato nell'anno precedente. Di più; la durata del consolato andava di pari passo coll'anno romano, che fu per tempissimo ridotto a 365 giorni, mentre la durata dell'arconte rimase soggetta assai tempo alla irregolarità del calendario e dei periodi Ateniesi, di cui gli anni constavano ora di 354 giorni, ora di 384. In tal modo, per non citare che un solo esempio, egli pone la morte di Alessandro-il-Grande nell'anno 4.° della Olimpiade 113, epoca alla quale corrispondono pure i nomi dei consoli ch'egli accenna, mentre, col nome dell'arconte, egli la protrae fino all'anno seguente, ch'è il primo della Olimpiade 114 (*a*). E di vero egli nomina l'arconte di Atene eletto nel mese di luglio, e nel medesimo tempo parla dei consoli eletti avanti il mese di gennaro precedente, e lo nomina per un avvenimento il quale, essendo accaduto il 30 maggio, ha preceduto di sei settimane o due mesi la elezione di questo arconte.

Basta porre attenzione a queste irregolarità per

(*a*) Ved. Diodoro Sic. XVII, c. 113, e gli Annales des Lagides, par M. *Champollion Figeac*, vol. I, p. 264.

rettificare la cronologia d'uno storico la cui opera ci è d'una grande utilità, quantunque, sotto il rapporto della disposizione, non meriti grandi elogii.

Tra' frammenti di Diodoro, avvi un *Discorso di Cleonnide* che contende il premio del valore ad Aristomene, nella prima guerra di Messene, 730 anni avanti G. C. Questo frammento, che un manuscritto della libreria de Medici attribuisce espressamente a Diodoro di Sicilia, è stato pubblicato come opera d'un anonimo, sotto il titolo di Ἀνωνύμου περὶ δύο ἀνδρῶν ἀριστευσάντων ἐν πολέμῳ, καὶ ἀγωνιζομένων περὶ πρωτείων, *Di due uomini che si sono distinti nella guerra, combattendo pel primo premio.*

Porremo ancora sotto gli occhi dei nostri lettori il giudizio dato dal barone di *Sainte-Croix* intorno Diodoro: »Il suo stile, egli dice (*a*), è facile, chiaro, semplice e senza affettazione; ma diviene figurato e metaforico dove parla degli Dei, giacchè questo istorico copia allora i poeti e i mitologi. Egli non corre dietro nè all'atticismo, nè a' termini troppo antichi, ma segue il genere temperato quale si addice alla storia. Talora però fiacco e diffuso, egli manca di connessione e di ordine; la sua narrazione troppo sovente è confusa, non conoscendo l'arte di spianare i fatti, di spargervi il lume e di far nascere un avve-

(*a*) Examèn des Hist. d'Alexandre-le-Grand, 2.da ediz. p. 67.

nimento dall'altro. Quando adopera il racconto degli storici antichi, egli lo priva d'ogni sua grazia, ed il suo non è mai animato, e molto meno ancora drammatico. Narratore freddo e uniforme, egli sdegna i soccorsi della eloquenza e biasima l'abuso che si faceva al suo tempo delle aringhe.... Il suo giudizio è però sano abbastanza, e biasima e loda con imparzialità. Le sue considerazioni sono comuni senza esser triviali, mostrandosi in esse uomo di buon senno e di probità ».

Nel 1639, vennero in luce a Catania, in lingua italiana, certe Memorie storiche di questa città per opera di *Pietro Carrera*, ove nel primo volume trovansi cinquantacinque *Lettere* attribuite a Diodoro di Sicilia. Si finge ch'esse sieno scritte da diverse città della Sicilia, specialmente dagli abitanti di Catania, ad altre città o a privati, nel numero dei quali entra pure Platone. L'editore pretende ch'esse sussistono od abbiano sussistito in greco presso il cardinal Bessarione, che le aveva tradotte in latino, essendo poi state voltate in italiano verso il 1600 da un certo *Ottavio Arcangelo*, nobile di Catania. Il Carrera è in forse se debba attribuirle a Diodoro di Sicilia o a Teocrito di Chio, per ciò che Suida cita le lettere ammirabili di questo scrittore; ma le lettere pubblicate dal Carrera non sono per nulla ammirabili; per lo contrario esse sono assurde e portano in fronte tutti i caratteri della frau-

de. Oltre a ciò, nessuno ha mai veduto nè il manuscritto greco sul quale il Bessarione fece la sua traduzione latina, nè tampoco questa traduzione (*a*).

Una *traduzione latina* dei cinque primi libri di Diodoro di Sicilia, fatta dal *Poggio*, fu stampata per *la prima volta*, tredici anni dopo la sua morte, a Bologna, presso *Ugone Rugerio* e *Dom. Bertoco*, 1472, in fogl. (colla Germania di Tacito) ed a Venezia, presso *Andr. Jacopo da Cattaro*, 1476, in fogl. Questa seconda edizione è poco pregiata. Essa fu ristampata nel 1481, 1493, e con alcune correzioni di *Bartolommeo Merula*, nel 1496.

Una traduzione dei libri 16 e 17, fatta da *Angelo Cospo*, comparve a Vienna, 1516, in fogl., ed a Basilea, 1531, in fogl.

Vincenzo Obsopeo pubblicò a Basilea, nel 1539, in 4.to, *per la prima volta*, il testo greco dei libri 16 fino al 20, i soli ch' egli credeva trovarsi.

Soltanto 20 anni dopo, nel 1559, comparve a Parigi, in fogl., la *prima edizione completa* del testo che ci rimane, per cura di *Enrico Stefano*, nella quale sono compresi i libri dall' 1 fino al 5 e dall' 11 fino al 20, come pure gli estratti dei libri dal 31 fino al 33, dal 36 fino al 38 e 40. Questa edizione è bella e pregiata.

G. Giacopo Grineo presedette una edizione completa di Diodoro in latino solamente, Basilea, 1578, in fogl. Pei

(*a*) Nel vol. X del Thesaurus Antiquit. Siciliæ, trovasi una traduzione latina di queste lettere, fatta sull'italiano da *Abramo Preiger*. Il *Fabricio* l'ha collocata nel vol. XIV della sua Bibl. graeca, ed il *Wesselingio* nella sua edizione di Diodoro, d'onde passò altresì nel 10 volume della edizione dei Dueponti.

cinque primi libri egli diede la traduzione del *Poggio*, quella dei libri 11 fino al 14 è d'un anonimo, forse *Enea Silvio;* quella del 15 dell'*Hopper;* quella dei libri 16 e 17, d'*Angelo Cospo;* infine *Seb. Chatillon* (Castellio) tradusse i libri 18 fino al 20, trovandosi in questo stesso volume *Darete, Ditti* e *Trifiodoro.*

Nic. Rodomanno diede la *prima edizione greco-latina*, Hanau, 1604, in fogl., presso il *Wechel.*

Della edizione più completa di Diodoro di Sicilia noi andiamo debitori a *Pietro Wesselingio.* Essa contiene la traduzione del Rodomanno, e le note di Enrico Stefano, di Rodomanno, di Fulvio Orsini, di Enrico di Valois (dei quali due ultimi le note risguardano i frammenti) e di Jacopo Paulmier. Ella venne in luce nel 1746, in due vol. in fogl. Benchè contenga eccellenti cose, nulladimeno si mossero grandi censure sulla poca cura con cui fu il testo stampàto, mancandovi talora fino intere parole.

La società dei Due Ponti, risoluta di dare una edizione manuale di Diodoro, indusse il celebre *C. G. Heine* e *Girolamo N. Eyring* a dirigerla. Questa edizione comparve poscia nel 1793, in 11 vol. in 8.vo. Essa offre il testo del Wesselingio, corretto d'alcuni errori di stampa, sopra tre manuscritti di Vienna e di Monaco. Oltre tutti i commenti degli antichi editori, e la traduzione, ella contiene parecchie dissertazioni dei nuovi editori, ed eccellenti tavole.

Due altre edizioni imprese in Alemagna, non furono terminate. *G. F. Luigi Wachler* cominciò a pubblicare il testo soltanto, e mise in luce nel 1798 e 1799 a Lemgow, in 8.vo, due parti che compongono il primo volume, e contengono un testo poco corretto e male stampato degli undici primi libri.

Nel 1800, *E. C. A. Eichstœdt* pubblicò ad Halla, in

8.vo, i due primi volumi d'una edizione incominciata da *F. A. Wolf*: i quali contengono una nuova revisione del testo dei 14 primi libri. Dobbiamo dolerci che l'editore non abbia data la continuazione del testo, nè la traduzione corretta del Rodomanno, nè i commenti ch'egli aveva promesso. S'egli avesse mantenuto la sua parola, noi avremmo una buona edizione di Diodoro, che ci manca ancora.

Diodoro di Sicilia in 6 vol. in 16, fa parte della collezione del *Tauchnitz*.

La piccola orazione sul combattimento fra Cleonnide e Aristomene, ch'è di Diodoro, fu pubblicata, come opera di un anonimo, nella edizione di Polemone di Laodicea, data da Enrico Stefano. *Is. Vossio*, fece dipoi conoscere ch'essa è di Diodoro, avendola trovata in un manuscritto di questo storico, ch'è a Firenze (*a*). *L. Boivin* la fece stampare con un commento, nel vol. III des Mémoires de l'Académie des Incriptions et Belles-lettres. Essa si trova tra' frammenti di Diodoro, nelle edizioni del Wesselingio e dei Due-Ponti, e come un'opera anonima in quella di Polemone, preseduta, nel 1819, da *G. Conr. Orelli*, il quale s'accorse del suo errore ancora a tempo da poterlo correggere, in una nota aggiunta alla prefazione (13).

Dionigi *di Alicarnasso*, figlio d'un certo Alessandro, si condusse a Roma dopo la fine delle guerre civili (*b*), e quivi dimorò per 22 anni. Egl'impiegò questo tempo a studiare la lingua latina ed a raccogliere i materiali per una grand'opera di storia sui primi tempi della repubblica romana,

(*a*) Ved. *Ger. Joan. Vossii* de Hist. gr., lib. IV, p. 629.
(*b*) L'anno 723 di Roma.

ch'egli pubblicò in venti libri col titolo di 'Ρωμαϊκὴ ἀρχαιολογία, o di *Storia antica romana* (a) fino al terzo anno della CXXVIII olimpiade, epoca in cui Polibio cominciò la sua storia generale. Noi non ne abbiamo che gli undici primi libri che arrivano fino all'anno 312 di Roma, con alcuni frammenti dei nove susseguenti. Lo scopo di Dionigi era quello di conciliare l'amore de'suoi concittadini verso i Romani, facendo loro conoscere ch'essi non erano altrimenti, come avea sparso d'intorno la gelosia dei Greci, i discendenti di alcuni masnadieri o di vagabondi; ma che nobile era la loro origine e risaliva fino ai Greci medesimi. Quest'opera è della maggiore importanza per la cognizione delle antichità romane. L'autore entra in alcuni particolari sulla costituzione e le cose interne della repubblica, sulle quali non avremmo senza di lui che nozioni imperfettissime, perciocchè gli autori romani, scrivendo per lettori ch'erano al fatto di queste cose, non ne fanno parola. Nella sua qualità di forastiero Dionigi avea talora una maniera di vedere diversa da quella dei nazionali; il che non lascia di dare importanza alla sua opera (14).

Dionigi di Alicarnasso è uno storico esatto e prag-

(a) Alcuni autori sono d'avviso che questo titolo non fosse dato che ai tre primi libri, che furono pubblicati cogli altri. E di vero, Fozio cita l'opera di Dionigi di Alicarnasso col titolo generale di Storia.

matico e mostra critica, e discernimento nella ricerca del vero: ciò non pertanto egli racconta le favole con cui s'infiori la culla di Roma, come fossero altrettanti fatti istorici, e ci manca quella parte della sua opera ove metteva in mostra il suo spirito di critica. Il suo stile formato sopra quello di Polibio, suo modello, non è sempre d'una classica purità, e le arringhe inserite nel suo testo sono troppo frequenti e troppo prolisse.

Noi sappiamo da Fozio (*a*) che Dionigi di Alicarnasso fece egli stesso un Compendio in cinque libri della sua Archeologia. Fozio loda la concisione di questo estratto, benchè egli confessi che talora siffatta concisione odori di sterilità. *Angelo Mai* crede di aver ritrovato questo Compendio in un manuscritto, molto a dir vero mutilato, della libreria ambrosiana di Milano; ma, giusta il brano da lui pubblicato, questo estratto sembra condotto con tanto poco discernimento, che si mette in dubbio s'egli appartenga a Dionigi d'Alicarnasso.

Accade a Dionigi d'Alicarnasso come a molti altri scrittori greci, che dopo la introduzione della stampa in Italia, le loro opere furono dapprima pubblicate nelle traduzioni latine. *Lapo Birago*, di Firenze, pubblicò a Trevigi, 1480, in fogl., presso *Bernardino Celerio di Luere*, una traduzione dell'Archeologia di Dionigi: essa è completa, benchè il titolo non indichi che undici libri; però è

(*a*) Cod. LXXXIV.

poco elegante, ma litterale, e può servire talora a correggere il testo. *Enrico Glareano* la ritoccò, e la fece stampare dal *Frobenio* a Basilea, 1532, in fogl.

La *prima edizione* del testo greco dell'Archeologia fu data da *Roberto Stefano*, Parigi, 1546, in fogl., ed è bellissima.

Noi non troviamo che l'Archeologia sia stata dappoi stampata separatamente; e quella che *D. Ch. Grimm* diede a Lipsia, 1786, in 8.vo, col titolo di Dionysii Halicarnasensis Archæologiæ romanæ Synopsis, è una specie di crestomazia, piuttosto che una edizione del testo.

Noi abbiamo parlato della scoperta del *Mai*. Egli pubblicò una parte dell'opera trovata a Milano, sotto il titolo di Dionysii. Halic. Antiquitatum rom. pars hactenus desiderata, 1816, in 4.to; questo libro fu ristampato a Francoforte, 1817, in 8.vo. Queste edizioni però non contengono l'estratto tutto intiero, ma danno solo la parte ch'è tratta dai libri 11 fino al 20, la quale fu dal Mai un poco arbitrariamente divisa in 9 libri, inserendovi da per tutto i frammenti conosciuti dell'opera grande: ed ecco in qual maniera egli crede di aver ristabilita la *partem hactenus desideratam*. Il manuscritto, di cui egli si giovò, dovrà essere assoggettato ad un nuovo esame da qualche valente critico, prima che si possa apprezzare il trovamento del Mai (15).

Noi parleremo delle edizioni delle opere complete di Dionigi d'Alicarnasso, quando avremo fatto conoscere i suoi trattati di rettorica (16).

Niccola *di Damasco*, ch'era uno dei cittadini più ragguardevoli della capitale della Siria, e di Stratonica, fu l'amico di Erode il Grande re dei Giudei, ch'egli accompagnò in un viaggio da lui

fatto presso l'imperatore Augusto. Nicola acquistò la grazia del monarca al quale egli era già favorevolmente noto prima di questo viaggio. Augusto aveva dato per ischerzo il suo nome ad alcuni datteri di Palestina che Nicola soleva spedirgli e ch'erano a lui molto graditi. La relazione di questo personaggio col signore dell'impero, fu poscia molto utile al re di Giudea. Essendo stato renduto a questo qualche cattivo uffizio a Roma, egli quivi spedì il suo amico, che colla propria destrezza lo ritornò nella buona grazia d'Augusto.

Come scrittore Nicola di Damasco si distinse in più generi di letteratura. Egli fece alcune tragedie, e fra le altre una *Susanna* (Σωσαννίς), di cui non ci resta più nulla, e qualche commedia di cui lo Stobeo ci conservò un preteso frammento di quaranta quattro versi, satireggiando i parassiti; frammento il quale forse appartiene a qualche autore della nuova commedia. Nicola di Damasco ha composto pure un'opera sui *Costumi singolari* di diversi popoli Συναγωγὴ παραδόξων ἠθῶν, del *Bello nei Costumi*, περὶ τῶν ἐν τοῖς πρακτικοῖς Καλῶν: infine diverse opere di storia, e fra le altre una *Storia Universale*, Ἱστορία καθολική, in cento quaranta quattro libri, opera in cui raccolse i passi di diversi storici ch'egli poscia unì insieme mediante alcuni squarci oratorii; e siccome egli attinse a fonti le quali sono esauste, i frammenti della sua storia

che ci rimangono, ci fanno conoscere alcuni fatti ignoti altronde. Egli aveva altresì composto una *Vita di Augusto*, di cui noi abbiamo un frammento, dove questo principe è un poco troppo adulato. Quanto alla sua propria *Biografia*, che ci fu pure conservata, si ha motivo di credere ch'essa non sia opera di lui (*a*) (17).

I frammenti di Nicola di Damasco, che si trovano nello Stobeo ed in Costantino Porfirogenito, sono stati raccolti nel *Cragii* Respubl. Lacedæmoniorum, Ginevra, 1593, in 8.vo, e nell'*Enr. Valesii* Excerpta Peiresc., Parigi, 1634, in 4.to. *G. Corrado Orelli* aumentò questa raccolta, e la pubblicò separatamente a Lipsia, 1804; in 8.vo, coi commenti e le osservazioni su questo autore che allora si conoscevano.

Con questa pubblicazione sembra che l'*Orelli* abbia di nuovo rivolto l'attenzione dei critici sopra Nicola di Damasco, poichè il *Coray* lo fece soggetto d'un lavoro particolare, ed inserì nel suo Prodromo de la Bibliothèque hellénique, Paris, 1805, in 8.vo, un testo più puro, accompagnato d'eccellenti osservazioni; e *Federico Creuzer*, e *G. Schweighoeuser* si adoperarono pure intorno a questo storico, il primo ne' suoi frammenti degl'istorici greci, l'altro nella sua edizione di Ateneo.

Infine l'*Orelli* medesimo e due suoi concittadini, il *Bremi*, e l'*Ochsner*, fecero nuove investigazioni intorno Nicola di Damasco. L'*Orelli* raccolse tutti i materiali posteriori alla sua edizione del 1804, in un supplimento ch'egli pubblicò a Lipsia 1811, in 8.vo (18).

(*a*) Ved. Recherches de *Sevin* sur Nicolas de Damas, nelle Mém. de l'Acad. des Inscr. et Belles-lettres, vol. VI, p. 486.

Anche l'Imperatore Augusto appartiene alla classe degli storici, o piuttosto, se si deve stare ad un manuscritto della libreria del re di Francia, agli scrittori i quali trattarono intorno quella scienza ch'ora si chiama *statistica*. Egli avea scritto in latino la storia della sua vita fino alla guerra dei Cantabri ch'egli imprese il sesto anno del suo regno. Svetonio, Plinio e Dione Cassio lo citano; e l'ultimo riferisce che l'anno 731 di Roma, essendo stato assalito da una malattia di cui credeva morire, egli consegnò al console Pisone un libro in cui aveva notato le forze dell'impero e le pubbliche entrate, τὰς προσόδυς τὰς κοινάς (*a*). Si rileva da Svetonio ch'egli usava di render conto periodicamente delle rendite al senato. Lo storico chiama questo computo *Rationarium imperii*, e racconta che dopo la morte del principe, si lesse alla assemblea del senato un *Breviarium totius imperii*. Tacito riferendo questo medesimo fatto, aggiunge ch'era scritto tutto di mano del principe defunto, e che conteneva un prospetto del reddito dell'impero, dei cittadini e degli alleati in armi, delle flotte, delle provincie, dei tributi e delle altre parti delle rendite pubbliche, delle spese necessarie e dei doni. Questo quadro era forse scritto in latino, e non è fuor di ragione che l'opera greca che ci rimane nella libreria del re di Francia, e ch'è intitolata Παλαιὰ

(*a*) Lib. LIII, p. 517.

λογαριϰὸ Αὐγύςυ Καίσαρος, titolo che corrisponde a quello di *Rationarium*, adoprato da Svetonio, fosse tratta da questo originale, mentre quale sta, non può essere stato composto da Augusto stesso. Esso trovasi in fronte d'un prospetto del medesimo genere, composto per ordine di Alessio Comneno, e forse all'epoca stessa (*a*).

Questo registro, attribuito ad Augusto, è stato pubblicato dai Benedettini di San Mauro, nei loro Analecta græca, Parigi, 1688, in 4.to, colla traduzione di *Bernardo di Montfaucon*, e con una nuova traduzione di *Giov. Fed. Gronovio*, in continuazione del suo trattato De sestertiis, Lugd. Bat., 1691, in 4.to.

Uno scrittore che viene comunemente considerato come contemporaneo di Augusto, ma che, secondo la opinione di alcuni dotti, deve essere ascritto ad un'epoca posteriore, egli è MEMNONE *di Eraclea* nel Ponto. Egli lasciò una storia della sua città natale in 24 libri, di cui Fozio ci conservò un compendio, o piuttosto un estratto, per lo più letterale, dei libri 9 fino al 16; giacchè, fino da'suoi tempi eransi smarriti gli otto primi e gli otto ultimi, ragione appunto per cui non si può determinare l'epoca in cui terminava questa istoria, che avrebbe dato qualche indicazione del tempo, in cui era vis-

(*a*) Convien consultare intorno ad Augusto, come letterato, l'opera di *G. A. Fabricio*: Imp. Caes. Augusti temporum notatio, genus et scriptorum fragmenta, etc. Hamburgi, 1727, in 4.to.

suto il suo autore. Gli estratti di Fozio sono tanto più importanti, quanto che in essi Memnone discorre a modo di digressione d'altri popoli e stati, coi quali ebbero relazione i suoi concittadini, come i re di Bittinia. Questi estratti arrivano dal primo anno della CIV olimpiade, che corrisponde all'anno 364 avanti G. C. cioè dalla uccisione di Clearco per mano di Chione (*a*), fino alla morte d'un certo Britagora, che quelli di Eraclia aveano mandato a Giulio Cesare l'anno 46 circa innanzi G. C. (19).

I frammenti di Memnone conservati da Fozio sono stati pubblicati separatamente coi frammenti d'altri scrittori antichi da *Enrico Stefano*, Parigi, 1557 e 1594, in 8.vo. Essi vennero in luce pure a Ginevra nel 1593 in 8.vo, con una traduzione, e ad Oxford, 1597, in 8.vo. *G. Corrado Orelli*, di Zurigo, di cui noi abbiamo citato più volte gli utili lavori, diede a Lipsia, 1816, in 8.vo, una nuova edizione completa e critica dei frammenti di Memnone, e di quelli degli altri scrittori di Eraclea (20).

Panfila, donna egiziana, o secondo Suida *di Epidauro*, figlia d'un grammatico, scrisse parecchie opere di storia, di cui una portava il titolo di *Compendio Storico*, Ἐπιτομὴ ἱστοριῶν. Un' altra opera che Fozio ci fece conoscere, aveva quello di *Miscellanea storica*, Σύμμικτα ἱστορικὰ ὑπομνήματα, ed era una specie di *Promemoria*, in cui questa

(*a*) Ved. vol. II, P. III, pag. 99.

donna giorno per giorno scriveva tutto ciò ch'ella leggeva, o sentiva di più notevole nelle conversazioni del padre co' suoi amici. Quivi si trovavano una quantità di notizie, o come direbbesi a' nostri giorni, di aneddoti letterarii sugli uomini celebri della Grecia. Ma Fozio non ne conobbe che otto libri, benchè Suida ne parli di trenta; ed in vero Aulo Gellio e Diogene Laerzio citano il libro 29.° ed il 30.° Tutto questo però è perduto. Panfila fiorì sotto il regno di Tiberio.

Noi dobbiamo qui fare un cenno della pretesa opera di Ditti *Cretese*, poichè fu immaginata in quest' epoca. Ditti era il compagno d' Idomeneo all'assedio della guerra di Troia. Per lo che si suppone ch'egli abbia tenuto un giornale, ἐφημερίς, degli avvenimenti di questo assedio, e che il suo manuscritto, dettato in caratteri fenicii sopra fogli di palma, con lui sia stato a Gnosso sepolto. La sua tomba fu quindi scoperta sotto Nerone per un tremuoto, ed in essa appunto si dice che venisse trovato in una cassa di piombo quel prezioso monumento, che un certo Prasside o Euprasside, che n'è forse l'autore, poscia presentò all'imperatore. Certo Q. Settimio, il quale fiorì nel terzo o quarto secolo dopo G.-C., ne fece la traduzione latina che ancor ne rimane (*a*) (21).

(*a*) Ved. più diffusamente intorno a ciò la mia Hist. de la Littér. rom., vol. III, p. 168.

Un Ebreo di Tiberiade in Galilea, Giusto, che fiori sotto Claudio, ed i suoi successori fino al regno di Trajano, scrisse una *Cronaca dei Re degli Ebrei che furono coronati*, Ἰουδαίων Βασιλέων τῶν ἐν τοῖς στέμμασιν, da Mosè fino ad Agrippa II, ultimo re di Giudea, morto il terzo anno del regno di Traiano. Quest'opera è perduta; ma Fozio, che la ci fece conoscere, la taccia di soverchia concisione, in grazia della quale Giusto avea passato sotto silenzio cose essenziali. Egli lo biasima specialmente per non aver detto neppure una sola parola di G.-C., e dei miracoli che accompagnarono la morte del Figliuolo di Dio.

Parlasi sovente di questo Giusto nell'opera di Giuseppe, che lo dipinge come un uomo raggiratore e sedizioso, avendo sostenuto una parte nella guerra degli Ebrei sotto Nerone, in cui fu alla testa d'una fazione contraria allo storico di questa guerra, a cui tese più d'una insidia. Egli scrisse altresì alcune Memorie su questa guerra, ma Giuseppe parla di questo come d'un libro pieno di menzogne.

Flavio Giuseppe, figlio di Mattia, nacque 37 anni dopo G.-C. a Gerusalemme, d'una famiglia sacerdotale israelitica, essendo sua madre della casa dei Maccabei, la più illustre di quella nazione. Egli avea ricevuto una scientifica educazione quale si conveniva ad un uomo chiamato dalla na-

scita a sostenere uffizii i più cospicui, ed entrò nella setta dei Farisei, che godeva allora di molta considerazione. All' età d' anni 26, egli si condusse a Roma per farvi qualche dimora, ed essendo poscia ritornato in patria, trovò gli Ebrei sul punto di ribellarsi al dominio romano. Dopo aver invano tentato di distoglierli dal loro proposito, vedendoli risoluti di prendere un partito disperato, egli si unì francamente a loro, ed ottenne diversi comandi, come quello della Galilea.

Egli si segnalò col proprio valore nella guerra, che quinci si accese, ed essendo stato fatto prigioniere nella presa della piazza d' Iotapat, predisse a Vespasiano, che comandava i Romani (*a*), la sua futura grandezza. La sua profezia si avverò due anni dopo, ed egli ottenne la sua libertà, prendendo il nome di Flavio, per dinotare che si considerava come il liberto del principe. Egli accompagnò Tito all' assedio di Gerusalemme, e lo seguì poscia a Roma, dove condusse il rimanente de' suoi giorni in seno alla famiglia imperiale.

Egli lasciò diverse opere di storia; ma la più

(*a*) *G. G. Vossio* (Hist. gr., lib. II, c. 8) pensa che Giuseppe il quale, come tutto il popolo Ebreo, attendeva a quest'epoca il Messia, adattò a Vespasiano le profezie che annunziavano il Salvatore. Egli osserva che Giuseppe poteva esser di buona fede in ciò, mentre a quest'epoca Gerusalemme non era ancora assediata.

importante è la sua *Storia della guerra di Giudea e della distruzione di Gerusalemme*, Ἰουδαϊκὴ ἱστορία περὶ ἁλώσεως, libro dapprima scritto in ebreo (*a*) e tradotto poi in greco dall' autore medesimo, che volle presentarlo a Vespasiano. Come opera d' un testimonio oculare, e d' uno degli attori, ella merita la fiducia dei lettori, ed a Roma ebbe un grande successo. Questa produzione invero è un capolavoro, in cui l' interesse cresce di scena in iscena, fino allo scioglimento che si aspetta con terrore come quello d' una tragedia (22).

La storia della guerra dei Giudei è stata tradotta in látino nel quinto secolo da *Rufino d' Aquilea*, o piuttosto da *Cassiodoro* (*b*).

Antichità giudaiche, Ἰουδαϊκὴ Ἀρχαιολογία, in venti libri, le quali sono una storia completa di questo popolo dalla creazione del mondo fino all' anno duodecimo del regno di Nerone. Giuseppe non iscrisse questo libro per l' uso de' suoi concittadini, e neppure per gli Ebrei ellenisti; ma con questo ebbe in mira di far conoscere la sua nazione ai Greci ed ai Romani, e di togliere il disprezzo col quale essi la riguardavano. I libri dell'antico testamento, e, in mancanza di questi, le tradizioni ed altri monumenti storici ch' eransi

(*a*) O piuttosto in siro-caldeo.

(*b*) Ved. il *Muratori*, Antiq. Ital., III, p. 920.

conservati presso gli Ebrei, formavano i suoi principali documenti; ma nell' adoperarli egli si fece lecita una grande libertà, togliendo ciò che poteva dispiacere nella storia degli Ebrei ad un popolo che riguardava come superstizioni quanto la religione giudaica aveva di più venerabile. Giuseppe trattò i libri istorici dell' Antico Testamento non solo come altrettanti documenti profani, spiegandoli, facendovi supplimenti, commentandoli, e guastando in simil guisa il naturale, quella nobile semplicità ed il patetico che rendono la lettura della Genesi così piena di attrattive; ma si arrogò pure la licenza d' aggiunger sovente al racconto d' un avvenimento circostanze che affatto lo travisano. Da per tutto egli rappresenta il suo popolo da quel lato dal quale poteva piacere ai dominatori della terra pei quali scriveva. Ciò che noi abbiamo detto di quest'opera, basta per farla valutare, sotto il rapporto della fede che merita il suo autore; qualunque però sia il grado di fiducia che gli si presti, egli sarà sempre importantissimo sotto due rispetti, nel dipingere meglio d' ogni altro i costumi degli Ebrei, almeno all' epoca di Giuseppe, e nell' empire nella storia un vuôto di quattro secoli, che si scorge fra gli ultimi libri dell'Antico Testamento e quelli del Nuovo.

Le Antichità giudaiche trovansi egualmente in latino in una traduzione attribuita a *Rufino*.

Nel 3.° capitolo del libro decimottavo di quest'opera, trovasi il passo seguente: « In questo tempo visse Gesù, uomo saggio, s' è lecito chiamarlo col nome d' uomo; imperciocchè egli fece cose miracolose, ed ammaestrò coloro che accolgono di buon grado la verità; laonde egli fece suoi partigiani molti Giudei e molti Greci. Egli era il Cristo, e Pilato avendolo fatto mettere in croce sulla denunzia dei principali di noi, quelli che lo avevano amato dapprima gli rimasero fedeli; poichè il terzo giorno egli loro comparve di nuovo in vita, come lo aveano annunziato i profeti di Dio, che avevano predetto ancora mille altri fatti miracolosi. La nazione che dal suo nome si chiama dei cristiani, dura ancora ai nostri giorni ».

Questo passo annestato in un' opera d' uno zelante Ebreo, sembra piuttosto una nota al margine entrata poscia nel testo: esso è troppo lungo, e troppo corto per averne fatto parte dapprincipio. Esso dice troppo perchè sia uscito della penna d'un infedele; è troppo poco perchè sia opera d'un cristiano. S. Giustino, Tertulliano e s. Giov. Grisostomo non se ne sono giovati nelle loro dispute contro i Giudei: nè Origene, nè Fozio non ne parlano. Eusebio, che visse prima di qualcuno di questi scrittori, fu il primo che l'abbia citato. Queste circostanze bastarono per render sospetto questo passo agli occhi di alcuni critici, fra' quali

vanno nominati *Ricardo Simon* (*a*) e lo storico *Gibbon*. *Enrico di Valois* (*b*) il vescovo *Huet* (*c*), *Jsac. Vossio* (*d*) ed altri, hanno difeso la sua autenticità. Il *Lambecio* (*e*), mettendosi dalla lor parte, pretese che le parole di Giuseppe debbano essere intese in senso di disprezzo verso G.-C., benchè, per secondare tutti i partiti, egli abbia nascosto il suo sentimento sotto frasi equivoche. Comunque sappia di paradosso questa opinione, ella acquistò qualche probabilità con una leggera correzione nel testo e nella punteggiatura, ch'è stata proposta da un dotto alemanno, *Fr.-Ant. Knittel* (*f*). *Goffredo Less*, celebre teologo protestante, dopo d'aver esaminato col crogiuolo d'una critica imparziale, le diverse maniere di considerar questo passo, decise ch'esso è affatto supposto (*g*), ed osserva che il silenzio dello storico, il cui padre era uno dei sacerdoti di Gerusalemme, e per conseguenza doveva aver conosciuto G. C., ed era pure vissuto in mezzo agli Apostoli; il silenzio, io

(*a*) Sotto il nome di *Sainjore*, nella Bibliothèque ou Recueil de diverses pièces critiques, Amst. 1708, in 8.vo, Tom. II, c. 2.

(*b*) Ad Euseb., p. 16 e 20.

(*c*) Demonstr. Evang., p. 27.

(*d*) De LXX Interpr., p. 161.

(*e*) Ved. Biblioth. Vindobon., tom. VIII, p. 5.

(*f*) Neue Kritiken über das weltberühmte Zeugniss des alten Juden Flavius Josephus von Jesu Christo. Braunschw., 1799, in 4.to.

(*g*) Disputatio super Josephi de Christo testimonio. Goett. 1781-1782, in 4.to.

diceva, di Giuseppe intorno un fatto che avea menato tanto romore, rende una testimonianza ben più eloquente in favore di Gesù Cristo e dei miracoli da lui fatti, che non avrebbe ottenuto il più particolareggiato racconto. Giuseppe avrebbe dovuto combattere necessariamente la impostura, se si fosse sentito da tanto (*a*).

Vita di Flavio Giuseppe, Φλαβίυ Ἰωσήπυ βίος. Quest'opera, di molta importanza, forma il compimento della storia della guerra di Giudea.

Dell' antichità del popolo Ebreo contro Apione, Περὶ ἀρχαιότητος Ἰυδαίων κατὰ Ἀπίωνος, in due libri, la quale non è che un' apologia della sua seconda opera, ed è importante per la geografia sacra.

Dei Maccabei ossia del dominio della ragione, Εἰς Μακκαβαίυς λόγος ἢ περὶ αὐτοκράτορος λογισμυ. L'autenticità di quest'opera è messa in dubbio, ed in qualche edizione della Bibbia, la si trova sotto il titolo del 4.° libro dei Maccabei (*b*).

Infine trovasi in alcune edizioni un frammento *sulla Cagione dell' Universo*, Περὶ τῦ παντὸς, conservato da Giovanni Filopono, scrittore cristiano del

(*a*) Un'altra impostura di maggior peso che non è quella da noi ora accennata, è quella d'un Ebreo del secolo duodecimo, che scrisse in ebraico una *Storia giudaica* da lui attribuita a *Giuseppe Gorionide*, ch'è il medesimo di Flavio Giuseppe.

(*b*) Ved. vol. III, P. III, p. 93.

settimo secolo, frammento che alcuni critici hanno attribuito a Giuseppe.

La *traduzione latina* della guerra degli Ebrei, e quella delle Antichità giudaiche, attribuite a Rufino, furono stampate in Italia, non si sa in qual città, nel 1470, da *Giov. Schüssler* d'Augusta, in due parti in fogl. *Arnoldo Pannarz* ristampò in Roma, 1475, in fogl., la Guerra dei Giudei, e *Pietro Maufer*, a Verona, nel 1480, in fogl., tutte edue le opere. Esse furono pure stampate a Lubecca, da *Luc. de Brandiss* in fogl., senza indicazione nè di luogo nè di tempo, benchè si crede che questa edizione sia del 1490.

Tutte le edizioni di cui abbiamo finora parlato appartengono ai libri estremamente ricercati per la loro rarità.

Le opere di Giuseppe, e specialmente la sua Guerra dei Giudei, erano di tal natura da destare un generale desiderio, tosto che moltiplicati gli esemplari per la stampa esse fossero state conosciute. Tutte adunque le nazioni cristiane si recarono a premura di farle tradurre nei loro idiomi, e già una traduzione spagnuola per *Alonso de Palencia*, comparve a Siviglia nel 1492, in fogl.; una francese nello stesso anno, a Parigi, presso *Ant. Vérard*, in fogl.; una italiana nel 1493, a Firenze, in 4.to, ed una tedesca per *Gaspare Hédion* a Strasburgo, 1531, in fogl.

La *prima edizione* del testo greco delle opere di Giuseppe, è del 1544. *Giov. Froben* e *Niccolò Bischoff* lo stamparono a Basilea, in 5 vol., ma molto sconciamente, in ispecie le Antichità giudaiche. *Arn. Peraxylus, Arlenius* (Diégo Hurtado Mendoza) e *Sigismondo Gelenio* presedettero questa pubblicazione.

La *prima edizione greco-latina* venne in luce a Ginevra nel 1611, in fogl. Il titolo annunzia alcune correzioni

offerte dalla collazione d'un manuscritto di Heidelberga, le quali dovevano formare un secondo volume, che poi non comparve. Questa edizione pubblicata dal *P. de la Rovière*, fu scorrettamente ristampata da *G. Crispino*, a Ginevra, 1634, in fogl., e, per cura di *Th. Ittig*, a Cologna, o piuttosto a Lipsia, 1691, in fogl.

Ed. Bernard imprese un nuovo lavoro intorno Giuseppe. Il suo commento è dottissimo, ma molto più prolisso. Il primo volume di questa edizione, che contiene i quattro primi libri delle Antichità giudaiche, con una parte del quinto, comparve ad Oxford, 1700 in fogl.; ma una contesa nata fra l'editore ed i direttori della Università, che somministravano i denari per la impresa, fu cagione ch' essa non fosse continuata.

In luogo di questa edizione imperfetta, *Giov. Hudson*, e, dopo la sua morte, *Ant. Hall*, diedero ad Oxford, 1720, in due vol. in fogl., una bella e corretta edizione.

Essa fu il modello di quella di *Sigismondo Havercamp*, Amsterd. 1726, 2 vol. in fogl., la quale contiene tutti i lavori critici e letterarii intorno Giuseppe, pubblicati fin allora; il che appunto fa che venga ricercata, benchè sia scorretta.

Franc. Oberthür fece ristampare la edizione di Havercamp in un formato più comodo. Tre volumi di questa edizione sono comparsi a Lipsia, 1782, e segg. in 8.vo. Essi contengono tutto intero il testo e la traduzione, ma senza note. L'editore aveva promesso un commento in cui si dovevano riscontrare le indagini ch'egli avea praticato o fatto praticare nelle principali librerie di Europa, con un lessico in cui la lingua di Giuseppe doveva esser paragonata a quella di Filone, degli Alessandrini, e degli scrittori del Nuovo Testamento. Si sa ch'egli ci lavorò dietro tutta la

vita; ma noi ignoriamo ciò che sia avvenuto delle sue carte dopo la morte di lui.

Un certo numero di copie di questa edizione essendo state vendute in Inghilterra, il libraio *Valpy*, a Londra, loro diede un nuovo frontispizio, colla data del 1814.

Una buona edizione greco-latina della *Vita di Giuseppe* è stata pubblicata da *E. Filip. Cor. Henke*, Brunsvick, 1786, in 8.vo (23).

Un secolo dopo G. C., Erennio Filone *di Biblo* compose parecchie opere di storia di cui fa menzione Suida; come una Vita di Adriano, un Trattato delle città e degli uomini illustri ch'esse hanno prodotto. Egli avea pure tradotto in greco l'opera di Sanconiatone, antico storico fenicio, che la favola mette come contemporaneo di Semiramide, ma che, giusta altri ragguagli risale, almeno all'epoca della guerra di Troia. In quest'opera del più antico degli scrittori profani, trovavansi le tradizioni dei popoli d'Oriente sulla origine del mondo; e Filone aveva diviso la sua traduzione in 9 libri di cui il filosofo Porfirio si servì nella sua diatriba contro i Cristiani. Dal quarto libro di quest'opera Eusebio trasse, con una mira all'intutto opposta, i passi che ci sono rimasti (*a*). In tal maniera noi non abbiamo che di quarta mano questi documenti dell'antica mitologia e della storia dei Fenici; e Filone che fiorì tredici secoli dopo Sanconia-

(*a*) Præpar. Evang., l. I, p. 31.

tone dovette ingannarsi necessariamente più volte volendo rendere in greco le idee del suo originale; potendosi supporre altresì che talora egli sia stato tentato di sostituirvi le proprie. Nulladimeno i frammenti di Sanconiatone contengono molte cose le quali manifestano una derivazione orientale, tal che è difficile a credersi che Filone le abbia inventate; quantunque da ciò che noi abbiamo detto si può di leggeri comprendere la disparità delle sentenze che si recarono intorno a questi frammenti. Così mentre il *Grozio* ed altri fan plauso alla concordanza ch'essi riscontrano fra questi brani, ed i libri dell'antico testamento, il *Cumberland* (*a*) ed *il Meiners* (*b*) in essa non avvisano altro scopo che quello di puntellare il sistema religioso dei Fenicii e degli Egiziani, nè altri principii che quelli del Portico, mascherati con nomi fenicii. Sanconiatone cita un antico storico che, secondo le diverse lezioni introdotte forse dallo spirito di parte nel testo, si chiamava *Oco*, o *Moco*, o *Mosco di Sidone:* e noi rileviamo da Strabone che questo istorico o piuttosto filosofo era noto agli antichi, e che Posidonio lo considerava siccome l'inventore del sistema degli atomi.

A questa occasione noi diremo che v'ha un'ope-

(*a*) Sanchoniato's phenician History, etc., translated by *Rich. Cumberland*. London, 1720, in 8.vo.

(*b*) *Christoph. Meiners*, Hist. doctrinae de vero Deo, vol. I, p. 63.

ra intitolata Περὶ διαφορᾶς σχημάτων, *della differenza delle figure di rettorica*, ed il cui autore si chiama Eranio Filone. Il Valckenaer, che la pubblicò con Ammonio, crede ch'essa sia degli ultimi tempi dell'impero di Bizanzio, e che il suo autore, avendo inteso parlare del nostro Filone, al quale l'antichità attribuiva pure opere di rettorica, abbia voluto ascriverla a questo celebre scrittore; se non che, collo storpiare il nome di Erennio Filone manifestò la propria ignoranza. Tutti i critici non hanno per altro abbracciata la congettura del Valckenaer (24).

CAPO LIV.

Di Plutarco.

Plutarco, il più popolare ed il più diffuso di tutti i prosatori dell'antichità, nacque a Cheronea in Beozia, 50 anni dopo G. C. Egli ricevette una accuratissima educazione letteraria, e studiò filosofia in Atene, principalmente sotto Ammonio, filosofo d'Alessandria. Dopo molti viaggi, ei si condusse a Roma, dove insegnò la filosofia ad Adriano. Questo principe lo adoperò in negozii di stato, e lo nominò console e governatore d'Illiria. Appresso ei ritornò in patria, ove fu creato arconte e sacerdote di Apollo, essendo morto in età avanzatissima, generalmente compianto per la eccellenza della sua indole e l'amenità de' suoi costumi.

L'opera di storia a cui egli va debitore della sua grande celebrità, è quella che porta il titolo di *Vite parallele*, Βίοι παράλληλοι, dove fa la storia di quarantaquattro personaggi celebri per le loro virtù, e pei loro talenti e le loro avventure, altri Greci ed altri Romani, in modo che un Romano è sempre paragonato ad un Greco. Cinque altre vite so-

no staccate e senza le loro corrispondenti: dodici o quattordici sono andate smarrite.

I quarantaquattro personaggi di cui Plutarco fa il paragone sono: 1.° Teseo e Romolo; 2.° Licurgo e Numa; 3.° Solone e Valerio Publicola; 4.° Temistocle e Camillo; 5.° Pericle e Q. Fabio Massimo (*a*); 6.° Alcibiade e Coriolano; 7.° Timoleone e Paolo Emilio; 8.° Pelopida e Marcello; 9.° Aristide e Catone; 10° Filopemene e Flaminio; 11.° Pirro e Mario (*b*); 12° Lisandro e Silla; 13.° Cimone e Lucullo; 14.° Nicia e Crasso; 15.° Eumene e Sertorio; 16.° Agesilao e Pompeo (*c*); 17.° Alessandro il Grande e Giulio Cesare; 18.° Focione e Catone d'Utica; 19.° Agide e Cleomene ed i Gracchi; 20.° Demostene e Cicerone (*d*); 21.° Demetrio Poliorcete e Marc'Antonio; 22.° Dione e Marco Bruto.

Le cinque Vite staccate sono quelle di Artaserse Memnone, d'Arato, di Galba, d'Ottone (*e*), e di Omero; ma quest'ultima non è forse di Plutarco.

Le Vite perdute sono quelle di Epaminonda, Scipione, Augusto, Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone, Vitellio, Esiodo, Pindaro, Cratete il Cinico, Deifante, Aristomene ed Arato il poeta.

(*a*) Vol. I
(*b*) Vol. II
(*c*) Vol. III
(*d*) Vol. IV
(*e*) Vol. V
} Edizione del *Reiskio*.

Molti opinano che le Vite di Plutarco sieno altrettanti modelli di biografia. L'arte principale di questo autore sta nel dipingere i caratteri; ma gli fu rimproverato, e a noi par con ragione, che i suoi caratteri sono tutti d'un colore; ch'egli dipinge i suoi eroi o piegati del tutto sotto il giogo d'una passione, o perfettamente virtuosi, e ch'egli non ha saputo contrassegnare quelle infinite varietà che si riscontrano tra il vizio e la virtù. Ciò che rende dilettevole la lettura delle sue biografie, si è il vedere continuamente i suoi eroi in moto; noi gli seguiamo nelle pubbliche faccende, nelle occupazioni della vita sociale e nell'interno delle loro case e in seno delle loro famiglie. « Noi non iscriviamo storie, dice egli stesso l'autore (*a*), ma Vite; nè sempre dalle azioni più segnalate la virtù ci si manifesta od il vizio; ma spesse volte una breve operazione e parola, ed un qualche scherzo ben anche, fa chiaramente conoscere i costumi delle persone, più che le battaglie sanguinosissime, e i grandissimi eserciti in ordinanza schierati, e le espugnazioni delle città. Come adunque i dipintori pigliano le simiglianze dal volto e dalla fatta degli occhi, donde l'indole appare, e pochissima cura si prendono delle altre parti; così vuolsi pur concedere a noi l'internarci piuttosto ne'caratteri dell'animo, e formar da questi la vita d'ognuno, lasciando agli altri il raccon-

(*a*) Vita d'Alessandro, nel principio (25).

tarne a disteso le grandi loro imprese e i combattimenti ». Questo ragionamento di Plutarco è senza dubbio molto giusto; ma egli suppone che lo scrittore non corra dietro agli aneddoti e che adoperi una critica severa nella scelta di quelli che vuol ricevere; ma così non è di Plutarco. Un altro difetto che gli viene rimproverato è quello di avere assolutamente negletto l'ordine cronologico, di modo che il suo racconto non presenta sovente che un ammasso senza coerenza di fatti, e la lettura delle sue Vite non lascia spesso nell'animo che una immagine confusa.

Le Vite di Plutarco contengono un tesoro di filosofia pratica, di morale e di sentenze, frutto di una lunga sperienza; si può dir anzi che spesso esse non sono che il commento storico di certe sentenze. Malgrado la mancanza di critica, di cui noi abbiamo accusato Plutarco, le sue Vite sono molto istruttive per chi volesse conoscere la storia greca e quella di Roma, perciocchè Plutarco ebbe ricorso a molti autori che sono perduti per noi. Egli amava con passione la libertà, o piuttosto la democrazia ch'egli confondeva con quella, e fu accagionato di essersi in qualche occasione lasciato così accecare dal suo entusiasmo da credere eroismo quello che era obblio dei sentimenti della natura (*a*). Plu-

(*a*) « Benchè sembri ch'egli riferisca con imparzialità i diversi sentimenti prodotti dal supplizio dei figli di Bruto e la uccisio-

tarco non è nemmeno uno storico imparziale: il desiderio di dimostrare che fu già una stagione in cui i Greci erano superiori a quegli stessi Romani ai quali la sorte gli aveva assuggettiti, campeggia per entro i suoi racconti, e lo preoccupa in favore degli eroi della sua Grecia(27). La sua ignoranza della lingua latina, ch'egli stesso confessa nelle Vite di Demostene e di Catone, lo fece cadere in errore intorno a cose spettanti alla storia romana. Il suo stile non ha nè la purezza attica, nè la nobile semsemplicità che contraddistinguono gli autori del secolo d'oro, ed è sopraccaricato di erudizione e di allusioni che talora per noi sono oscure.

Noi l'abbiamo detto, Plutarco spesso ignorava le regole della buona critica: ed è dunque necessario a chi voglia conoscere quanta fiducia egli si meriti, di risalire alle fonti alle quali ebbe ricorso. Esse furono copiosissime, e Plutarco può riguardarsi come uno degli scrittori dell'antichità che abbia letto la maggior copia di libri. Se fosse abbastanza provato ch'egli avesse scritto le sue Vite quando, giunto ad una età avanzata, erasi ritirato nella piccola città di Cheronea, che, senza dubbio, non gli offeriva molti letterarii soccorsi, egli dovea

re del fratello di Timoleone, è certo però, dalla maniera con cui Plutarco si esprime, ch'egli approva queste due colpe, e che agli occhi suoi i loro autori sono degnissimi di lode ed esenti da ogni rimprovero ». *Sainte-Croix*, Examen des historiens d'Alexandre-le-Grand, 2.da ediz., p. 74 (26).

avere una immensa libreria, o aver raccolto un gran numero di estratti. E di vero quest'opera contiene le citazioni di ducento-cinquanta autori dei quali ottanta circa furono per la maggior parte rapiti dal tempo. Fra tanti scrittori sarà instruttivo l'indagare quali sieno quelli che gli servirono principalmente di guida (*a*).

Per andar ordinati in questa ricerca, noi non citeremo coll'ordine in cui sono poste le vite nella raccolta di questo storico: ma ne formeremo invece due classi, cioè: Vite di Greci e Vite di Romani. Noi suddivideremo le prime in tre sezioni che comprenderanno: 1.° le vite degli uomini illustri che fiorirono avanti le guerre di Persia; questi sono Teseo, Licurgo, Solone: 2.° le vite degli uomini celebri della più bella epoca della Grecia; cioè Temistocle, Aristide, Cimone, Pericle, Alcibiade e Nicia d'Atene; Lisandro ed Agesilao di Sparta: Pelopida di Tebe; Dione e Timoleone di Siracusa; 3.° le vite degli uomini illustri che fiorirono verso il declinar della Grecia e sotto l'impero dei Macedoni; cioè Alessandro, Pirro, Demetrio, Eumene, Focione, Demostene, Agide e Cleomene, Arato e Filopemene.

Teseo. Questo principe è il più antico degli uo-

(*a*) Noi seguiremo in questo esame l'opera di *A. E. L. Heeren*, intitolata: De fontibus et auctoritate vitarum parallelarum Plutarchi commentationes IV. Gottingae, 1820, in 8.vo.

mini illustri di cui Plutarco ha scritto la Vita; ma questa vita non è la prima da lui composta; poichè in essa egli cita quella di Licurgo, di Demostene e di Cimone. L'epoca di Teseo cade ai tempi favolosi della Grecia: gli autori a cui Plutarco ricorse nello scrivere la sua vita, dovevano esser dunque affatto diversi da quelli che gli serviron per le altre, ed i poeti, e gli autori che gli hanno seguiti, gli hanno offerto senza dubbio la sostanza del suo racconto. Teseo era uno dei principali eroi della greca mitologia: un certo *Nicostrato* o *Pitostrato*, intorno al quale noi manchiamo d'ogni altra notizia, tranne quella ch'egli visse dopo Pelopida ed Epaminonda, aveva composto una Teseide: il nome del fondatore di Atene doveva incontrarsi specialmente nelle Attidi, e Plutarco sembra aver preso da quella di *Filocoro* quanto narra della ribellione degli Ateniesi contro Teseo: egli cita *Damone, Istro, Bione di Soli, Clidemo* o *Clitodemo*, dal quale egli copiò fra le altre cose la storia di Dedalo. Egli nomina una volta *Penone d'Amatunta*, scrittore di un'epoca incerta, che sembra avere scritto la storia o la Vita di Cipro, e due volte, ma solo alla sfuggita, *Ferecide* (*di Lero*); molte volte poi *Ellanico di Lesbo*. Dalla Eracleide di *Erodoro Pontico*, fu certo da lui tratto il racconto dell'amicizia che Ercole incontrò con Teseo, dopo il combattimento dei Lapiti; e dalle Ar-

gonautiche dello stesso poeta, il viaggio di Teseo al Ponto Eusino. Ei fa menzione ancora d'un certo *Menecrate*, istorico della città di Nicea, sua patria, e degli autori delle storie di Megara e dell'isola di Nasso. Per la parte politica di questa vita, Plutarco consultò senza dubbio l'opera perduta di *Aristotele*, delle Città o repubbliche; giacchè egli si riporta a questo autore parlando della repubblica dei Bottiei e della democrazia istituita da Teseo. Per ristringere le molte parole in una, non si può riguardare la Vita di Teseo se non come un romanzo o una favola di cui non ha di storico altro che la sustanza.

Licurgo. Plutarco osserva egli stesso che gli scrittori i quali hanno trattato di Licurgo, sovente si contraddicono, e da lui ne fu consultato un gran numero. Era egli pure un ammiratore troppo cieco di Sparta, perchè altri possa accomodarsi al suo giudizio. Sembra che abbia avuto sott'occhio l'opuscolo di *Senofonte* su questa repubblica; nulladimeno, siccome non lo cita, potrebbe darsi che quanto a noi sembra tolto da quello, fosse preso piuttosto dagli scritti consultati dallo stesso Senofonte. Si riporta sovente a *Platone*, nei dialoghi del quale si fa spesso menzione delle instituzioni del legislatore di Sparta. Desta però meraviglia che non citi *Eforo*, della cui autorità si vale più d'una volta nelle altre sue vite, e che trattò meglio d'ogni

altro della legislazione di Licurgo; ma il suo silenzio nasce forse da ciò che questo autore fu la principale sua guida; avvegnachè Plutarco non suole citare che allora quando si scosta dalla opinione degli autori che seguita regolarmente. Ciò ch'egli riferisce della condizione delle donne in Isparta, è preso da *Aristotele*, che cita ancora per altre notizie, le quali sembrano dedotte dall'opera di questo filosofo sulle Città, posciachè indarno si cercano nella sua Politica. *Teofrasto* pure gli offerì qualche notizia ch'ei trasse forse dalle opere perdute delle Leggi e dei legislatori. Per altra parte allega *Ermippo*, ch'è senza dubbio quello scolare di Callimaco che aveva scritto περί νομοθετῶν, dei Legislatori, dove certo ei deve aver diffusamente trattato di Licurgo, poichè Plutarco racconta che vi si leggevano per insino i nomi di venti avversarii di questo saggio.

Finalmente convien pur mettere nella classe degli scrittori di cui Plutarco s'è valuto, *Dioscoride*, discepolo d'Isocrate, *Sfero* lo storico, un certo *Crizia*, diverso dal poeta ed oratore, e che aveva scritto un'opera sulla politica; *Sosibio* di Sparta; *Aristocrate*, figlio d'Ipparco, ed autore d'una storia di questa città; *Timeo; Eratostene;* un certo *Filostefano* di Cirene che fu discepolo di Callimaco; *Apollotemi*, scrittore del tutto ignoto; ed *Aristosseno* di Taranto.

Solone. Gli autori consultati da Plutarco per la vita del legislatore d'Atene sono d'un genere diverso da quelli che gli servirono per le vite di Teseo e di Licurgo; imperciocchè Solone essendo vissuto in un tempo in cui la scrittura era divenuta più generale, la tradizione era stata surrogata da documenti veramente istorici. Per lo che Plutarco ebbe sotto gli occhi le tavole piramidali di legno (κύρβεις) sulle quali erano scolpite le leggi di Solone che allega litteralmente, ed ebbe pure ricorso alle poesie di Solone; in guisa che quanto dice della legislazione di questo filosofo può essere considerato come originale ed autentico.

Quanto ai particolari della sua vita, furono da lui consultati gli autori seguenti: *Didimo* d'Alessandria, il grammatico; *Eraclide* del Ponto, *Teofrasto* ed *Ermippo*; *Fania* di Lesbo o di Ereso; *Androzione*; il Socrate di *Demetrio* Falereo; le Rodiache d'un certo *Polizelo* di Rodi; e le Pitoniche d'*Aristotele*. Il racconto dell'abboccamento di Solone e di Creso è preso da *Erodoto*, benchè questo storico non sia nominato. Nella esposizione della contesa fra Atene e Megara, Plutarco cita gli storici di quest'ultima, fra' quali egli tocca d'uno che ci è affatto ignoto, il quale è *Erea* di Megara.

Temistocle, *Aristide*, *Cimone*, *Pericle*, *Alcibiade* e *Nicia*. Plutarco ebbe i medesimi documenti per le Vite di questi sei Ateniesi, in guisa

però che per quella di Nicia egli esaminò altresì gli scrittori Siciliani, di cui parleremo trattando di Dione e di Timoleone.

Convien osservare anzi tratto che, quando Plutarco entrò nel pensiero di scrivere le vite degli uomini che colle lor geste empievano le pagine dei primi storici della Grecia, egli conobbe perfettamente la diversità della condotta ch'era voluta dal suo disegno. Egli manifesta assai chiaramente questo suo pensiero nella Vita di Nicia: « Le azioni adunque di Nicia, dic'egli, le quali esposte furono da Tucidide e da Filisto, poichè non mi è lecito il tralasciarle del tutto, specialmente quelle che dinotano i costumi e l'inclinazion sua tenuta coperta da molte e grandi calamità, io le trascorrerò brevemente, e non ne conterò se non quanto mi sarà necessario, per non parere affatto negligente e infingardo; quelle poi che ignote sono alla maggior parte degli uomini, e che sono state sparsamente dette da altri autori, e che si trovano in monumenti o in decreti antichi, ho procurato di qui raccorle, compilando storia non già vana ed inutile, ma tale che dia a dividere i costumi e l'indole di quel personaggio (*a*) ». Da questo passo si rileva che Plutarco consultò i pubblici monumenti; cioè le inscrizioni, ἀναθήματα; maniera di documenti che

(*a*) Ved. Plut. Op., vol. III, p. 520, edizione del *Reiskio*.

gli antichi storici, tranne il pragmatico Polibio, hanno troppo negletto. Egli visse in un'epoca in cui si vedevano ancora molti monumenti che furono poscia involati dal tempo. Scorgesi da qualche citazione ch' egli aveva pure alla mano una raccolta di decreti, Ψηφίσματα, del Macedone *Cratero* (*a*).

Dopo i monumenti, Plutarco si giovò de' grandi storici, *Erodoto, Tucidide, Senofonte, Eforo* e *Teopompo*. Egli ammirava specialmente Tucidide, e, parlando del quadro che questo autore delineò delle sventure onde furono oppressi i suoi concittadini in Sicilia, dice che si alzò di sopra della perfezione concessa all'uomo.

Tra i filosofi, Plutarco nomina *Aristotele* e *Teofrasto*, citando il Trattato della nobiltà attribuito al primo, benchè per altro mova qualche dubbio sulla sua autenticità; e l' Etica dell'altro.

All'occasione del sepolcro di Temistocle, egli allega *Diodoro il Periegeta*, scrittore di un' epoca incerta, che aveva lasciato un'opera περὶ Μνημάτων, *dei Monumenti*, e che Ateneo e Diogene Laerzio conoscevano pure. Egli cita altresì in testimonianza *Eraclide* Pontico, *Eratostene, Stesimbroto*, come pure *Clidemo* e *Fanodemo*, gli autori d' Attidi, ai quali trovasi unito il nome d'*Acesto-*

(*b*) Ved. vol. III, P. II, p. 33.

doro, o piuttosto Acesodoro che aveva scritto intorno le *Città*.

Plutarco esaminò pure le Cose elleniche di *Neante* di Cizico, le Diatribe erotiche di *Aristone* d'Julide, il Peripatetico, le Elleniche di *Dione*, la Storia di *Clitarco*, e quella di *Filarco*. Il fatto relativo a Temistocle, per cui mette in campo Filarco confutandolo, non poteva trovarsi nella sua storia che come digressione; poichè essa incominciava dopo la morte di Alessandro. Plutarco ha preso da *Duri* di Samo ciò che riferisce, nella Vita di Pericle, della guerra di Samo.

Molti fatti relativi ad Alcibiade sono tratti dall'aringa che ancora ci rimane di *Andocide* contro questo Ateniese, e da quella di *Antifonte*, che s'è smarrita, come pure dal discorso d'*Isocrate* in favore di Alcibiade. Parlando di Aristide, Plutarco cita tre opere, che giusta il loro titolo devono aver trattato piuttosto di Socrate: esse erano d'*Idomeneo* di Lampsaco, di *Demetrio* Falereo e di *Panezio* di Rodi, senza contare *Aristosseno* e *Gironimo* di Rodi.

Nella Vita di Cimone, Plutarco invoca sovente l'autorità del poeta *Jone* di Chio; sembra però ch'egli non avesse in mira le sue tragedie, e noi abbiamo già detto che Jone avea composto alcune Memorie sugli uomini celebri che avevano visitato l'isola di Chio. Plutarco si servì pure, sebbene

parcamente dei tratti satirici che si trovavano sparsi per entro i componimenti di *Aristofane* e degli altri poeti comici; ed egli appunto ci conservò quell'epigramma mordace che *Timocreone* di Rodi avea fatto contro Temistocle. Egli cita più volte i poemi di *Simonide,* ov'erano celebrate le geste di questo illustre capitano; quelli di *Melanzio* e di *Archelao,* contemporanei di Cimone, ed infine quelli di *Crizia.*

Lisandro ed Agesilao. Le Vite di questi due Spartani sono tratte quasi interamente da *Senofonte*, quel grande ammiratore di Lacedemone ed in ispecie di Agesilao; ma Plutarco ha consultato altresì gli atti pubblici della repubblica. Gli altri autori ai quali ebbe ricorso sono: *Eforo, Teopompo, Duri* di Samo, *Callistene, Gironimo* di Rodi, *Aristotele, Teofrasto, Dicearco, Dioscoride* e due scrittori ignoti, *Androclide* e *Damaico,* autore il primo dei Detti degli uomini illustri, l'altro di un' opera intorno la Religione, περὶ Εὐσεβείας.

Pelopida. La perdita della Vita di Epaminonda scritta da Plutarco è cagione che s' ignorino gli autori da lui consultati per quella di Pelopida, che non è che una specie di supplimento alla prima. Plutarco era grande ammiratore di questi due Tebani, ed ebbe sotto gli occhi alcuni scrittori che aveano riferito le geste loro molto diffusamente; ma, oltre *Eforo* e *Callistene,* che sono citati alla sfuggita,

non nomina nessun altro, forse per ciò ch'egli gli avea fatti conoscere in generale nella Vita di Epaminonda. Si conoscerà di leggeri che quella di Pelopida è un monumento di tanto maggior importanza per noi che gli autori da cui è tratta sono perduti.

Dione e Timoleone di Siracusa. La Sicilia era ricca di storici; ma siccome eglino scrissero intorno ai fatti in cui aveano preso parte, essi poteron di rado sfuggire il rimprovero di parzialità. Noi ne abbiamo veduto varii esempii in *Timeo* e *Filisto*. Plutarco ha consultato questi due autori, ma colla diffidenza in cui doveva necessariamente tenere la loro fama. Nella Vita di Dione, egli ha seguito principalmente le lettere vere o supposte di Platone, ed in particolare la settima. Egli si è pure servito di *Timonide*, l'amico di questo principe, come pure d'*Atani*, scrittore della sua vita, d'*Eforo* e di *Teopompo*.

Alessandro il Grande. Noi abbiamo già citata la prefazione che Plutarco ha posto in fronte alla sua Vita d'Alessandro, in cui delineò il carattere delle sue opere in generale. Questa vita ci compensa in certo modo della perdita di molti istoriografi di questo principe che Plutarco avea letti, e dei quali, intorno un sol fatto, ne allega fino a quattordici (*a*). Plutarco s'adoprò a farci sopra tutto

(*a*) Ved. vol. IV, edizione del *Reiskio*.

conoscere la gioventù d'Alessandro e la sua educazione, ed a questo luogo ei racconta molte cose che danno a conoscere l'interno del palazzo di Filippo di Macedonia. Il costume di Plutarco di non citar mai gli autori se non allora quando si contraddicono, è cagione che non si possa giudicare s'egli abbia letto le Memorie di Aristotele sulla educazione di Alessandro, di cui si pone ancora in dubbio la esistenza. Egli si riferisce sovente alle lettere, ed ai rescritti di Alessandro, di cui sembra che si trovasse una collezione. Noi abbiamo avuto occasione più volte di osservare che i grammatici ed i retori che vissero al tempo della decadenza della greca letteratura, si dilettarono sovente d'immaginare lettere in nome d'uomini celebri dell'antichità; per la qual cosa si può con ragione dubitare dell'autenticità di quelle di Alessandro. Nulladimeno Plutarco le cita senza mostrare la menoma ombra di dubbio sulla loro origine, e certo in ciò ch' ei ne riporta non v'ha nulla che palesi la maniera d'un retore, niente che non sia conforme all'ingegno ed all'indole di Alessandro. Questo principe deve aver mantenuto una corrispondenza continuata tanto con sua madre Olimpia, quanto con Antipatro, al quale aveva affidato il governo della Grecia. Plutarco cita pure alcune lettere indiritte a Focione, a Leonida ed Aristotele, agli Ateniesi, ai suoi amici Efestione, Parmenione, Cratero e Peu-

ceste, a' suoi medici Alessippo e Pausania. Egli si riporta due volte alle effemeridi di Alessandro, e segnatamente per gli ultimi istanti della sua vita.

Agl' istorici di questo principe, intorno ai quali noi abbiamo dato altrove notizie, convien aggiugnere i seguenti nominati da Plutarco, ma altronde ignoti: *Policrito* ed *Antigene*, *Filone* di Tebe, *Filippo* di Calcide, *Ecateo* di Eretria ed *Anticlide* che scrisse περὶ Νόστων, o delle Avventure dei re che ritornarono dall'assedio di Troia, e Δηλιακά, o una Storia di Delo. Questo autore è citato pure da Strabone.

Infine Plutarco cita *Sozione*, *Dinone* ed *Eratostene*. Questo Sozione è forse quegli che visse sotto Tiberio.

Eumene. Toltone *Duri*, che Plutarco nomina alla sfuggita, egli non indica nessun autore da cui abbia attinto la Vita di questo Cardiano, celebre per la sua fedeltà verso la casa di Alessandro. Ma confrontandola con Diodoro di Sicilia, si scorge una così grande conformità nei loro due racconti, che non si può metter dubbio che amendue non si sieno giovati di *Gironimo* di Cardia, l'amico di Eumene; Plutarco ha però il vantaggio di offrire maggiori particolari, che non si trovano in Diodoro, sotto il quale rispetto la sua vita di Eumene è di grande importanza. Egli si riporta altresì una volta alle lettere di Eumene.

Pirro Gironimo di Cardia, il quale s'è giovato del giornale che, ad esempio di Alessandro, Pirro avea fatto compilare, è stata la principale autorità di Plutarco per questa vita. Egli cita inoltre *Filarco*.

Demetrio Poliorcete. Plutarco si riporta a parecchi storici da lui consultati, secondo ci dice, per la Vita di Demetrio; ma non ne nomina alcuno. La comparazione di questa Vita con Diodoro, dimostra che Gironimo è stato la sua principal guida; ma mentre Diodoro non vi attinse che descrizioni di battaglie, Plutarco fece suoi i tratti che dipingono il carattere dell'uomo. Egli cita una volta *Linceo* di Samo, fratello di Duri.

Arato. Le Memorie di Arato, di cui Polibio parla con tanti elogi, e la storia di quest'ultimo, sono state le principali autorità di Plutarco per la Vita di Arato. Egli cita inoltre *Filarco*, *Dinia* d'Argo, scrittore d'epoca ignota, di cui avevasi una istoria della sua città natale, e *Polemone* il Periegeta, che gli fornì l'aneddoto del quadro di Nealce che Arato trovò a Sicione.

Agide e *Cleomene*. Le Vite d'Agide e di Cleomene, come pure quella dei Gracchi, che ne fanno il riscontro, spettano alle più importanti che Plutarco ci abbia lasciate, per ciò che a motivo della perdita della maggior parte degl'istorici di quel tempo, egli è quasi l'unica nostra autorità per la cognizione di quest'epoca. Egli attinse in *Arato*,

in *Bato* di Sinope ed in *Filarco*. Quest'ultimo, che molto compiacevasi di patetiche descrizioni, è stato forse la sua guida pel racconto della tragica fine d'Agide, come è stato pure sua prima autorità per la Vita di Cleomene. Ei ne usò per altro con quella diffidenza che gli era suggerita dalla manifesta predilezione di Filarco per questo principe, preferendogli inoltre Arato e Polibio tutte le volte che questi sono in contraddizione con Filarco. È molto probabile ch'egli abbia tratto egualmente profitto dall'opera di *Sfero* di Boristene intorno la repubblica di Sparta; imperciocchè, quantunque non ne citi il libro, egli fa menzione più volte dell'autore ch'ebbe influenza sulla vita di Cleomene, e si può conseguentemente supporre che ne abbia conosciuto pure le produzioni.

Filopemene. Paragonando la Vita di Filopemene a quanto ci dice Pausania di questo capitano nel suo libro ottavo, si conosce di leggeri che i due scrittori hanno attinto alla medesima sorgente; ma che Plutarco fece raccolta di molte cose che furono da Pausania neglette. Questa sorgente comune non può essere che la Vita di Filopemene scritta da *Polibio*, e non si può considerare Plutarco che come il compilatore di questo grande istorico. Egli ha consultato altresì *Aristocrate*, scrittore d'epoca ignota, ed autore d'un trattato sulla Laconia, di cui Ateneo cita il quarto libro.

Demostene. Nel preambolo della sua Vita di Demostene, Plutarco si spiega nella seguente maniera circa i suoi autori: « A chi però preso abbia a comporre ed a scrivere storia tratta da scritture non già domestiche e che sienci sotto le mani, ma straniere per lo più, e in varii luoghi disperse, d'uopo è principalmente, per vero dire, che si trovi in una città cospicua, studiosa delle cose belle ed oneste, e assai frequentata, acciocchè egli aver possa abbondanza di libri, e domandando e comprendendo, da ciò che sente, quelle cose tutte che sfuggirono agli scrittori, e che conservate essendosi per tradizione nella memoria degli uomini, rendute quindi sono di una fede più manifesta, procuri di non dar fuori opera mancante di molte e necessarie notizie. Io pertanto che abito in una città picciola, e di buona voglia mi vi trattengo, perchè non divenga più picciola ancora ch'ella non è, e nelle dimore che ho fatte in Roma e in altri luoghi di Italia, avuto agio non ho di applicarmi ad apprendere la lingua romana per esser occupato nelle bisogne politiche, e con quelli che a trovar mi veniano per trattare filosofia, tardi assai e in età già inoltrata mi son dato a leggere scritti romani ».

Vedesi chiaramente che se Plutarco in questo passo si lagna della mancanza di documenti istorici che egli aveva nella città di Cheronea, questa lagnanza riguarda più ch' altro le opere latine.

in cui avrebbe potuto trovar qualche notizia sopra Cicerone; imperciocchè per Demostene punto non ne mancava, essendo che più d'una volta ci parla della gran quantità degli scrittori, i quali trattarono intorno questo celebre oratore. Molti ne deve aver letto egli stesso, benchè sia difficile il dire a quali abbia dato la preferenza, giacchè egli non li nomina particolarmente. Gli stessi discorsi di Demostene forniscono pochi tratti per la storia della sua Vita.

Plutarco ha preso dalle Filippiche di *Teopompo*, quanto narra della nascita e della gioventù di Demostene; ma non seguì ciecamente la sua guida; poichè talora lo contraddice, quando mostra quella malevolenza di cui vien tacciato dagli antichi. Egli tolse molto eziandio da *Ermippo*, sulle tracce del quale ei si fa a raccontare la tragica fine dell'oratore, aggiungendo che Ermippo nel compor la sua storia erasi servito delle memorie di un certo *Pappo* che altronde non è conosciuto. I mezzi adoperati da Demostene per correggere la sua balbuzie, sono riferiti secondo Demetrio Falereo, che dice di saperli dalla bocca stessa dell'oratore ch'egli aveva pur conosciuto. Il perchè quanto in questa Vita è tratto da Demetrio deve sembrare di gran peso. Del rimanente non si conosce in quale opera questi abbia parlato di Demostene; forse essa è quella che portava il titolo: *Dei Cittadini di Atene*. Si

ha la stessa incertezza per rispetto ad *Eratostene*, che ha pure fornito alcuni materiali a Plutarco. *Idomeneo*, *Duri*, *Aristobulo* e *Marsia* di Pella sono gli altri storici che Plutarco chiama a mallevadori dei fatti ch' egli racconta.

Focione. Eccettuando *Duri* e *Idomeneo*, che Plutarco cita alla sfuggita, egli non nomina nessuno di quegli autori, dai quali raccolse i tratti della Vita di Focione, e nell' antichità non si conosce chi siasi particolarmente occupato di questo Ateniese. Cosiffatta circostanza acquista tanto maggior importanza all' opera di Plutarco.

Artaserse Mnemone. *Ctesia* e *Dinone* sono le autorità di Plutarco nella Vita del fratello di Ciro, in modo però che Dinone forma la sostanza del suo racconto, e Ctesia la compisce, benchè questo sia da lui accagionato di menzogna. È facile immaginare ch' egli siasi pure giovato di *Senofonte*; ed ecco appunto com' egli si spiega intorno il modo con cui riferì la battaglia di Cunassa. « Quella battaglia fu già narrata da molti: ma Senofonte la fa quasi veder sotto gli occhi, rappresentando quelle azioni, non già come fossero state fatte, ma come si facessero attualmente, e mettendo sempre in passione, per la vivacità e chiarezza del racconto, l'uditore, a cui sembra essere anch'esso a parte di que' cimenti. Perlochè non sarebbe da uomo di senno il voler di bel nuovo descriverla: ma basterà

il narrar quelle cose, degne pur di racconto, le quali furono da lui tralasciate ». Plutarco cita altresì *Eraclide* di Cuma, ch'era autore di una Storia di Paro, siccome scorgiamo da Ateneo.

Noi passeremo alle Vite dei Romani scritte da Plutarco. La investigazione degli autori che lo soccorsero in questa parte del suo lavoro, presenta difficoltà ancora maggiori di quelle degli scrittori da lui consultati per le Vite dei Greci; imperciocchè egli li nominò ancor più di rado. La prima quistione che possa farsi a questo proposito, ella è questa: se egli siasi servito d'opere greche soltanto, oppure se abbia avuto ancora ricorso a produzioni di scrittori romani. La risposta non è dubbiosa. Plutarco cita Tito-Livio e Giulio Cesare; però, siccome poco conosceva la loro lingua ed egli stesso confessa nel passo più sopra allegato che indovinava piuttosto che non intendesse ciò che contenevano i libri latini, si può supporre che non vi ricorresse che allora quando gli mancava ogni altro soccorso.

Il nome della città di Roma era appena conosciuto ai Greci primà di *Teopompo*. Noi scorgiamo da un passo di Plutarco (*a*), che *Aristotele* ne aveva parlato, e ciò senza dubbio nella sua opera delle Repubbliche. Dionigi d'Alicarnasso dice (*b*) che il primo che trattasse della origine di Roma fu

(*a*) In Camillo, Op. vol. I, p. 543, ed. del *Reiskio*.
(*b*) Ant. Rom., vol. I, p. 16, ed. del *Reiskio*.

Gironimo di Cardia, ma che non ne parlò che in succinto; quindi sulle sue tracce, ne fece menzione *Timeo* nel libro della sua storia intorno la spedizione di Pirro. Il primo Greco che si occupasse in un'opera particolare della istoria di Roma, fu, secondo Plutarco, *Diocle* di Peparete, scrittore ignoto, ma che deve esser vissuto avanti la seconda guerra Punica, poichè la sua opera servì a Fabio Pittore.

Gli scrittori Greci, i quali consacrarono la loro penna alla storia antica di Roma, possono dividersi in tre classi. Quelli della prima hanno composto delle *Cose italiche*, Ἰταλικά, raccogliendo le tradizioni sulle varie città della penisola, o piuttosto infiorando colle favole la culla dei popoli. Il loro numero fu considerevole: e nella Vita di Romolo, Plutarco ne cita uno, ch'è *Promazione*, altronde sconosciuto; parecchi altri ne ricorda nei suoi Paralleli, come *Aristide*, *Aristocle*, *Alessandro Poliistore*, *Aristobulo*, *Agesilao*, *Aristide* di Mileto, *Alessarco*, *Crisippo*, *Clitonimo*, *Dositeo*, *Doroteo*, *Merillo*, *Pitocle* di Samo, *Teofilo* e *Teotimo*. I nomi della maggior parte di questi scrittori sarebbero periti, se non fossero stati registrati nei libri di Plutarco. La seconda classe di scrittori greci si compone di quelli che hanno scritto περὶ Αἰτιῶν, *delle Cagioni*, opere nelle quali essi fecero investigazioni sulla origine delle istituzioni

romane diverse da quelle dei Greci, come fece Plutarco nelle sue Quistioni romane. Tra questi vi furono alcuni poeti, come *Buta*, i cui versi elegiaci sono citati per ispiegare la origine dei Lupercali (*a*). Nella terza classe si possono collocare gli autori greci, i quali, in compenso certo della ospitalità da loro ricevuta nelle case romane, hanno raccolto le tradizioni favolose che si conservavano nelle famiglie sulle eroiche geste dei loro antenati. Queste collezioni, ed i nomi dei loro autori perirono; ma la storia romana porta alcune tracce della loro esistenza.

Ma non furono soltanto i Greci che scrissero in greco sulla storia romana; si sa che il primo istorico nazionale di Roma, *Fabio Pittore*, avea adoperato la medesima lingua. Appresso, Silla, Lucullo, ed altri hanno composto le loro memorie in Greco.

Noi finiremo queste generali osservazioni, notando esser manifesto che Plutarco non attinse le sue cognizioni intorno i grandi uomini di Roma dai documenti uffiziali, ed autentici, come erano i Fasti dei pontefici e gli Annali dei magistrati; che se le sue vite contengono qualche tratto da quelli dedotto, egli lo trovò negli autori che poterono essere da lui consultati. Noi passeremo ora alle Vite dei Romani in particolare.

(*a*) In Romulo, vol. I, p. 539.

Romolo. Plutarco tolse una parte delle sue cognizioni dagli autori delle Cose italiche di cui noi abbiamo parlato; egli non ne nomina però che uno solo ch'è *Promazione.* Dal terzo capitolo insino al 9.° *Diocle* di Peparete è l'unica sua guida, e, fino al 12, la principale. Quanto è detto in quest'ultimo capitolo sull'anno in cui Roma è stata fabbricata, e sul giorno della nascita di Romolo, è preso da Varrone, il più dotto dei Romani, che, in questa specie d'investigazioni, era assistito da un matematico greco per nome *Taruzio.* Parlando del ratto delle Sabine, Plutarco cita *Zenodoto* da Trezene, autore d'una Storia delle Ombre, e *Valerio* d'Anzio scrittore latino. Una delle principali autorità di Plutarco, per la seconda parte della Vita di Romolo, fu la storia del re *Giuba,* ch'egli chiama autore esatto. Si notano però molti passi presi dagli autori d'Αἴτια, per esempio, ciò ch'è detto del bacio che le donne romane devono ai loro parenti, sul Talassio, sui Lupercali, ec. Fra questi Etiologi egli cita due poeti, *Buta* e *Similo,* e quest'ultimo come scrittore credulo e assurdo. Infine Plutarco ha consultato pur anco Dionigi d'Alicarnasso, benchè non sembra che ne facesse un così gran conto, giacchè non lo cita che una volta soltanto, e questa ancora per criticarlo. Si osserva per altro che il più delle volte egli seguì le medesime autorità di questo storico giudizioso.

Numa Pompilio. Non si può comprendere quale sia stata la principal guida di Plutarco nella Vita di Numa; posciachè quantunque in molte cose si accosti a Dionigi d'Alicarnasso in altre però se ne allontana, e l'opera di Diocle non si estendeva oltre l'epoca di Romolo. Nel principio di questa vita, Plutarco cita la *Tavola* o la *Critica del tempo*, Ἔλεγχος χρόνων, di certo *Clodio*, forse quel Licinio Clodio, celebre istorico di cui parlano Tito Livio e Cicerone; appresso, ei segue la traccia d'uno scrittore che deve aver trattato molto diffusamente la storia del secondo re di Roma, o averla almeno trattata alla maniera dei retori, dando perfino il discorso che Numa diresse a coloro che gli offrivano il trono. Certo egli era un autore greco, che scriveva pe'suoi concittadini, conciossiachè racconta molte cose riguardanti la religione, le quali potevano essere bensì importanti a lettori stranieri, ma che un Romano non avrebbe certo ricordate in una sua opera. Questo autore è forse il re Juba, ch'è citato due volte. Fra gli scrittori latini, Plutarco si riporta a *Valerio* d'Anzio, e a Pisone, intendendo certo di parlare di *L. Calpurnio Pisone Frugi.*

Valerio Publicola. In questa Vita Plutarco non fa menzione di verun autore, ed è probabile che i fatti da lui riferiti sieno tolti parte dalle tradizioni di famiglia, ed in ispezieltà da quella

dei Valerii, e dei Messala, che facevano risalir la loro origine fino a Publicola, e che fiorivano ancora ai tempi di Plutarco; parte dalle opere dei poeti, ai quali debbesi senza dubbio quanto ei ci narra della guerra di Porsena e di Clelia; parte ancora dagli autori di Αἰτία. Forse noi andiamo debitori agli Etiologi di ciò che leggiamo in Plutarco della origine della liberazione dalla servitù, o *manumissione*, detta *vindicta*, di quella degli elogii funebri, e della *subastazione*. Non è detto per altro che Plutarco sia risalito egli stesso alle prime sorgenti, e forse non fece che compilare Juba o qualche altro scrittore che avea lavorato su questi documenti.

Coriolano. In tutta la vita di questo Romano, Plutarco non cita nessuno storico, tranne che paragonando Coriolano a Temistocle, ei si riporta una volta a Dionigi di Alicarnasso, e ciò che narra è d'accordo con quest' ultimo e con Tito Livio.

Furio Camillo. La medesima incertezza incontrasi pure per rispetto a questa biografia. Plutarco cita *Tito Livio*, ma questo istorico non è stato altrimenti la sua guida. Egli cita pure *Eraclide* del Ponto ed *Aristotele*, che avea parlato della liberazione di Roma fatta da Camillo. Con la Vita di Camillo finisce la parte delle vite di Plutarco, che si riferisce ai tempi favolosi di Roma.

Fabio Massimo. La Vita di questo capitano contiene più cose che Plutarco può aver conosciute per via delle tradizioni conservate in una delle famiglie più illustri di Roma. Egli dice d'aver letto la orazione funebre che Fabio Massimo pronunziò in onor di suo figlio, la quale certo dovea contenere molti fatti storici. Nel racconto della guerra d'Annibale, egli seguì *Polibio*, avendo pur messo a profitto la Storia di *Fabio Pittore*, e quella di *Posidonio*.

Marcello. Nel totale di questa vita, ed in ispecie verso la fine, e nel paragone fra Marcello e Pelopida, Plutarco ci fa conoscere le sue autorità. Queste sono fra Greci, *Polibio*, *Juba* ch'è stato la sua guida principale; e *Posidonio*; e fra' Romani *Tito Livio*, *Cornelio Nipote*, autore di una Vita di Marcello, che andò perduta; *Valerio Massimo*, che in effetto racconta parecchi fatti riguardanti Marcello, e *Cesare Augusto*. Sembra che Plutarco avesse sott'occhio l'elogio funebre del giovane Marcello, pronunziato da Augusto, e che senza dubbio conteneva più cose sullo stipite della sua casa. È mestieri però notare che la vita di Marcello scritta da Plutarco è la sola opera che contenga esatti particolari sulla guerra dei Galli in cui Marcello si segnalò.

T. Quintò Flaminio. In questa Vita Plutarco seguì i medesimi autori della precedente, e prin-

cipalmente *Polibio, Juba* e *Tito Livio.* Egli cita altresì *Valerio d'Anzio*, ed un certo *Itano*, parola storpiata dagli amanuensi e con cui Plutarco avea voluto certo significare *Tuditano.*

Catone il Maggiore. La Vita di Catone è stata dedotta dalle sue opere, che Plutarco sembra aver letto per intero, cioè quanto riguarda la vita pubblica di Catone nelle sue *Origini* che Plutarco cita col titolo di storie, e quanto la vita privata nella lettera che Catone aveva scritta al figlio del suo primo letto che morì prima di lui.

Paolo Emilio. La guerra di Macedonia, narrata in questa Vita, ci è fatta principalmente conoscere da Plutarco, che ha potuto esaminare le opere di parecchi testimonii, e, ciò ch' è più importante ancora, di testimonii delle due parti belligeranti, oltre *Polibio,* ch'egli non ha obbliato, come si scorge dai frammenti di questo istorico. Il principale dei testimonii di cui parliamo è *Scipione Nasica*, che avea fatto egli stesso la guerra di Macedonia, ed erasi in essa meritata la stima di Paolo Emilio, avendone appresso scritta la storia in una lettera diretta ad un re ch'era forse Eumene re di Pergamo. Questo racconto era per conseguenza composto in greco. Il secondo testimonio fu un certo *Posidonio* che avea combattuto nella guerra di Macedonia nell'esercito di Perseo: non si sa però donde Plutarco cavasse quanto racconta degli av-

venimenti succeduti nella isola di Samotracia dopo la battaglia di Pidna. Nulladimeno è certo che ei ne parla sulla fede di un testimonio oculare, ed è probabile che questi avvenimenti fossero raccontati nella lettera di Scipione, che può averli saputi da Ottavio.

I due Gracchi. La Vita dei Gracchi è uno dei principali documenti istorici di cui noi siamo debitori a Plutarco. Egli la scrisse molto per disteso, consultando i migliori storici, e noi gli dobbiamo tanto maggiore riconoscenza, quanto che, tranne il racconto assai succinto d'Appiano, questa Vita è tutto quello che ci rimane per ben giudicare le imprese ed il carattere di questi due illustri faziosi, che gli uni hanno celebrato come altrettante vittime della libertà, mentre Cicerone ed altri giudici competenti non hanno in essi veduto altro che faziosi ed uomini sedotti da una colpevole ambizione. Plutarco possedeva la collezione dei Discorsi dei Gracchi, e vi tolse litteralmente alcuni passi. Egli conobbe altresì le lettere di *Cornelia* a suo figlio Caio, e le Memorie di quest' ultimo intorno suo fratello Tiberio. Egli spigolò la Vita dei due Gracchi di *Cornelio Nipote*, che più non si trova, ed in ispecie la Storia o gli Annali di *Caio Fannio,* l'amico dei Gracchi, che non conviene confondere con l'orator Fannio, loro avversario. Fannio era uno storico esatto e veridico; la

sua opera conteneva molti particolari intorno la vita dei suoi amici, e, fra le altre, tutta l'aringa che Q. Metello avea pronunziata contro di loro. Senza dubbio Plutarco avrà pur consultato la Storia di *L. Sisenna*, ch' egli cita nel suo Lucullo. Fra gli scrittori greci, egli nomina il solo *Polibio;* ma siccome scorgesi nella sua Vita di Mario ch' egli lesse la Storia del suo tempo di *Rutilio Rufo*, non si può dubitare che non ne abbia tratto pure profitto.

Le Vite di cui ci rimane a parlare (tranne quelle di Galba e di Ottone), empiono un intervallo di novantadue anni, dalla morte di Caio Gracco, l'anno 123 prima di G. C., fino alla battaglia d'Azio. Pei primi quarantaquattro anni di questo periodo di tempo, cioè fino alla morte di Silla, noi non abbiamo nessuno storico romano contemporaneo: dal che ne consegue che le Vite di Mario, di Silla e di Sertorio scritte da Plutarco, hanno ancora maggior pregio; laonde sarebbe cosa importante il conoscere le autorità ch' egli può aver seguito.

Le principali erano la Storia del suo tempo di *Posidonio di Rodi*, o, come questo scrittore l'aveva intitolata, la Continuazione di Polibio, e le Memorie di *Strabone*, che portavano pure il titolo di Continuazione di Polibio. Dopo queste opere greche, Plutarco esaminò la Storia di *Sallustio* per

la guerra di Sertorio, per quelle degli schiavi e dei pirati, e per l' ultima di Mitridate; avendo messo a partito altresì gli Annali di *Fenestella*, contemporaneo d'Augusto e di Tiberio, le Vite di *Cornelio Nipote*, la compilazione di *Valerio Massimo*, e specialmente le Memorie di Augusto, in tredici libri, che arrivavano fino alla guerra dei Cantabri.

Passiamo ora alle vite che appartengono all' epoca indicata.

Mario. *Posidonio* è la principale autorità di Plutarco per la Vita di Mario. Questo filosofo avea conosciuto egli stesso il vincitore d'Aix e di Vercelli; il quale inviato a Roma dalla repubblica di Rodi, era stato introdotto dinanzi Mario ammalato, ed avea trattato con lui intorno l'oggetto del suo messaggio. Noi siamo debitori a Posidonio di quanto ci narra Plutarco dei costumi dei Teutoni e dei Cimbri, come pure della esatta descrizione della guerra Cimbrica, che noi non conosciamo se non per la sua narrazione. Nella descrizione della battaglia sul Po (a Vercelli), egli consultò pure le Memorie di *Silla*, ch' era intervenuto a questo fatto d'armi. Sembra però che non avesse letto le memorie che *Catulo*, compagno di Mario, avea scritto in latino sul suo consolato. Nel progresso della Vita di Mario, senza abbandonar Posidonio, egli si attiene precipuamente a *Silla* e a *Rutilio*, istorico veri-

tiero, ma nemico di Mario: il perchè è chiaro che, in questa parte, il suo eroe è trattato con severità. Nel racconto delle ultime avventure di Mario, egli segue di nuovo Posidonio, ma cita pure gli annali di *Lucio Calpurnio Pisone.*

Lucio Cornelio Silla. Dopo di aver deposta la dittatura, *Silla* si ritirò nella sua campagna presso Napoli, dove si pose a scrivere le Memorie della sua vita. Egli le avea condotte fino al libro 22, quando fu sorpreso dalla morte, e *Cornelio Epicado,* suo liberto, terminò poi questo libro. Le Memorie di Silla, scritte in greco, andarono perdute; ma la Vita di quest' uomo straordinario, composta da Plutarco, è un compendio di esse, non avendo fatto altro questo scrittore che aggiungervi una introduzione e una fine. In questo compendio scorgesi tutto il carattere di Silla, la jattanza e la superstizione che lo dominavano. Plutarco vi aggiunse pur qualche tratto tolto da *Juba,* da *Strabone* e da *Fenestella.*

Q. Sertorio. La Vita di Sertorio è un'altra di quelle che tengono luogo per noi delle sue fonti, giacchè tutti gli altri autori che ne trattarono sono perduti. Sembra che questo guerriero, prima di *Sallustio,* non avesse trovato nessuno storico, e questo scrittore appunto fu la guida principale di Plutarco. Sia pertanto ch' egli lo abbia letto nell' originale, sia che abbia potuto conoscere la traduzione che

Zenobio ne avea fatta sotto Adriano, riscontrasi una perfetta analogia fra la vita di Plutarco ed i frammenti che ci rimangono dei tre primi libri della Storia di Sallustio. Alcuni fatti sembrano presi dalle memorie di Silla, che si riconoscono al racconto delle meraviglie vedute da Sertorio in Africa.

Lucullo. Lucullo avea scritto in greco la storia della guerra dei Marsi, a cui, giovanissimo ancora, avea preso parte. Plutarco conobbe quest' opera; ma ella non potè somministrargli grandi cose per la storia della vita del suo eroe. La costui celebrità non incominciò che allora quando ei seguì Silla come questore nella prima guerra di Mitridate. L'istoria delle sue imprese in questa guerra è trattata diffusamente da Plutarco, ma egli la tolse dalle memorie di Silla. L'epoca veramente gloriosa di Lucullo è quella dell' ultima guerra di Mitridate, di cui Plutarco ci dà un ragguaglio esattissimo. Le sue guide furono *Sallustio, Tito Livio* e *Cornelio Nipote;* ma si scorge da molti passi ch' egli non seguì soltanto gli scrittori latini; *Strabone, Posidonio, Memnone* di Eraclea, e *Nicolao* di Damasco sono senza dubbio gli storici greci da cui egli potè raccogliere molti fatti.

Marco Crasso. I sei primi capi di questa vita, i quali trattano della gioventù di Crasso, sono tratti dagli Annali di *Fenestella;* mentre la

guerra di Spartaco è tratta forse da *Sallustio*. La terza parte, ch'è la maggiore, è consacrata alla guerra dei Parti, spedizione pazzamente intrapresa, e che condusse seco una fine somigliante ad un avvenimento funesto di cui noi fummo testimonii. Questa guerra è trattata assai per disteso, ed è molto probabile che *Nicolao* Damasceno sia stato la principale autorità di Plutarco. *Artavasde*, re di Armenia, che trovavasi alla corte di Arsace, quando fu recata a questo principe la testa di Crasso, ha scritto in greco tragedie, concioni ed istorie, una parte delle quali si leggevano ancora ai tempi di Plutarco, e da cui si può fare argomento che egli ricavasse la fine della sua Vita di Crasso.

Cneo Pompeo. Oltre *Posidonio*, *Silla*, *Sallustio* e *Giulio Cesare*, Plutarco si giovò, per la Vita del gran Pompeo, di due celebri istorici greci, *Teofane* e *Timagene*. Noi abbiamo già detto che il primo fu intrinseco amico di quel Romano, suo compagno, suo consigliere, il testimonio della sua morte ed il suo storico. *Asinio Pollione*, presso di cui si ricoverò Timagene, dopo aver perduto la grazia di Augusto, scrisse in latino una Storia della guerra civile tra Cesare e Pompeo, ed essa appunto è citata da Plutarco.

Catone d' Utica. Alcuni tratti della gioventù di Catone sono dedotti da *Cornelio Nipote* e da *Valerio Massimo*, a meno che questo e Plutarco

non abbiano attinto alle medesime fonti. Il rimanente di questa vita è ricavato dalle opere di due celebri romani; uno dei quali fu *Munazio Rufo*, amico e compagno d'armi di Silla, dal quale egli mai non si scompagnò dalle prime imprese fino alla spedizione di Cipro; l'altro è *Trasea Peto*, filosofo stoico che Nerone fece morire, ed il quale avea delineato, sotto il nome di Catone, il ritratto di un vero saggio. Di quivi appunto è tratto il racconto della morte di Catone, ed è probabile che lo Stoico *Apollonide* ed il Peripatetico *Demetrio*, ch'erano presenti agli ultimi istanti di Catone, abbiano messo in iscritto i discorsi del filosofo che moriva. Ma Plutarco non istette contento ai soli due amici ed ammiratori di Catone; egli cita pure l'Anti-Catone di *Cesare*, e lo scritto che *Scipione Metello*, suocero di Pompeo, avea pubblicato contro Catone.

Marco Bruto. L'uccisore di Cesare va debitore in gran parte a Plutarco di quella fama di virtù e di saggezza ch'egli è ben lungi dal meritare. Bruto era un uomo prosontuoso, vano, avido, ingrato e tormentato da una secreta ambizione; laonde Plutarco dimostrò poco criterio presentandolo come un modello, quando, per giudicarlo, basta leggere la sua corrispondenza con Cicerone, che ancora ci resta. Plutarco si lasciò trarre in inganno dalle memorie di un partigiano fanatico di Bruto, cioè

Bibulo, figlio di Porcia, sposa di Bruto, e ch' ella avea avuto dal primo letto. Nel racconto della congiura contro la vita di Cesare, egli seguì un Greco chiamato *Empilo*, autore di una dissertazione sulla morte di Cesare, e ch' era pure amico intrinseco di Bruto. Per la storia della guerra civile coi triumviri, egli ebbe per guida due altri strettissimi amici di Bruto, che amendue scrissero la storia di questa guerra, cioè *Pub. Volunnio* e *Messala Corvino*. Ma i partigiani di Bruto non sono i soli storici consultati da Plutarco: egli cita pure le memorie di *Augusto*, *Valerio Massimo* e *Nicolao* Damasceno.

Marc'Antonio. La Vita di Marc'Antonio è una delle più importanti di cui noi andiamo debitori a Plutarco; imperocchè ella contiene molte cose che noi senza di lui ignoreremmo affatto. Tale è lo stato dell'Egitto sotto l'ultima Cleopatra; tale la spedizione dell'amante di lei contro i Parti; tale infine la tragica morte di questa regina. Per far ragione adunque del grado di fiducia che deve essere a lui prestata, è mestieri di risalire in prima alle fonti da cui egli attinse. Per questo rispetto, la vita di Antonio deve esser divisa in due parti. La prima di queste finisce al decimoquinto capitolo, ed in essa Plutarco si servì dei discorsi che *Marc'Antonio* avea pubblicato egli stesso per confutare le Filippiche di Cicerone, come pure delle Memorie di

Giulio Cesare sulla guerra civile. La seconda parte tratta degli ultimi quattordici anni della Vita di Marc'Antonio. È agevole l'avvedersi che la principal guida di Plutarco, in questa parte, è stato un nemico di Marc'Antonio; ed ognuno ben vede che questo nemico non è altri che il medesimo *Augusto*, giacchè molte cose quivi sono registrate ch'egli solo poteva sapere. Col capitolo 37 incomincia nulladimeno una sezione per cui Plutarco non poteva nulla trovare nelle memorie di Augusto; cioè la storia della spedizione contro i Parti ch'è presa evidentemente dal racconto di un testimonio di veduta. Questo testimonio è *Q. Dellio*, che comandava una parte dell'esercito, e che ha scritto la storia di questa guerra, opera già nota a Plutarco, poichè, parlando di questo Dellio, dà a lui il titolo di storico. Lo stesso scrittore è citato da Strabone nella descrizione dell'Armenia, dove però qualche edizione ha la cattiva lezione di Adelfio. Egli avea scritto forse in latino. Al cap. 53 noi leggiamo nuovamente un estratto delle Memorie di Augusto; nulladimeno il racconto delle ultime ore di Cleopatra, ò i capi 86 e 87, sono tratti dalla relazione di *Olimpo*, medico di questa principessa.

Marco Tullio Cicerone. La principal guida di Plutarco, nella Vita di Cicerone, fu *Tiro*, suo liberto, ch' ebbe cura di raccogliere le sue lettere, come pure i suoi frizzi, e scrisse la sua vita. Di quivi

sono tratti i nove primi capi, ma non si può dubitare che i capitoli 10-20, in cui Plutarco riferisce la storia della congiura di Catilina, non sieno un compendio delle memorie di Cicerone intorno il proprio consolato; giacchè più di una volta vi s' incontrano financo le medesime sue espressioni. È noto già che quest' opera era composta in greco. I capi susseguenti, fino al quadragesimo terzo, sono di nuovo ricavati da Tiro. Dopo il cap. 43, Plutarco compendia le Memorie di Augusto, da cui tolse in ispecie quanto dice della ripugnanza ch' ebbe il triumviro nell' acconsentire alla morte di Cicerone. Il racconto di questa è novamente preso da Tiro.

Giulio Cesare. La Vita di Giulio Cesare non contiene nulla che non sia altronde conosciuto. Di questo dittatore furono scritte moltissime Vite per opera d' *Irzio*, di *Corn. Balbo*, *C. Oppio*, *Asinio Pollione*, e queste Plutarco consultò senza dubbio, come fece pure di *Tito Livio* e di *Strabone*. *Empilo*, l' amico di Bruto, gli somministrò parecchi particolari intorno la sua cospirazione e intorno la morte di Cesare.

Galba ed *Ottone*. Queste due vite non fanno parte delle Vite parallele; ma appartengono forse ad un' altra raccolta ch' era consacrata alla vita degl' imperatori. Plutarco dice di aver consultato molti autori; ma non cita che *Cluvio Rufo*, scrit-

tore di cui Tacito fa onorevole menzione; e da nulla non traluce ch' egli conoscesse Svetonio e Tacito.

Per ristringere le molte parole in una, si può dire che, tranne forse questi due autori, Plutarco nelle sue Vite abbia consultato tutti gli storici esistenti; ch' egli non li seguì ciecamente, ma che ponderò sulla bilancia della giustizia le loro ragioni, scegliendo nei racconti opposti quelli che a lui sembravano più verisimili. Egli fece prova sovente di buon criterio; ma la sua maniera di pensare è quella di un uomo di gabinetto, ignaro dell'amministrazione dello stato, e che si lascia preoccupare facilmente dai gran nomi, e da certe idee astratte che seducono l' uomo inesperto, ma che si perdono nel nulla quando si vuole dar loro realtà.

Le altre opere istoriche (*a*) di Plutarco sono le seguenti:

1. *Quistioni romane*, 'Ρωμαϊκά, ἢ Αἴτια ῥωμαϊκά, o ricerche su alcuni usi dei Romani; per esempio, perchè, nella celebrazione delle nozze, si dice alla giovane sposa di toccare l' acqua ed il fuoco? Perchè, in questa stessa cerimonia, si accendano cinque ceri, e non più nè meno? Perchè i viaggiatori creduti morti, ritornando alle case loro, non

(*a*) Vol. VII, della edizione del *Reiskio*.

possono entrare nella propria abitazione per la porta, mà debbano calarvisi pel tetto? Perchè le donne baciano i loro parenti sulla bocca? Perchè sono proibite le donazioni tra marito e moglie? Perchè il capo si debba tener coperto nell' adorazione dei numi? Perchè l' anno cominci col mese di gennaro? Perchè le tre parti del mese non contengano il medesimo numero di giorni? Perchè non si parte di città il giorno dopo le calende, le none e gli idi? Perchè le monete antiche portavano da una parte la testa di Giano, e nel rovescio un vascello o una parte di vascello? ed altre questioni archeologiche di simil genere, le quali, quantunque possano sembrare di poco rilievo, non lasciano però d' importar qualche cosa agli antiquarii. Quest'opera è citata pure sotto il titolo di Problemi.

2. *Elleniche* o *Quistioni greche*, 'Ελληνικά, ἢ Αἰτίαι ἑλληνικαί. Eguali disamine intorno punti di antichità greche; per esempio, che cosa sia l'Onobatis appresso a' Cumei, l'Ipeccaustria dei Solesi, gli Amnemoni e gli Afesteri dei Cnidiani, i Cresti degli Arcadi e dei Lacedemoni, ec.? Perchè, alle Tesmoforie, le donne eretriane abbronzino le carni al sole, in luogo di arrostirle al fuoco? Perchè uno dei fiumi della Beozia porti il nome di Scamandro? Quale sia la origine di diversi proverbii? È da notarsi che la maggior parte di tali quistioni non sono risolte che con altre quistioni.

3. ***Paralleli tratti dalla storia greca e dalla storia romana***, Περὶ παραλλήλων Ἑλληνικῶν καὶ Ῥωμαϊκῶν. Per dimostrare che certi avvenimenti della storia greca che sembrano favolosi, meritano tutta la fede, l'autore contrappone ad essi alcuni avvenimenti analoghi della storia romana. Quest' opera è indegna di Plutarco, ed è forse supposta. Essa non ha altro merito che quello di averci conservato un buon numero di frammenti di storici greci che ci sono ignoti, o le cui opere almeno non sono giunte fino a noi. Tali sono *Agatarchide* di Samo, autore delle cose Persiche (*a*); le storie di *Aristide* di Mileto, che noi non conosciamo, che come autore delle Novelle milesie; *Crisermo* di Corinto, autore delle cose Peloponnesiache e delle Indiche in ottanta libri almeno, e d' un trattato sui Fiumi; *Trisimaco*, autore d' Origini di città (Κτίσεις); *Alessarco* che aveva scritto sulle guerre d' Italia, citate pure da Servio; *Teotimo*, autore di una storia che portava il titolo medesimo; *Critolao* (*b*); *Clitonimo*, autore delle guerre d'Italia e di Sibari, che avea scritto pure sulle cose Tragiche, che non erano forse altra cosa che una collezione degli argomenti trattati dagli antichi poeti tragici; *Ctesifonte*, di cui Plutarco cita l'istoria di Beozia; *Nicia* di Malea, autore di un'o-

(*a*) Ved. pure, vol. III, P. III, p. 64, la nota.
(*b*) Ved. vol. III, P. II, p. 63.

pera storica di cui ci è ignoto perfino il titolo; *Teofilo*, che aveva scritto delle guerre Italiche e Peloponnesiache, e che Giuseppe (*a*) nomina fra gli storici che avevano parlato dei Giudei; *Pitocle* di Samo, di cui Plutarco e s. Clemente Alessandrino citano le cose d'Italia, riferendosi altresì s. Clemente alle sue Georgiche ed al suo trattato della Concordia (περὶ Ὁμονοίας); *Merillo*, scrittore dei fatti di Beozia e d'Italia; *Clitofonte* di Rodi, autore delle cose Indiche, in dieci libri almeno, Celtiche o de' Galati (Γαλατικά), Italiche e d'Origini; *Demarato*, che aveva scritto sui fiumi, sull'Arcadia e sulla Frigia; *Dercillo*, di cui si citano le cose Italiche, Etoliche, Argoliche, le Origini, un trattato dei Satirici, altri delle Montagne e delle Pietre; *Socrate*, che avea scritto la storia dei Traci, e *Dositeo*, autore degli annali di Sicilia, di Lidia, dei Pelopidi. Plutarco cita pure gl'annali Italici e le Trasformazioni di *Doroteo*; le Trasformazioni di *Teodoro*; i fatti di Libia di *Egesianatte* d'Alessandria, che scrisse pure delle cose Tròiche alle quali si riporta Ateneo; le cose Italiche di *Aristocle*, ch'è forse quel Rodiano di cui parla Strabone (*b*), e ch'è citato da Varrone (*c*); i fatti delle Isole e di Macedonia di *Aretade* di

(*a*) Contra Apion. lib. I.
(*b*) L. XIV, p. 655. (Ed. *Tzschuck.* V, p. 611.)
(c) De lingua lat., lib. IX, p. 179. Ed. *Bipont.*

Cnido; la Storia di Toscana di *Sostrato;* l'Istoria d'Italia di *Crisippo*, quella di *Agesilao;* la raccolta mitologica di *Aristodemo*, probabilmente del grammatico di Alessandria (*a*); la Storia di *Zopiro* di Bizanzio; le cose Peloponnesiache di *Pisandro;* infine, un'opera di *Agatone* di Samo, il quale, come rilevasi dal trattato di Plutarco, sui Fiumi, aveva scritto alcuni de'fatti Scitici e Περὶ Ποταμῶν, dei Fiumi.

4. *Della Fortuna dei Romani*, Περὶ τῆς Ῥωμαίων τύχης.

5. e 6. *Due Discorsi sulla fortuna e la virtù di Alessandro*, Περὶ τῆς Ἀλεξάνδρου τύχης ἢ ἀρετῆς. Ecco la sentenza del barone di Sainte-Croix intorno questi tre discorsi. » Plutarco nelle opere della sua gioventù, che sono piene di enfasi e d' iperboli, prese ad imitare i sofisti, e di queste ci rimangono tre molto ragguardevoli. In una egli vuol dimostrare che Alessandro andava debitore de' suoi prosperi eventi a sè stesso, e non alla fortuna, di cui fu con ragione chiamato il gioco precipitato (τύχης ἄωρον γενόμενος παίγνιον). Questo principe volge a lei il discorso, e le racconta egli stesso, tutti i pericoli ai quali ella lo ha esposto. Appresso Plutarco mostra tutte le difficoltà che il conquistatore dovette vincere, ed aggiunge che le sue gran doti supplirono alla ristrettezza, o alla mancanza dei mezzi.... In un secondo discorso egli afferma che

(*a*) Ved. vol. III, P. II, p. 13.

le sue virtù non erano altrimenti l'opera d'una fortuna cieca e capricciosa, e che gli espedienti del suo ingegno non dovevano altrimenti considerarsi come favori di essa.... Questi due discorsi sono preceduti da un altro, che ben manifesta il vero scopo di essi; io voglio dire quello della fortuna dei Romani. Plutarco s'ingegna di persuadere in esso che le loro imprese non furono tanto l'effetto del valore e della saggezza, quanto della influenza della fortuna; e fra'benefizii egli ascrive quello pur anco della morte improvvisa d'Alessandro, che minacciava l'Italia delle vittoriose sue armi. A questi tratti si riconosce la gelosia e la vanità dei Greci. Da che essi erano sotto il giogo di Roma, non aveano cessato mai di abbassare la gloria di questa repubblica, attribuendo i suoi rapidi successi ad una cagione cieca ed ignota. Uno dei motivi che indussero Polibio a scrivere la sua storia, fu quello di trarre d'inganno i suoi concittadini, dimostrando loro che questa prosperità era dovuta, non ai capricci della fortuna, ma alla buona condotta dei Romani. Ma una nazione si ravvede difficilmente dai suoi pregiudizii; l'orgoglio che li fece nascere, ne prende la difesa, e ciò con tanto maggior zelo, quanto più ne conosce la ingiustizia. I trofei di Pompeo e di Cesare terminavano d'irritare l'ambizione dei Greci; ed essi immaginarono allora che lo splendore delle imprese

di Alessandro dovesse oscurare tutte le geste dei più illustri capitani di Roma; opponendo così un uomo solo ad un popolo intero e paragonando un regno glorioso di alcuni anni a trionfi ottenuti per lo spazio di più di ottocent'anni. Infine essi affermarono che Roma non avrebbe neppure potuto sostenere la Maestà d'Alessandro (*a*). Egli è dunque manifesto, che Plutarco, per confermarli in queste idee, compose i tre discorsi surriferiti, e che non conviene disgiungere l'uno dall'altro (*b*) (28).

7. *Se gli Ateniesi furono più famosi in arme o in lettere*, Πότερον Ἀθηναῖοι κατὰ πόλεμον ἢ κατὰ σοφίαν ἐνδοξότεροι: mancano il principio e la fine; ed il rimanente offre un testo scorrettissimo.

8. *Sopra Iside ed Osiride*, Περὶ Ἴσιδος καὶ Ὀσίριδος. Questo trattato contiene molte notizie curiosissime sulla mitologia degli Egiziani; ma in esso più che altrove traluce la mancanza di critica di Plutarco. Egli aveva in animo di dare alla tradizione mitologica degli Egiziani un senso filosofico, per giustificarla dinanzi al tribunale della ragione; laonde la sua opera non può adoperarsi che con grande riguardo per lo studio di questa mitologia (*c*).

(*a*) Tito Livio LX, c. 18.

(*b*) Examen, etc. p. 83.

(*c*) Le otto opere che noi abbiamo accennato trovansi nel vol. VII, delle Opere di Plutarco, edizione del *Reiskio*, fra le

9. *Compendio del paragone di Menandro e di Aristofane*, Ἐπιτομὴ τῆς συγκρίσεως Μενάνδρου καὶ Ἀριστοφάνους, tratto forse da un' opera perduta di Plutarco (*a*).

10. *Sulla malignità di Erodoto*, Περὶ τῆς Ἡροδότου κακοηθείας. Per un amore di patria mal inteso, il tebano Plutarco accusa la veracità del padre della storia; ma questi ha trovato un difensore nel padre *Geinoz* (*b*).

11. *Vita dei dieci Oratori*, Βίος τῶν δέκα ῥητόρων, opera manifestamente supposta. Fozio la collocò nella sua Biblioteca, con molte ommissioni ed aggiunte, senza dire per altro ch' ella sia di Plutarco; dal che ne venne che alcuni critici l' hanno a lui stesso attribuita. Essi furon d' avviso ch' ella uscisse dapprima dalla sua penna, quale noi la leggiamo nel Myriobiblon, ma che appresso qualche magro letterato l' abbia sfigurata, aggiungendovi errori, ed attribuendola a Plutarco. Nulladimeno un esame più accurato diede a conoscere che fu Fozio egli stesso che ne fece un compendio, togliendo dal suo originale, qualunque ne sia l' autore, tutti quei particolari che gli sembravano meno importanti pel secolo

(*a*) Questo trattato, e i due seguenti si trovano nel vol. IX della edizione del *Reiskio*.

(*b*) Ved. Mémoires de l' Acad. des Inscr. et Belles-lettres, vol. XXX, XXXVI XXXVIII, in 8.vo, e nel vol. VI della traduzione di Erodoto del *Larcher*. Non si attende certo che noi parliamo qui della pretesa Apologia di Erodoto d' *Enrico Stefano*.

in cui viveva. Questa Vita dei dieci Oratori porta una certa impronta d'antichità, e non vi si trovano citazioni di scrittore più antico di Dionigi d'Alicarnasso.

Un figlio di Plutarco per nome Lampria compilò un catalogo delle opere composte da suo padre, Πλουτάρχου βιβλίων πίναξ, che in parte si conserva ancora, e trovasi pur anco nella Biblioteca greca del Fabricio (29).

Le Vite parallele di Plutarco sono pur nel numero di quelle opere greche che, dopo la invenzione della stampa, furono pubblicate nelle traduzioni latine, prima che si osasse di por mano alla pubblicazione degli originali. Queste Vite erano state tradotte parzialmente in latino parte da *Francesco Filelfo*, parte da *Giovanni Tortelli* d'Arezzo bibliotecario di Nicolò V; da *Antonio Pasini*, più comunemente conosciuto col nome di *Tudetino* che a lui venne da Todi, sua città natale; da *Verino* da Verona; da *Leonardo Bruni* d'Arezzo, e da *Leonardo Giustiniani*. Tutte queste versioni furono raccolte in un solo corpo da *Giannantonio Campano*, che le fece stampare da *Ulrico Hahn*, a Roma, forse nel 1470, in due volumi in fogl. Questa edizione fu ristampata subito dopo a Colonia o Strasburgo, senza data, o senza indicazione di luogo; a Roma, nel 1473, da *Corr. Sweynheim e Arn. Pannartz*; a Venezia, nel 1478, dal *Jenson*, ed appresso molto sovente. Queste edizioni latine servirono d'originale a molte traduzioni italiane e spagnuole.

La *prima edizione* del testo greco fu stampata da *Fi-*

Marcello Virgilio, al quale almeno apparteneva il ms. Essa non è corretta, ma vi si trovano buone lezioni.

La *seconda e la terza edizione* furono date dagli *Aldi*, cioè da *Andrea d'Asola* e da'suoi figli, Venezia, 1519, in foglio, sotto la direzione di *Marco Musuro*. In questo anno medesimo gli Aldi stamparono le Vite due volte; la prima essi copiarono il Giunti; ma la loro seconda edizione contiene lezioni differentissime, ed un testo più puro. Questa edizione è stata il modello di tutte le altre posteriori (*a*) e la fonte dei nostri testi volgari.

Ecco le principali di queste edizioni: Basilea presso il *Bebel*, 1530, in fogl., per opera di *Simone Grineo*, e presso il *Froben*, 1560, in fogl.

Ginevra, 1572, in 13 vol. in 8.vo, per *Enrico Stefano* colla traduzione. Noi ritorneremo su questa edizione, quando parleremo delle edizioni delle Opere complete di Plutarco.

Londra, 1729, 5 vol. in 4.to, per *Aug. Bryan* in greco ed in latino. Questa bella edizione fu compita dopo la morte del Bryan da *Moisè Du-Soul*. Le note del Bryan e del Du-Soul sono pregiate. Il primo volume solo porta la data del 1729, gli altri quelle del 1723 o 1724.

Parigi, 1809-1815, 6 vol. in 8.vo, pel *Coray*. Questa edizione tutta greca offre una nuova revisione del testo: le correzioni sono fondate in parte sulle varianti fornite dai testi di Enrico Stefano, del Bryan e del Reiskio, come pure dalla traduzione francese dell'*Amyot*, fatta su buoni manuscritti, ed in parte sopra conghietture. Il testo del Coray è accompagnato da considerazioni critiche e grammaticali.

(*a*) Ved. Annales de l'imprimérie des Aldes, par *Renouard*, vol. I, pag. 149.

G. E. Schoefer presedette alla edizione portatile delle Vite di Plutarco, che fa parte, in 9 vol. in 18, della collezione del *Tauchnitz*, come pure a quella della collezione del *Weigel*, in 9 vol. in 12.

Noi indicheremo le edizioni delle Opere complete di Plutarco, quando avremo trattato delle sue opere filosofiche, al Cap. LXI, e parleremo allora particolarmente di quelle di *G. G. Reiskio* e di *G. G. Hutten* (30).

FINE DELLA PARTE I. TOMO IV.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA PRIMA PARTE
DEL VOLUME QUARTO.

LIBRO QUINTO

Istoria della letteratura greca, dalla distruzione di Corinto fino a Costantino il Grande; 146 *anni avanti*, 306 *dopo G. C.* — LA LETTERATURA GRECA SOTTO IL DOMINIO DEI ROMANI.
